

Se

*dal cinico dente sei trafitto,  
Lamentati di te barbaro perro:  
Ch'in van mi mostri il tuo baston, et ferro  
Se non ti guardi da farmi despitto.  
Per che col torto mi venesti a dritto,  
Peró tua pelle straccio, et ti dissero:  
Et s'indi accade ch'il mio corpo atterro,  
Tuo vituperio é nel diamante scritto.  
Non andar nudo a tome a l'api il mele.  
Non morder se non sai s'é pietra, o pane.  
Non gir discalzo a seminar le spine.  
Non spreggiar mosca d'aragne le tele.  
Se sorce sei, non seguitar le rane,  
Fuggi le volpi, o sangue di galline.  
Et credi a l'Evangelo,  
Che dice di buon zelo,  
Dal nostro campo miete penitenza:  
Chi vi gittò d'errori la semenza.*

al  
mal  
contento

GIORDANO BRUNO  
da *La Cena de le Ceneri* (1584)

**p. 7**

**L'eutanasia del  
mezzogiorno**  
Adriano Giannola

**p. 33**

**L'Appennino  
zoccolo duro della  
sismicità**  
Ugo Leone

**p. 41**

**Siamo uomini,  
no caporali**  
Cinzia Massa

**p. 47**

**Intelligenza artificiale**  
Francesca Jacobone

**p. 55**

**Associazionismo  
surrogato della  
partecipazione?**  
Nino Pascale

**p. 59**

**C'era una volta la  
pubblicità progresso**  
Roberto Rubino

**p. 65**

**Il palmadesso**  
Alberto Ritieni

**p. 75**

**Rigenerare la politica**  
Leandro Limoccia

**p. 83**

**Elogio della lentezza**  
Alfonso De Narno

**p. 89**

**Governare  
il territorio oggi**  
Alessandro Dal Piaz

**p. 99**

**Gramsci oggi. Tra  
marxismo critico ed  
etica della realizzazione  
dell'umano**  
Giuseppe Cacciatore

**p. 107**

**Il "blocco storico":  
complessità e  
trasformazione  
sociale**  
Alexander Höbel

**p. 111**

**Questione meridionale,  
democrazia e socialismo**  
Giovanni Cerchia

**p. 117**

**Gramsci e Garuglieri  
(dal libro rosso pompeiano)  
Il confinato  
prende le misure**  
Abdon Alinovi

**p. 123**

**Gramsci e la scienza**  
Pietro Greco

**p. 129**

**Egemonia è  
egemonia-direzione o  
egemonia-dominio.  
Analisi del concetto  
centrale della teoria  
politica di Gramsci**  
Tian Shigang

**p. 137**

**Americanismo e fordismo  
nella città globale:  
l'attualità del pensiero  
di Antonio Gramsci**  
Michele Grimaldi

**p. 145**

Ragionando su Antonio Gramsci e tornando anche a riflettere su Enrico Berlinguer e sulla sinistra oggi

Intervista a Aldo Tortorella

**p. 157**

L'ottimismo senza futuro dell'egemonia neoliberalista

Massimiliano Amato

**p. 165**

Le traduzioni delle opere di Bruno in spagnolo

Miguel A. Granada

**p. 171**

Gaetano Macchiaroli/  
Ingeborg Hutt  
Macchiaroli, la moglie/  
Gisella Macchiaroli, la  
figlia/

Gherardo Gianpiero  
Riccardo Marone, i nipoti/  
Gianpiero Marone  
Nora Puntillo

**p. 183**

La Shoah italiana Cilento  
– Auschwitz sola andata  
Nico Pirozzi

**p. 191**

Le Quattro giornate

Tratto da

Giovanni Cerchia

**p. 197**

Raffaele Rizzo  
Mimmo Grasso

**p. 203**

Bruno di Pietro  
Mimmo Grasso

**p. 209**

Terra di lavoro.  
Ripartire con la cultura  
Pasquale Iorio

**p. 215**

Un percorso di lettura e  
di scoperta sulla Dieta  
Mediterranea

Antonio Puzzi

**p. 219**

Continuum o della  
pragmatica d'avanguardia  
a Napoli

Domenico Mennillo

**p. 233**

Daniela Pergreffi  
Massimo Tartaglione

**p. 231**

La posta in gioco delle  
prossime elezioni  
politiche

Gianfranco Nappi

**p. 238**

Chi siamo/ Contributors

Direttore editoriale  
**Gianfranco Nappi**

Direttore responsabile  
**Massimiliano Amato**



Hanno collaborato a questo numero:

**Abdon Alinovi**  
**Giuseppe Cacciatore**  
**Giovanni Cerchia**  
**Alessandro Dal Piaz**  
**Alfonso De Nardo**  
**Adriano Giannola**  
**Miguel A. Granada**  
**Mimmo Grasso**  
**Pietro Greco**  
**Michele Grimaldi**  
**Alexander Höbel**  
**Francesca Jacobone**  
**Pasquale Iorio**  
**Ugo Leone**  
**Leandro Limoccia**  
**Cinzia Massa**  
**Domenico Mennillo**  
**Nino Pascale**  
**Nico Pirozzi**  
**Nora Puntillo**  
**Antonio Puzzi**  
**Alberto Ritieni**  
**Roberto Rubino**  
**Tian Shigang**  
**Massimo Tartaglione**  
**Aldo Tortorella**

© L'immagine di copertina  
e quelle nella rivista sono opere di  
**Daniela Pergreffi**

...the ...

Il con-  
tem-  
pora-  
ne )

# *L'eutanasia del mezzo- giorno*

Adriano Giannola

## **Premessa**

I Fondo Monetario Internazionale il 24 maggio 2016, a conclusione della missione ispettiva in Italia scrive "... Il governo con le sue politiche prevede di realizzare una crescita in Italia dell' 1,1% quest' anno e del 1,25% nel 2017 e nel 2018. Questa previsione rischia di rivelarsi ottimistica a causa della volatilità dei mercati finanziari, dell' eventuale Brexit, dell' aumento del fenomeno dei rifugiati, del rallentamento del commercio mondiale..." E conclude "...Questo ritmo di crescita implica che l' attività produttiva tornerebbe ai livelli del 2007 soltanto alla metà degli Anni '20, allargandosi così la forbice con la crescita media dell' area dell' euro".

A commento di questa diagnosi infausta Giorgio La Malfa, sul Mattino del 26.5.2016 osserva "...si sarebbero dovute sentire le proteste del governo....Invece il silenzio, che è l' indice più certo della rassegnazione. Ma non doveva il governo cambiare il verso all' Italia?.....Tutto è lecito tranne il silenzio e la rassegnazione"

Intanto, la profezia impietosa, si rivela tutt' altro che

infondata: c'è il rallentamento del commercio mondiale, c'è stata la Brexit, il "fenomeno dei rifugiati" è in crescita e la volatilità dei mercati è una delle poche cose stabili. Il Governo ha dovuto rivedere al ribasso, le previsioni per il 2016, 2017, 2018 e 2019 ((0,8%, 1,0%, 1,0%, 1,0%); correzioni peraltro ritenute ancora ottimistiche. Di questo passo non a metà, ma piuttosto verso la fine degli Anni '20 del secolo torneremo al PIL del 2007 (il Centro-Nord dovendo recuperare 8 punti ed il Sud oltre 12 punti).

## TABELLA 1. TASSI DI CRESCITA PREVISTI E NECESSARI

### 1.a. Tassi di crescita del PIL italiano secondo le previsioni del Governo esposte nel DEF, Settembre 2016.

|           | 2016 | 2017 | 2018 | 2019 |
|-----------|------|------|------|------|
| % changes | 0,8  | 1,0  | 1,0  | 1,2  |

### 1.b. Tassi di crescita del PIL necessari dal 2016 per riportare nel 2020 il Nord ed il Sud al livello del 2007.

| Years     | Sud  | North-Centre | Italy |
|-----------|------|--------------|-------|
| 2016-2020 | 2,7% | 1,5%         | 1,8%  |

La **tabella 1a**, riporta le previsioni del nostro Governo, che si propone di "agganciare la crescita" proseguendo con determinazione il percorso delle...riforme. Stante il divario esistente, ed assumendo un trend di crescita simile a quello nazionale, per il Sud l'appuntamento è per il 2030!

Persuasi che, non possiamo rassegnarci ad agganciare la debolissima ripresa internazionale, l'esigenza fondamentale è capire se e come questo nostro sistema ha le potenzialità di risalire più rapidamente la china. A tal fine la **tabella 1b** indica i tassi di crescita che il Nord ed il Sud dovrebbero segnare nell'ipotesi che si voglia centrare l'obiettivo di riportarsi al 2007 nell'anno-simbolo della Unione Europea e cioè nel 2020: il Sud dovrebbe crescere al 2,7% annuo ed il Nord all'1,5%: una distanza siderale da quanto previsto (con ottimismo) dal Governo.

### Agganciare la crescita o “Cambiare verso”?

A fronte di un compito tanto impegnativo si impone un richiamo alla storia che ritengo essenziale per rimettere nella giusta prospettiva i problemi e ragionare seriamente sugli spazi esistenti per realizzare un vero e non propagandistico “cambiamento di verso”. È necessario confrontarsi con i nodi strutturali che strozzano il Sistema Italia. Il che, che piaccia o non, ripropone come tema di fondo il nostro ostinato tratto dualistico oggi più drammatico di ieri. Un dato del cui significato (e financo esistenza) sembra del tutto ignaro il “giovanilismo” dei nocchieri al timone del Paese che da tre anni cavalcano l’onda mediatica predicando -tragicamente- le banalità della “rottamazione” e delle “riforme”.

Il richiamo alla storia può sintetizzarsi nel monito mazziniano *L’Italia sarà quello che il Mezzogiorno sarà*. Fatto proprio da Giustino Fortunato esso si ripropone con una cogenza che in questi anni di crisi appare di un’attualità sempre più stringente.

Sembra persa la memoria che prima del doppio shock energetico (1974, 1979) la “politica keynesiana dell’offerta” aveva ridotto lo storico dualismo, di oltre dieci punti percentuali contribuendo in modo decisivo a realizzare il “miracolo economico” italiano.

Si è persa memoria che da allora ci siamo affidati a “narrazioni” (come è di moda dire oggi) totalmente prive di fondamento, e per le quali ormai da venti anni paghiamo un prezzo insostenibile.

Da metà anni ‘70 lo sviluppo del mercato interno e l’avvio di una accorta strategia di svalutazioni competitive del cambio, hanno alimentato il fiorire dei distretti industriali centro-settentrionali: un modello che si illudeva di compensare la crisi delle grandi imprese e che, pretestuosamente, veniva additato alla fragile compagine di imprese del Sud come esempio da emulare<sup>1</sup>

Non era difficile prevedere che l’abbandono della linea offertista avrebbe avuto effetti di lungo periodo devastanti non solo per il Mezzogiorno. Fallita la missione di un impossibile sviluppo autopulsivo, il Sud tornò

<sup>1</sup> Per un significativo confronto si veda: Il Manifesto (1998), Becattini (2001), Graziani (1993).

gradualmente ad essere un sistema "a parte": un ricco mercato assistito per l' insofferente Nord, sinonimo di assorbimento improduttivo di risorse, un concentrato di storture e vizi capitali della società italiana.

La tesi dello sviluppo endogeno, irrazionale perchè irrealistica date le condizioni di quegli anni, decisiva per liquidare la politica di industrializzazione del Sud, venne rimpiazzata dal sostegno assistenziale ai redditi delle famiglie e delle imprese dell' area. La fiscalizzazione degli oneri sociali e contributivi divenne la più significativa forma dell' intervento pubblico.

La retorica sul "modello distrettuale di sviluppo " va di pari passo con l' inedita "questione settentrionale" interpretata dal redivivo quadrilatero Lombardo-Veneto-Tosco-Emiliano che reclama una riappropriazione di risorse riscuotendo ampio credito anche presso autorevoli meridionali.

Siamo così finiti impantanati nel didascalico inconsistente localismo pattizio della Nuova Programmazione nata nel 1998 dalle ceneri dell' intervento straordinario e a valle dell' ingresso nella moneta unica e dei vincoli del trattato di Maastricht. La Nuova Programmazione elabora una burocratica minuziosa procedura tesa ad educare gli "agenti" di un Sud povero di capitale sociale al virtuoso tritico distrettuale fiducia-concorrenza-cooperazione. A consuntivo è presto chiaro che i conti non tornano: le "variabili di rottura" e la mobilitazione delle "risorse immobili" che avrebbero dovuto lanciare una impetuosa crescita del Sud rimangono del tutto inerti. Quanto al capitale sociale, il risultato più evidente dopo oltre venti anni di terapia è il consolidamento del cosiddetto "*black capital*", cioè di quella componente del patrimonio relazionale tendenzialmente distorto quanto non perverso del quale il Sud è storicamente tanto più ricco quanto più languisce l' economia (e ben presto esportato con crescente successo al di là del Garigliano).

Inizia dal 1998 anche la storia delle "Agende Europee". Con un doppio salto mortale l' Italia contribuisce al bilancio Comunitario per riceverne indietro una parte destinata alla promozione della convergenza delle Regioni

del Sud. Il -parziale- rimpatrio delle risorse salta lo Stato ed è appannaggio diretto delle Regioni che (con certificata e notevole incompetenza) programmano una spesa ancor più lenta. In carenza di una qualsiasi programmazione strategica (sia al Centro che alla Periferia) il ricorso a improvvisati "progetti sponda" (oggi detti progetti coerenti) si rende necessario per evitare la restituzione delle somme non spese. Si consolidano così gli effetti perversi prodotti dall' applicazione, con ostinazione, di una terapia ispirata ad una diagnosi errata.

Il vero lascito della nuova programmazione è di aver esternalizzato, attraverso i Fondi Europei, il problema Mezzogiorno, espunto financo nel 2001 dalla Costituzione e ora non più oggetto di politiche nazionali. Lo sviluppo dato in *outsourcing* rende ancor più estraneo il beneficiario rispetto alle vicende del resto del Paese e, simmetricamente, i pessimi risultati a consuntivo alimentano l' insofferenza del Paese rispetto alla Questione.

Tornato alla marginalità, il Sud rimane fino alla crisi del 2007 un ricco mercato interno, mentre la sua fragile struttura produttiva consolida per *default* il contributo ad un sommerso e ad un' economia illegale (al netto di quella criminale) nella quale miriadi di imprese terziste alimentano la sempre meno fiorente economia distrettuale del celebrato modello italiano.

### **Le Agende e la crisi.**

Il nuovo secolo si apre in Italia con il surreale dibattito sull'esistenza o meno del declino nazionale, rapidamente messo in soffitta dall' evidenza di una crisi senza pari messa impietosamente a nudo dal detonatore del nostro irrisolto dualismo<sup>2</sup>.

Dopo più di un decennio di crescita asfittica, in otto anni (2008-2015), il PIL subisce una pesantissima flessione (-7,1% al Nord, - 12,3% al Sud).

Le conseguenze sono macroscopiche; nel contesto dell' Unione il nostro Paese è oggi molto più marginale e fragile rispetto a dieci anni fa.

<sup>2</sup> Significativi in proposito gli spunti di riflessione che tra i tanti contributi propongono: AA.VV (2004), Cipolletta (2007), Costabile (2006), De Cecco (2004).

L' Italia perde dal 1998 in poi posizioni su posizioni nella classifica della competitività e del benessere. Il declino investe tutte le regioni, a partire da quelle del Centro-Nord molte delle quali, in termini relativi, hanno andamenti peggiori di quelle meridionali (il che non sorprende data la posizione di partenza). E a Sud, con buona pace della Agenda europea, non c'è segnale di convergenza .

Una deriva ugualmente negativa riguarda in generale la dinamica complessiva dei processi di convergenza obiettivo della politica regionale dell' Unione.

Con il PIL, sono anche in caduta libera gli investimenti fissi. Nell' industria l' accumulazione lorda dal 2008 non copre gli ammortamenti. In sostanza si sta smantellando la base produttiva sia nel comparto delle costruzioni che della manifattura. Di pari passo la quota del prodotto manifatturiero sul PIL è in contrazione al Nord e al Sud e cade decisamente la capacità produttiva specie al Sud (-30%). Si giustifica così l' allarme di Confindustria che denuncia il rischio di "desertificazione industriale" del Paese.

Nonostante la buona *performance*, le esportazioni, in regime di austerità fiscale, non compensano per la drastica caduta dei consumi interni determinata in particolare dalla severa contrazione dell' economia meridionale. Si fa sempre più evidente che a la tenuta del Nord è minata dal contrarsi del "suo" mercato – il Mezzogiorno- che, molto sottovalutato, si rivela ora di vitale importanza.

La crisi del comparto manifatturiero (il secondo tra i Paesi della UE) e l' urgenza di porre un freno a queste tendenze impongono di resuscitare oggi un' attiva politica industriale (della quale si era teorizzato per decenni la liquidazione) con l' obiettivo di tornare a 20% del PIL. Il che pone un delicato problema distributivo dal momento che al Sud l' indice è sceso dal problematico 12% a meno del 10%.

Il Mezzogiorno dunque, con le sue asimmetrie,

congiunturali e strutturali condiziona sempre più decisamente le prospettive dell'intero sistema.

La sequenza è ormai chiara: caduta verticale del PIL al Sud per effetto delle manovre di "austerità espansiva"; disoccupazione di massa e progressivo smottamento produttivo; effetti di trascinamento al Centro Nord non compensato da adeguate performance sul mercato estero.

La disoccupazione di massa si concentra nel Mezzogiorno che, con il 27% degli occupati, registra quasi il 70% di posti di lavoro persi nel periodo 2008-2014; il tasso di disoccupazione effettivo sfiora il 30% (21% quello ufficiale) contro il pur elevatissimo 14% (12% ufficiale) del Centro-Nord.

Ammesso che l'"austerità espansiva" consenta di mettere i conti in ordine la quiete conseguita prelude ad un "equilibrio naturale" (secondo il gergo della Nuova Macroeconomia Classica (NMC)) caratterizzato da un avanzo primario attorno al 5% del PIL e da una ipotesi di crescita nazionale attorno all'1% che, articolata territorialmente, nel medio lungo termine consolida il tasso di disoccupazione ("naturale" secondo i canoni della N.M.C.). Intanto, l'esiziale natura prociclica dei meccanismi che governano questa politica economica, alimenta la crescita rapida della povertà assoluta e della probabilità di superarne la soglia (**tabelle 2 e 3**). Anche in questo caso alla maggiore intensità del fenomeno nel Mezzogiorno si accompagna una dinamica significativamente più intensa del fenomeno nel Centro-Nord.

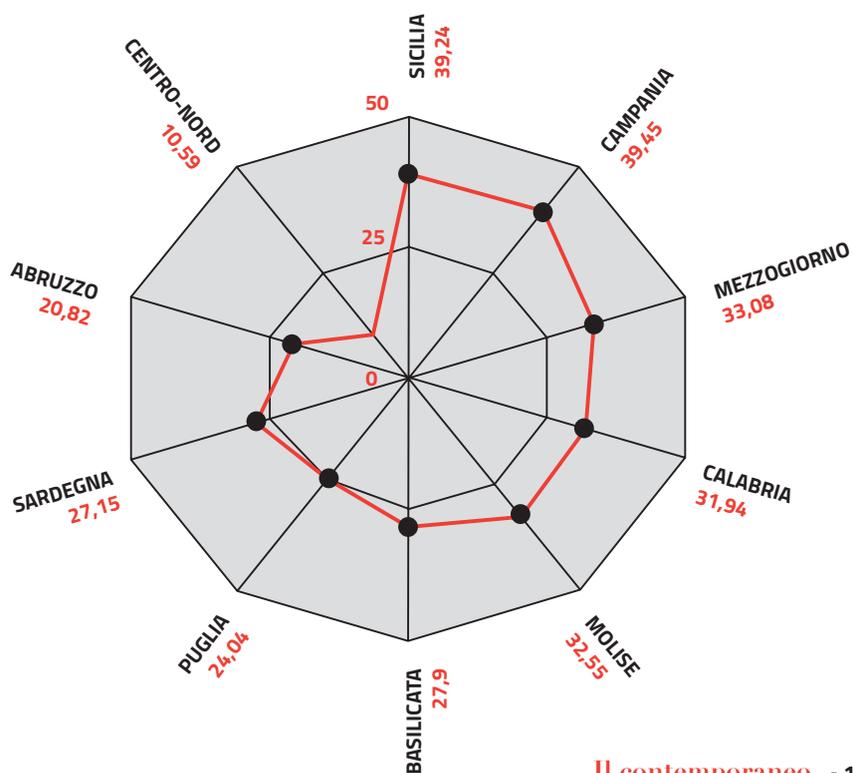


**Tabella 2. DINAMICA TERRITORIALE DELLA POVERTÀ ASSOLUTA**

|      | Mezzogiorno                  |   | Centro-Nord                  |   | Italia                       |   |
|------|------------------------------|---|------------------------------|---|------------------------------|---|
|      | Persone povere (in migliaia) | Incidenza di povertà (%) su popolazione | Persone povere (in migliaia) | Incidenza di povertà (%) su popolazione | Persone povere (in migliaia) | Incidenza di povertà (%) su popolazione |
| 2005 | 1.021,4                      | 5                                       | 889,8                        | 2,4                                     | 1.911,2                      | 3,3                                     |
| 2006 | 781,1                        | 3,8                                     | 879,2                        | 2,3                                     | 1.660,3                      | 2,9                                     |
| 2007 | 786,5                        | 3,8                                     | 1.002,0                      | 2,7                                     | 1.788,6                      | 3,1                                     |
| 2008 | 1.073,2                      | 5,2                                     | 1.040,0                      | 2,7                                     | 2.113,2                      | 3,6                                     |
| 2009 | 1.234,3                      | 6                                       | 1.084,2                      | 2,8                                     | 2.318,5                      | 3,9                                     |
| 2010 | 995,8                        | 4,8                                     | 1.475,9                      | 3,8                                     | 2.471,7                      | 4,2                                     |
| 2011 | 1.269,2                      | 6,1                                     | 1.383,2                      | 3,6                                     | 2.652,4                      | 4,4                                     |
| 2012 | 1.521,3                      | 7,3                                     | 2.030,7                      | 5,2                                     | 3.552,1                      | 5,9                                     |
| 2013 | 2.207,2                      | 10,6                                    | 2.213,0                      | 5,6                                     | 4.420,2                      | 7,3                                     |
| 2014 | 1.866,0                      | 9                                       | 2.235,3                      | 5,6                                     | 4.102,0                      | 6,8                                     |
| 2015 | 2.084,0                      | 10                                      | 2.514,0                      | 6,3                                     | 4.598,0                      | 7,6                                     |

**Tabella 3. INDIVIDUI A RISCHIO DI SUPERARE LA SOGLIA DELLA POVERTÀ ASSOLUTA (IN % DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE) NEL 2014**

**ITALIA**  
**18,5**



Tutto ciò configura uno stato del mondo socialmente insostenibile in generale e nel nostro caso in particolare vista l' esigenza di dover fare i conti con l' effetto territoriale diversificato di una ripresa di modeste proporzioni. Occorre schiodarci rapidamente dal rischio di restare intrappolati in questo insostenibile "equilibrio naturale" che autorevolmente prospetta il Fondo Monetario Internazionale.

### **Per uscire da una crisi troppo lunga.**

Occorrono quindi fattori esogeni, al di là di una auspicabile ripresa dell' economia europea che, anche per l' esperienza evidenziata dai quindici anni di stagnazione che hanno preceduto la crisi del 2008, non sarebbe chiaramente risolutiva.

In assenza (e/o a opportuno complemento) di una virtuosa conversione della UE si rende perciò necessaria un' azione che non si limiti ad offrire una cornice di condizioni favorevoli ad uno spontaneo – e perciò illusorio - risveglio degli "spiriti animali" delle nostre imprese ma che si faccia carico di attivare un percorso sull' impervia strada di una più ampia partecipazione italiana al mercato globale.

La crisi italiana, con l' asimmetria territoriale che la rende molto più pesante e dolorosa nel Mezzogiorno, è strutturale, una crisi di sistema che non casualmente dal 1995 induce a parlare dell' Italia come il grande malato d'Europa.

Certo non ci sono miracoli all' orizzonte, ma il coraggio di praticare nuove strade oggi è un dovere, un' esigenza di sopravvivenza del Sistema. Da questo punto di vista un richiamo alla storia non tanto remota dei nostri miracoli renderebbe evidente quanto il contributo del Mezzogiorno possa, come allora, essere decisivo.

Il combustibile di una ripresa dello sviluppo è la dimensione euromediterranea che l' Italia ha finora ignorato sia con riferimento ad una seria politica per la sponda sud sia, ancor di più, per cogliere l' enorme potenziale che la nuova centralità mediterranea dei

traffici mondiali offre alle nostre sponde che dovrebbero rappresentare la naturale e più conveniente porta di ingresso nell'Unione Europea.

Questa strategia, impone coraggio e cultura, per assumere un ruolo attivo e promuove alleanze nell'Unione tese ad aprire questo accesso da Sud. In concreto il "cambiamento di verso" non può che camminare sulle gambe di una rivoluzione logistica ad ampia scala, che chiama ad una precisa politica di fiscalità di vantaggio e, in stretta connessione, ad una visione della gestione delle risorse naturali (dall'acqua al petrolio alle energie rinnovabili) coerenti ad obiettivi categorici di riduzione della dipendenza nazionale, di sostenibilità ambientale, di controllo delle emissioni, fino alla rigenerazione urbana di vaste aree metropolitane e alla rifunzionalizzazione produttiva di altrettanto vaste aree interne.

Sarebbe un segnale di scarsa intelligenza se subordinassimo i tempi e le scelte necessarie per imboccare questa strada al fantomatico ruolo salvifico di "riforme istituzionali". Ci sono gli strumenti già oggi per definire priorità, rendere effettive le scelte di fondo e passare immediatamente all'azione.

È opportuno allora tornare a parlare delle urgenze.

Da otto anni lo stock di capitale produttivo netto è in contrazione. La dinamica cumulata degli investimenti fissi lordi, crollati del 40% al Sud e del 25% al Centro-Nord si traduce ormai in una riduzione dello stock di capitale netto. Il che significa che si sta restringendo la base produttiva del Paese, una manifestazione di quella desertificazione industriale particolarmente intensa proprio nella manifattura, cioè nel cuore dell'Italia che produce.

Questa patologia è non casualmente complementare ad un'altra e per molti versi più preoccupante desertificazione: quella del capitale umano. Un fenomeno inquietante concentrato al Sud cioè dove più si manifesta la disoccupazione di massa, specialmente femminile e giovanile e che ormai condiziona la dinamica demografica del Mezzogiorno.

Se la perdita di capitale fisico è un dato molto preoccupante esso è al contempo reversibile in misura correlata ad una auspicabile ripresa degli investimenti fissi, diverso è il discorso sulla riduzione progressiva dello stock di capitale umano, un fenomeno per il quale molto più difficile è la reversibilità sia per le condizioni necessarie a contorno sia per i tempi ed i costi necessari alla sua riproduzione.

### **Crisi, dualismo, emigrazione**

Il tema della distinzione tra una fisiologica Mobilità ed una pericolosa Emigrazione è all'ordine del giorno essendo chiaro che la ripresa di flussi migratori dal Sud è un fenomeno strutturale e, da circa dieci anni, assume caratteri nuovi, rispetto al passato e tali da prospettare ben precisi effetti di medio-lungo termine.

Il problema è puntualmente segnalato e documentato – ad esempio – dai rapporti SVIMEZ che lo quantificano e lo qualificano. Sono soprattutto i giovani, specie quelli più preparati, che lasciano il Sud dando corpo ad un esodo che se per dimensioni è più contenuto rispetto al passato ha conseguenze potenziali nel medio lungo periodo particolarmente intense ed effetti ben diversi da quelli sperimentati nei lontani anni Cinquanta e Sessanta. È comunque opportuno collocare il Sud nel quadro di una analisi complessiva del fenomeno demografico nazionale del quale vanno colti segnali rilevanti: parliamo tanto di accoglienza, di quote da ripartire come di una emergenza da controllare. Emergenze certamente vere che, a ben vedere, non cancellano il fatto che l'afflusso "demograficamente necessario" di questa risorse si fa al contempo marginale e pur sovrabbondante. Mentre è prezioso infatti a sostegno della demografia, sembra divenire incompatibile con la carrying capacity della nostra economia.

Nel 2015, ad esempio, la popolazione residente in Italia si riduce di 139 mila unità (-2,3 per mille). Al 1° gennaio

2016 la popolazione totale è di 60 milioni 656 mila residenti (55.602.000 italiani che si riducono di 179.000 unità, 5.054.000 sono gli stranieri (8,3% della popolazione) il cui incremento di 39mila unità non compensa la contrazione dei cittadini italiani).

Nel 2015 le nascite sono state 488 mila (8 per mille residenti), quindicimila in meno rispetto al 2014 e nuovo minimo storico dall'Unità d'Italia.

Il saldo naturale (differenza tra nascite e decessi) scende ulteriormente a -165 mila.

Il 2015 è il quinto anno consecutivo di riduzione della fecondità, giunta a 1,35 figli per donna. L'età media delle madri al parto sale nel frattempo a 31,6 anni.

Il quadro demografico quindi segnala un preoccupante stato di ristagno che prelude ormai a una dinamica negativa. Ma è a livello territoriale che le cose sono rese più problematiche per la dinamica migratoria ormai stabilmente in atto nelle regioni meridionali. Il fenomeno in questo caso merita grande attenzione per una selettività i cui effetti strutturali, se non governati e controllati con urgenza, incamminano il Sud verso una radicale involuzione, capace di inaridire nel giro di due decenni quel Capitale Umano che è il vero patrimonio di quelle regioni. Se ciò avvenisse, la debolezza strutturale dell'economia che – a ben vedere – è all'origine di queste dinamiche, risulterà non solo confermata ed aggravata ma legittimerà la sbrigativa liquidazione della Questione come un puro, fastidioso problema di assistenza. Nel 2011 in sede Rapporto SVIMEZ si era fatto riferimento a questa deriva come ad un lento e inesorabile *tsunami* demografico, capace di erodere e stravolgere, con la riduzione di oltre due milioni di giovani al di sotto dei trenta anni, la fisiologia della piramide demografica. La prosecuzione di questa tendenza fa infatti prevedere che attorno al 2035 la quota degli

ultra 75 anni al Sud supererà quella del resto del Paese caratterizzando le nostre regioni (ancora le più giovani d'Italia e -come la Campania- di Europa) come quelle ove si concentrerà la quota più anziana e meno fertile della popolazione. Mentre la speranza di vita cresce al Sud e al Nord, al negativo impatto demografico concorre già la riduzione della fertilità del Sud scesa dal 1980 al 2015 da 2,20 a 1,30 figli per donna, a fronte di un aumento al Nord da 1,68 a 1,42. In entrambi i casi siamo al di sotto della soglia minima (2,1 figli per donna) per assicurare il ricambio generazionale. La prevedibile, ma come visto non sufficiente trasfusione degli immigrati mentre sembra in grado di contrastare il deficit al Nord non riuscirà a farlo al Sud.

Già nel 2015 la popolazione residente nel Mezzogiorno, al netto degli immigrati, è in contrazione di oltre 290mila unità (**tabella 4**). Ed è particolarmente significativa la peculiare specularità dei saldi migratori nei più significativi sistemi locali del lavoro concernenti le aree metropolitane del Sud e del Nord (**tabella 5**)

**Tabella 4. POPOLAZIONE RESIDENTE IN ITALIA.  
Variazioni intercensuarie (migliaia di unità)**

|                          | Centro-Nord | Mezzogiorno |
|--------------------------|-------------|-------------|
| La popolazione nel 2001  | 36.480      | 20.516      |
| La popolazione nel 2015  | 39.822      | 20.843      |
| Variazione 2001-2015     | 3.342       | 327         |
| Al netto degli stranieri | 275         | -297        |

Fonte: SVIMEZ



**Tabella 5. MOVIMENTO MIGRATORIO DAL SUD AL NORD  
NEL DECENNIO 2001-2011 (Sistemi Locali del Lavoro)**

| Sistemi Locali del Lavoro e Ripartizioni | Immigrati | Emigrati  | Saldo migratorio |
|--|-----------|-----------|------------------|
| Milano                                   | 44.477    | 33.732    | 10.745           |
| Torino                                   | 115.899   | 62.501    | 53.398           |
| Roma                                     | 142.193   | 77.723    | 64.470           |
| Centro-Nord                              | 1.182.849 | 660.300   | 522.549          |
| Napoli                                   | 63.318    | 160.005   | -96.687          |
| Bari                                     | 12.286    | 26.628    | -14.342          |
| Palermo                                  | 28.095    | 50.689    | -22.594          |
| Mezzogiorno                              | 651.700   | 1.175.426 | -523.726         |

Fonte: SVIMEZ

La proiezione al 2065 della popolazione nelle due aree del Paese, tenendo conto delle attuali dinamiche migratorie interne e dei parametri appena evidenziati (speranza di vita, fertilità, ecc.), prospettano il drastico ridimensionamento della quota di residenti nelle regioni del Sud che passa dal 34,3% del 2012 al 27,3% del 2065 con una perdita di oltre 4 milioni di unità (**tabella 6**).

**Tabella 6. POPOLAZIONE DEL MEZZOGIORNO E DEL CENTRO-NORD NEL 2012 E NEL 2065 (Migliaia di unità)**

| Valori assoluti    |        | Variazione assoluta | Quota sul totale Italia (%) |      |
|--------------------|--------|---------------------|-----------------------------|------|
| 2012               | 2065   | 2012-2065           | 2012                        | 2065 |
| <b>Mezzogiorno</b> |        |                     |                             |      |
| 20.914             | 16.711 | -4.203              | 34,3                        | 27,3 |
| <b>Centro-Nord</b> |        |                     |                             |      |
| 40.002             | 44.594 | 4.592               | 65,7                        | 72,7 |
| <b>Italia</b>      |        |                     |                             |      |
| 60.916             | 61.305 | 389                 | 100                         | 100  |

Fonte: SVIMEZ



Guardando più in dettaglio alla recente dinamica del fenomeno migratorio ed in particolare alla sezione potenzialmente più preziosa dei partenti: quelli con titolo di studio più elevato, si palesa in tutta evidenza il fatto che progressivamente l' emigrazione tende a concentrarsi sulla fascia di popolazione giovanile con laurea. Dai 12592 del 2000 si passa ai 25058 laureati del 2012 che cercano sbocchi al Nord (**tabella 7**)

**Tabella 7. EMIGRATI DAL MEZZOGIORNO VERSO IL CENTRO-NORD E L'ESTERO PER TITOLO DI STUDIO DAL 2000 AL 2012 (con età di 24 anni ed oltre)**

| Anni                        | Nessun titolo | Licenza elementare | Licenza media inferiore | Diploma superiore senza accesso univ | Diploma superiore con accesso univ | Laurea  | Totale    |
|-----------------------------|---------------|--------------------|-------------------------|--------------------------------------|------------------------------------|---------|-----------|
| <b>Verso il Centro-Nord</b> |               |                    |                         |                                      |                                    |         |           |
| 2000                        | 2.911         | 12.982             | 31.032                  | 7.272                                | 24.508                             | 12.592  | 91.297    |
| 2007                        | 647           | 8.191              | 24.790                  | 3.836                                | 24.419                             | 16.461  | 78.344    |
| 2012                        | 1.089         | 7.680              | 25.018                  | 5.342                                | 29.154                             | 25.058  | 93.341    |
| Totale 2000-2012            | 14.483        | 115.137            | 322.497                 | 70.102                               | 315.870                            | 217.254 | 1.055.343 |
| <b>Verso l'Estero</b>       |               |                    |                         |                                      |                                    |         |           |
| 2000                        | 465           | 2.965              | 6.289                   | 3.685                                | 1.502                              | 1.034   | 15.940    |
| 2007                        | 202           | 1.498              | 3.259                   | 463                                  | 2.031                              | 1.800   | 9.253     |
| 2012                        | 183           | 1.516              | 5.305                   | 971                                  | 4.583                              | 3.820   | 16.378    |
| Totale 2000-2012            | 2.840         | 27.897             | 66.208                  | 21.001                               | 30.767                             | 23.353  | 172.066   |

Questi dati, e la loro cronologia forniscono significative informazioni sulla qualità del capitale umano che emigra nel periodo 2000-2012. Per la migrazione interna, a fronte di una riduzione della componente senza alcun titolo di studio o con licenza elementare ed alla sostanziale stabilità di quella con licenza media inferiore, crescono gli emigrati con titolo di studio più elevati. Quelli con laurea presentano la dinamica più intensa anche se ancora in prima posizione troviamo la componente di emigrati con diploma superiore e accesso all'università.

Queste due componenti rappresentano nel 2012 oltre il 60% del fenomeno. Similare è la dinamica dell'emigrazione verso l'estero (il cui peso supera di poco il 16% del totale). A proposito della componente più consistente, quella con titolo di studio superiore ed accesso all'Università, va detto che in questa categoria si trova una quota importante di giovani che senza attendere la laurea, abbandona il Mezzogiorno già al completamento della fine della scuola superiore iscrivendosi direttamente ad un ateneo del Centro-Nord. Attualmente il fenomeno riguarda un 25% dei neo-diplomati e può dar conto del fatto che, come illustra la figura 14, nel quadro di una generale, preoccupante riduzione nazionale del tasso di iscrizione all'università dei neo-diplomati, c'è un differenziale alquanto forte a sfavore del Mezzogiorno che tende ad ampliarsi proprio in coincidenza dell'inizio nel 2008 della grande crisi (**tabella 8**).

**Tabella 8. TASSI DI PASSAGGIO ALL' UNIVERSITÀ DALLA SCUOLA SUPERIORE**

|         | SUD  | C-NORD | ITALIA |
|---------|------|--------|--------|
| 2000/01 | 56,5 | 67,8   | 62,8   |
| 2001/02 | 67,4 | 70,1   | 68,9   |
| 2002/03 | 72,9 | 71,9   | 72,3   |
| 2003/04 | 73,2 | 72,1   | 72,6   |
| 2004/05 | 67,1 | 70,0   | 68,7   |
| 2005/06 | 69,5 | 70,8   | 70,2   |
| 2006/07 | 65,0 | 67,4   | 66,3   |
| 2007/08 | 65,7 | 66,3   | 66,0   |
| 2008/09 | 62,4 | 63,4   | 63,1   |
| 2009/10 | 61,4 | 64,8   | 63,3   |
| 2010/11 | 58,2 | 63,8   | 61,3   |
| 2011/12 | 54,9 | 63,2   | 59,5   |
| 2012/13 | 51,7 | 58,8   | 55,8   |
| 2013/14 | 51,3 | 58,2   | 55,3   |
| 2014/15 | 52,4 | 57,9   | 55,6   |



## Il disinvestimento in capitale umano: un progetto in corso

A questo punto è necessario considerare con attenzione quanto sta accadendo nell' Università del Sud perchè l' analisi svela non tanto un meccanismo puramente legato alla crisi bensì il procedere di una silenziosa strategia che sconta il ridimensionamento in termini di risorse e quindi di formazione proprio delle università meridionali, con il risultato di aggiungere un sostanzioso elemento di spinta all' esodo dei giovani.

Risulta del tutto chiaro che è in atto una normalizzazione che teorizza e pratica un processo redistributivo che si richiama ad una peculiare interpretazione dei principi di merito e di efficienza i cui effetti territoriali intaccano connotati fondamentali dell' Università pubblica quale agente di promozione sociale, garante di un diritto fondamentale e ingrediente fondamentale di partecipazione democratica.

Il percorso intrapreso tende invece a fare della formazione universitaria un "bene di lusso" la cui produzione e somministrazione avviene in deroga, in sospensione di un diritto fondamentale (art.117, punto m; art 119 comma V, del Titolo V della Costituzione; legge 42 del 2009).

Significativo l' autorevole parere espresso il 18 febbraio 2015 all' inaugurazione dell' anno accademico 2014-2015 del Politecnico di Torino: *"...ci sono università di serie A e di serie B, ridicolo negarlo... non possiamo pensare di portare tutte le 90 università nella competizione globale"* possa essere inteso come il viatico a questa prospettiva.

Se così fosse, il banale meccanismo del *post hoc ergo propter hoc* fornirà in pochi anni non solo l' elenco di università di serie B ma anche quelle di serie C e di serie D sul cui destino ci sarà poco da discutere.

Imperante la logica di Basilea, anche nell' auspicabile ipotesi di un' uscita dalla crisi che consenta un allentamento del vincolo delle risorse, si fa ancor più serio il rischio di consentire che si compia in relativa serenità la selezione e il "consolidamento" avviato.

Secono accurate stime, il procedere delle dinamiche in atto contribuisce all' effetto spinta *sic rebus stantibus* alimentando un flusso annuale di 30000 studenti meridionali immatricolati al Centro Nord. Il macchinismo dei requisiti minimi, delle tasse incassate, delle commesse acquisite, dei tempi di impiego dopo la laurea, ecc. costituisce il potente, algido, e convincente apparato parametrico che porterà in serie B (C e D) quanto necessario a far quadrare i conti di un modello di austerità territoriale nella riproduzione del capitale umano ad alto potenziale.

La noncuranza della politica su queste prospettive, l' inerzia dell' accademia, di fronte a scenari non più probabili ma aritmeticamente certi rappresenta un apparente mistero, tanto più in presenza, dopo otto anni di crisi, di effetti di incentivo ben chiari all' emigrazione dei cervelli (emigrazione, non mobilità!). Con, le evidenze che segnalano che il fenomeno tende a farsi più precoce spingendo ormai una quota significativa di diplomati a iscriversi direttamente in atenei esterni al Sud.

La perdita secca di capitale umano alla quale si aggiunge anche la riduzione delle possibilità di formare capitale umano ad alto potenziale al Sud, contraddice ed ostacola la pretesa di alimentare adeguatamente politiche di sviluppo per le quali la disponibilità di un fattore umano abbondante e di qualità rappresenta un essenziale prerequisito. E ciò senza contare gli effetti connessi alla mai contabilizzata perdita di natura patrimoniale (mobiliare ed immobiliare) patita dai territori di partenza. Al depotenziamento (se non sterilizzazione) della produttività delle risorse finanziarie investite nella già

più dissestata scuola nel Sud, si aggiunge il deflusso di risorse con le quali le famiglie di origine sostengono il percorso formativo dei giovani. Un deflusso che va a sommarsi a quello che parimenti accompagna di norma i giovani emigrati, anche quando sono inseriti nel mondo del lavoro. Si sperimenta così, oggi, la inedita situazione nella quale cresce la mole di rimesse **per** gli emigrati diversamente da un passato ben noto quando le rimesse erano quelle **degli** emigrati ed assolvevano al fondamentale ruolo, del tutto ignorato, di far quadrare i conti della nostra bilancia di parte corrente a livello nazionale e a livello territoriale.

L'impoverimento umano e patrimoniale, va in parallelo ad una insanabile ingiustizia sociale patita dai molti che restano per la discriminazione che seleziona tra chi può "pagarsi" un diritto e quelli -sempre di più- che non possono farlo ostaggio di una precaria condizione familiare che non può permettersi il lusso di impoverirsi.

Si deve dunque rompere il silenzio. Tanto più se il silenzio asseconda il disegno che una surreale "narrazione" ha già benedetto.

È improprio etichettare questi sviluppi sotto l'egida di una patologica mobilità territoriale (non fosse altro perché rigorosamente a senso unico), che rappresenta una migrazione precoce e di qualità, che oltre a una selezione per censo incide pesantemente sulla qualità e i diritti della gioventù che parte e che resta.

#### **Una "soluzione finale" della Questione Meridionale?**

È davvero frustrante che in tempi normali, per un Paese "avanzato" come l'Italia si debba parlare di migrazione, di fuga di cervelli, quando invece dovremmo aver raggiunto la fase di una fisiologica circolazione di persone ed essere se mai attrattivi di un flusso migratorio in entrata.

È altrettanto frustrante dover constatare che la "mobilità", per i residenti, continua a non essere la norma in Italia.

Limitandoci al secondo dopoguerra, la direzione della ben consistente dinamica demografica è sempre stata a senso unico, dal Sud al Nord e dall' Italia all' estero a fronte di una scarsissima, ormai inaridita direzione dal Nord al Sud. La novità (non più così recente) è semmai che queste dinamiche si intrecciano con il fenomeno di immigrazione di lavoratori stranieri (per lo più extra-comunitari) che vanno a coprire mansioni nel mercato del lavoro abbandonate dai residenti in fasi economiche più favorevoli e, soprattutto, in aree del Paese più ricche. Il che introduce un elemento di competizione che frena le possibilità della tradizionale "emigrazione generalizzata" e invece contribuisce a segmentare il fenomeno migratorio. E questo è foriero di conseguenze. L'immigrazione è attratta da un "prezzo" per una serie di mansioni e funzioni tale da rendere il "costo" dell'emigrazione del residente eccessivo; in altri termini ciò attenua o cancella l'effetto "attrazione" per un certo tipo di lavoratori italiani dando maggior spazio agli immigrati extra-comunitari. Il che contribuisce a spiegare perchè una competizione di fatto, si è svolta in sostanziale tranquillità in un periodo di relativa prosperità economica; essa ha colmato quei vuoti che da un lato il generale miglioramento del tenore di vita e il simmetrico aumento del costo del traferimento dall' altro hanno prodotto. Dunque, il risultato, da questo punto di vista, è quello di aver fortemente limitato un' emigrazione di vecchio stampo sia per quel che riguarda l' effetto richiamo che l' effetto spinta. Ciononostante, abbiamo visto che si assiste a consistenti flussi di residenti in uscita dal Sud, in costanza di immigrazione di lavoratori extracomunitari. Per questi residenti è legittimo parlare ancor oggi di emigrazione e non di mobilità.

È opportuno analizzare dettagliatamente la novità dell'emigrazione presente per dove e come essa si manifesta, correlandola al tipo di "governo del dualismo" che ha prevalso negli ultimi venti anni. Il fallimento delle politiche di coesione improntate al fondamentalismo localista della Nuova programmazione ha portato a peggiorare le

disuguaglianze territoriali a danno dei territori più deboli, tanto da alimentare un effetto spinta sulla popolazione residente che si è fatto progressivamente più forte. Riconducendo ad una visione economico-sociale un apparato di analisi più propriamente ecologico e biologico si può dire che l'abbandono del Mezzogiorno come Questione nazionale, stralciata a problema affidato all'assistenza dei fondi strutturali europei, ha fatto sì che la fine dell'intervento straordinario coincidesse con un progressivo indebolimento della *carrying capacity* del "contesto meridionale". Un degrado che, ha puntualmente segnato l'insuccesso delle varie "Agende" alimentate dai fondi strutturali e finalizzate a realizzare improbabili progetti locali senza strategie. In questa stagione che a parole propone l'intervento "sul contesto" (per promuovere un'accumulazione del cosiddetto "capitale sociale"), la progettualità, quando c'è stata, si è esaurita a scala ridotta a "rendicontare" più che a realizzare. La crisi, lo smantellamento di importanti quote della struttura economica hanno reso solo più evidente e precario lo stato di salute delle *carrying capacity* mettendo impietosamente a nudo la non credibilità degli orizzonti proposti. Di conseguenza, la ripresa dell'emigrazione è uno degli effetti, quasi un riflesso condizionato che si impone ora come fuga dal sempre più asfittico "contesto". Come detto in precedenza, l'effetto spinta, oggi, non può operare in senso generalizzato, essendo esclusa la parte più ampia (meno qualificata) della forza lavoro sia perché è in crisi anche la parte più ricca del Paese, sia in virtù della competizione del fenomeno "nuovo" dell'immigrazione, sia per l'onerosità del trasferimento che rende non compatibile l'emigrazione di un nucleo familiare (monoreddito) su fasce non qualificate di attività rispetto al pur precario equilibrio (spesso assistito) in una realtà che fa ampio ricorso a soluzioni informali di economia sommersa e illegale (non per questo criminale). L'effetto spinta ha invece effetti significativi in fasce ben precise e "a valore" di un capitale umano, disposto anche a sopportare costi che nell'immediato possono

eccedere i guadagni connessi ad un' esperienza alla quale affida – più o meno fondatamente – la missione di salvaguardare aspettative di realizzare un progetto di vita che sembra ormai fuori portata nelle aree di partenza. In ragione di ciò emerge una contraddizione che l' emigrazione attuale può accentuare invece – come avveniva in passato – di lenire. La contraddizione è proprio gli effetti sul "contesto" inteso in senso lato e che non possono essere se non marginalmente ricondotti alle dinamiche interne ad esso.

In un lontano passato, infatti, all' emigrazione si accompagnò una azione esterna, programmata, per nulla spontanea e locale volta a migliorare il "capitale infrastrutturale e produttivo" (preindustrializzazione e riforma agraria) e a trasformare (modernizzazione si diceva allora) il "contesto economico e sociale" (riforma agraria e industrializzazione). In questo quadro l' emigrazione di massa era un fattore programmato teso ad accelerare l' instaurarsi di un nuovo regime che, liquidando il vecchio blocco storico, mediava tra una *carrying capacity* in forte espansione e la redistribuzione territoriale della pressione demografica sulle risorse del sistema. Tutto il contrario dell' esperienza (non occasionale, bensì predicata) delle politiche di sviluppo degli ultimi venti anni tanto intente "al contesto" con pratiche didascaliche che lo hanno drammaticamente indebolito. Nelle circostanze attuali la peculiare spinta all' emigrazione rischia (e siamo già ben avanti in questo percorso) di innescare processi cumulativi che, in assenza di interventi del tutto esterni, non potranno che ulteriormente ridurre la *carrying capacity*, alimentare lo squilibrio e accentuare l' effetto spinta selettivo. Proviamo a illustrare questa prospettiva descrivendo la dinamica di un indicatore demografico come il tasso di dipendenza strutturale che. Esso, nella sua schematica semplicità, consente comunque di segnalare processi più complessi ad esso correlate. L' interazione tra l' emigrazione selettiva e la dinamica demografica che essa tende a determinare può rapidamente incidere

sull' andamento del tasso di dipendenza misurato dal rapporto tra il complesso della popolazione non attiva (con meno di 15 anni e più di 64 anni) e la popolazione compresa tra i 15 e i 65 anni. L' esodo dei giovani abbassa il valor del denominatore, facendo così aumentare l'indice. Un' apparente correzione (nel lungo periodo) può venire dalla dinamica demografica via riduzione della popolazione con meno di 15 anni determinata dall' erosione della piramide demografica; ma non è certo questo un correttivo sufficiente, né tanto meno auspicabile. In realtà, non solo nel breve- medio termine l' indice di dipendenza tende ad aumentare ma, in situazioni di crescente disagio economico-sociale tende ad aumentare ancor di più la discrepanza tra un indice "virtuale" (come chiamiamo quello appena descritto) ed un indice "effettivo" di dipendenza che considera al denominatore soltanto la popolazione tra i 15 ed i 64 anni effettivamente occupata (quella cioè che realmente può sostenere il peso della non-forza lavoro). La discrepanza tra l' indice effettivo e quello virtuale è una misura dell' affidabilità del "retrostante economico" (approssimato dal tasso di occupazione) al quale si affida il peso della popolazione dipendente (minori ed anziani). In situazioni di disoccupazione strutturale o, come nel caso attuale, di massa l' ipotesi di sostenibilità si riduce drasticamente e quindi rende necessario ipotizzare un afflusso di risorse esterne a compensazione. In carenza di adeguate compensazioni si prospetta l' intensificazione del ricorso ad una soluzione meramente "biologica" alimentata dalla spinta dell' emigrazione del capitale umano più pregiato e, in parallelo, dalla riduzione del peso delle fasce di popolazione di minore età (degrado demografico, ivi comprese speranza di vita e riduzione della fertilità). Alla lunga, in assenza di correttivi adeguati, si stabilirà un equilibrio tra demografia ed economia che, a prezzo di un drastico ridimensionamento della scala demografica del sistema, adegua la popolazione alla *carrying capacity* del contesto. A contrastare questa dinamica può solo contribuire un afflusso di risorse che

rene sostenibile il progressivo deterioramento del tasso di dipendenza strutturale che abbiamo definito "effettivo". È evidente che man mano che procede il deterioramento, diviene sempre più problematica la propensione a garantire adeguati flussi finanziari compensativi, fino ad attestarsi su una "garanzia minima" che congela la ormai compromessa condizione demografica.

Un esempio di quanto e con quanta velocità possano differire il tasso di dipendenza strutturale virtuale da quello effettivo ce lo fornisce (tabella 9) l'analisi Nord e Sud e della Campania, la regione più giovane d'Italia e di Europa.

**Tabella 9. INDICI VIRTUALI (2002, 2016) ED EFFETTIVI (2016) DI DIPENDENZA STRUTTURALE**

|             | 2002            | 2016            | 2016             |
|-------------|-----------------|-----------------|------------------|
|             | indice virtuale | indice virtuale | indice effettivo |
| Mezzogiorno | 49,5            | 51,9            | 122,1            |
| Centro-Nord | 48,9            | 57,5            | 87,0             |
| Campania    | 48,8            | 49,5            | 125,0            |

Indice di Dipendenza- Strutturale VIRTUALE: popolazione minore di 15 di anni e maggiore di 65 anni in % della popolazione compresa tra i 15 e i 65 anni (popolazione attiva).

Indice di Dipendenza Strutturale (economica) EFFETTIVO: popolazione minore di 15 di anni e maggiore di 65 anni in % popolazione attiva occupata.

Come si vede dal 2002 al 2016 l'indice di dipendenza virtuale cresce ovunque ma più velocemente al Centro-Nord. Quando passiamo a considerare l'indice effettivo (che tiene conto del tasso di occupazione, cioè della forza lavoro che effettivamente può far fronte al mantenimento della non forza lavoro giovane ed anziana) mentre il Centro-Nord subisce un peggioramento che lascia ancora spazio ad un indice inferiore al 100% il Sud, ed in particolare la Campania, a fronte di un indice virtuale migliore del Centro-Nord hanno un indice ponderato con il tasso di occupazione della popolazione attiva (indice effettivo) ampiamente inadeguato. Potremmo dire che la

differenza tra indice effettivo e indice virtuale rappresenta nel 2016 una *proxy* della intensità dell' effetto spinta all'emigrazione.

Dunque c'è qualcosa nella ripresa dell' emigrazione oggi che non funziona rispetto al modello ed alla "funzione tradizionale" dell' emigrazione. Un fattore specifico tutto nostro riconducibile al dualismo che mentre in un passato ormai remoto contribuiva proprio con l' emigrazione a conseguire "miracoli", oggi prospetta problemi crescenti senza benefici per le terre di partenza.

Questa specificità, se persiste è destinata a mettere sotto tensione l'esistenza stessa dello Stato perchè la prospettiva sopra evocata della soluzione nella quale la demografia si adatta all' economia non è sostenibile né per il Nord né per il Sud.

In una situazione come quella descritta, l' emergenza meridionale configura una situazione nella quale l' EXIT di Hirschman, è soluzione obbligata non ricevendo da anni ascolto l' alternativa della VOICE. Questa conclusione giustifica ampiamente la riflessione preoccupata sui "giovani in fuga dal Sud", una preoccupazione che dovrebbe essere al centro delle attenzioni del Paese. Per controllare, prima ancora che invertire queste tendenze è essenziale arrestare la crisi strutturale del sistema produttivo commentato in precedenza mirando ad un riposizionamento del Sistema nella prospettiva mediterranea che apra alla ripresa dello sviluppo (il 2,7%, come visto, a fronte dell' 1% scarso che fino al 2019 prospetta l' "aggancio alla crescita").

Per riaprire seriamente alla effettiva libertà di scelta, al ripristino di un' opzione di mobilità volontaria e non di emigrazione forzata è dunque doveroso recuperare un ruolo attivo del Sud. Un progetto, al momento nemmeno all' orizzonte ma assolutamente necessario se si vuole contrastare l' austerità della stabilizzazione finanziaria, oggi unica certezza di un inquietante futuro.

Se, come al momento, prevarrà la scelta di rassegnarci all' "equilibrio naturale" essa contribuisce a risolvere per eutanasia la Questionone con non secondari contraccolpi

per il Sistema. Si potrà certo allora convenire che “il meridionalismo è morto”. Un risultato -augurabilmente non un obiettivo- che appare, con il passare del tempo, sempre più a portata di mano.

Continuare a “narrare” senza “voler leggere” l’ emergenza del Sud come dramma tutto italiano significa non solo ignorare il significato persistente del dualismo ma continuare a somministrare lentamente pozioni letali al Sistema Italia.

**Non servono lamenti, ma definire partendo da Sud, proposte per il Paese: una visione, un disegno, un immediato impegno a realizzarlo, senza i quali i giovani privi di voce continueranno a scegliere l’exit alimentando in silenzio con l’ esodo la “transizione” demografica.**

**Nel 2040 si potrà così rendicontare che è svanito il Mezzogiorno: forse senza clamore.**

**Tornando a Mazzini; come sarà allora, se ci sarà, questa nuova Italia?**



# *L'Appennino zoccolo duro della sismicità*

Ugo Leone

1

**L'Appennino** di cui scrivevo nel numero scorso (*L'Appennino metafora del Sud*) ha una importante caratteristica che lo differenzia tra nord e sud lungo i suoi 1.500 chilometri. Costituisce lo "zoccolo duro" della pericolosità perché lungo tutto il suo percorso è sismico e idrogeologicamente dissestato, ma le dimensioni per così dire percentuali del rischio che questo comporta aumentano via via che si giunge allo "sfasciume pendulo sul mare" della estrema punta della Calabria perché la sua presenza aumenta in termini percentuali via via che la superficie territoriale si riduce. Il che significa che verso Sud aumenta l'area della vulnerabilità incrementata peraltro, anche dal fatto che in Campania e in Sicilia a sismicità e dissesto idrogeologico si aggiunge anche il vulcanesimo.

I terremoti, soprattutto. Bene, ma i terremoti hanno tra le altre, una caratteristica: come scrivono Emanuela Guidoboni e Gianluca Valentini, (*L'Italia dei Disastri. Dati e riflessioni sull'impatto degli eventi naturali 1861-2013*, Bononia University Press), "ricorrono nelle stesse aree, in altre parole, le aree colpite dai disastri sismici sono quasi sempre le stesse. Questa circostanza può essere vista come una 'condanna' per i residenti in quelle zone, ma anche come una opportunità in più da parte delle istituzioni per attuare efficaci azioni di prevenzione".



# 2

Ormai non vi è quasi più chi pensi al terremoto come condanna: né divina né della natura. Allora puntiamo sulla necessità di “attuare efficaci azioni di prevenzione” che oggi è anche una concreta possibilità. Tale, peraltro, non solo di dare sicurezza al territorio migliorando la qualità della vita dei residenti, ma anche di creare importanti occasioni di lavoro e di sviluppo.

È quella che mi piace definire una via meridionalistica alla politica dell’ambiente che in un Mezzogiorno sempre meno industrializzato e scarsamente industrializzabile, potrebbe aiutare a risolvere gli annosi problemi economici oltre che sociali.

**Quando** il Cristo di Levi si è fermato ad Eboli, il Mezzogiorno manifestava al suo interno dualismi completamente diversi da oggi. Era ben evidente anche al suo interno l’esistenza di un Nord e di un Sud e il Sud cominciava dopo Eboli, per cui si poteva ben dire che, data la miserevole condizione di tante plaghe del Mezzogiorno, Cristo si era proprio scordato di andare avanti.

Oggi la situazione è almeno parzialmente. Ma è rimasta “naturalmente” immutata la geografia fisica. Per cui c’è un Mezzogiorno sempre uguale, oggi come allora: dissestato, ballerino, infuocato. Un Mezzogiorno che crolla o può crollare ad ogni scossa di terremoto; che può franare o affogare dopo ogni pioggia più abbondante; che può risentire drammaticamente delle eruzioni dell’Etna, del Vesuvio, dei Campi Flegrei. Ma a questa si è aggiunta un’altra caratteristica trasversale ai vari Mezzogiorno: l’inquinamento delle acque, dell’aria, del suolo.

Il tutto ad ulteriore detrimento della qualità della vita e a dimostrazione della inconsistenza della ricorrente equazione sviluppo economico = cattiva qualità dell’ambiente e di quella opposta ritardo di sviluppo = qualità ambientale meno compromessa.

Mi pare ce ne sia abbastanza per dire che il Mezzogiorno è stretto tra due emergenze: quella economica e quella ambientale.

Tuttavia proprio questa osservazione offre spiragli per

trovare soluzioni comuni ai due problemi.

Se è giusta l'osservazione di Giuseppe De Rita (1989) ("il Mezzogiorno ha tanti soldi e poco sviluppo") e se è vera l'osservazione successiva della SVIMEZ (1989) ("il Mezzogiorno ha poco sviluppo e tanto degrado ambientale"), da queste due verità ne scaturisce una terza: il degrado si può frenare e riparare solo con interventi che richiedono investimenti che richiedono gente che lavori e che inducono sviluppo economico e promozione sociale. Insomma quando si parla di sviluppo per il Mezzogiorno bisogna anche dire che cosa si intende per sviluppo e su quale sviluppo si possa ritenere anche sinonimo di progresso e promozione sociale. E sia, nello stesso tempo, compatibile con il mantenimento di una buona qualità ambientale. Il che significa che bisognerebbe avere l'impopolare coraggio di dire che lo sviluppo di attività non compatibili con il mantenimento di una buona qualità ambientale è uno sviluppo che distrugge e non crea ricchezza o, comunque, ne crea in una quantità che va decurtata del danno ambientale e delle spese necessarie per ripararlo.

Tra l'altro ricordando anche che nella cosiddetta "industria ecologica" tutti i comparti di risanamento ambientale, trattamento delle acque e dei rifiuti, sviluppo di fonti di energia integrative e alternative, possono trovare ampio spazio nel Mezzogiorno.

Né va trascurato che se è vero che il post-industriale significa soprattutto servizi, questi vanno qualificati nel loro significato sottolineando anche che un servizio di fondamentale importanza da rendere ai cittadini, è quello di una buona qualità ambientale e di un territorio sicuro. Un servizio per fornire il quale lo Stato, le Regioni, i Comuni devono attrezzarsi, cioè fare investimenti, cioè mettere in moto attività produttive e di ricerca, cioè creare sviluppo e posti di lavoro.

**Un** punto di partenza può essere quello secondo il quale il Mezzogiorno anche dopo un quarantennio di interventi "straordinari" ha ancora bisogno di infrastrutture e di opere

3.

pubbliche. Ed é sostanzialmente vero: non ce n'è la stessa esigenza che si riscontrava all'inizio del dopoguerra, ma ce n'è ancora bisogno.

Il problema é che "infrastrutture" e, ancor più, "opere pubbliche" sono concetti intesi in modo non univoco e, quindi, sono, indicativi di realtà differenti talora contraddittorie e addirittura in contrasto con gli obiettivi di crescita e sviluppo che vorrebbero favorire.

La storia degli ultimi decenni ci dice che dal dopoguerra ad oggi opera pubblica é stata sempre e dovunque, sinonimo di cementificazione: strade, autostrade, dighe e quant'altro, generalmente incuranti del reale significato di utilità pubblica dell'opera e ancor più incuranti dell'impatto sull'ambiente (anche in termini di consumo del suolo). Il che significa anche che l'analisi dei costi pubblici e dei benefici spesso più privati che pubblici di queste opere dà risultati generalmente sconfortanti.

Tanto da indurre a guardare con attenzione e timore alla realizzazione di altre "opere pubbliche". Eppure il "pubblico", la collettività, ha bisogno di opere. Ne ha soprattutto bisogno per restituire vivibilità all'ambiente e sicurezza al territorio; ne ha per integrare l'attuale insoddisfacente dotazione di taluni servizi come quelli, idrici, ad esempio; ne ha per liberarsi nel modo più soft e produttivo della grande quantità di rifiuti prodotti; e avrebbe anche bisogno di essere liberata di tante opere cosiddette pubbliche, che tanto male hanno fatto ad ambiente e territorio quanto bene hanno fatto ad interessi privati, clientelari, mafiosi.

Ma più importante é il vero e proprio intervento di ricostruzione. Intendendo per ricostruzione soprattutto la realizzazione di azioni che consentano di ricostruire una situazione di vivibilità e di sicurezza di ambiente e territorio.

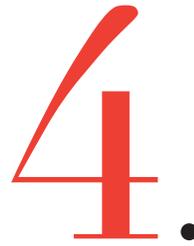
E questo sarebbe un modo finalmente produttivo di connotare la spesa dell'ambiente che oggi é essenzialmente una spesa di "riparazione". Una spesa, cioè, volta a finanziare interventi che servono a mettere qualche pezza, a tamponare qualche falla dopo una frana, un'alluvione, un terremoto. Si chiamano "spese difensive" e sono sostanzialmente improduttive, perché, nella logica

della "politica del rattoppo" danno un po' di fiato a qualche sinistrato, fanno lavorare qualche impresa, provocano perfino l'incremento del PIL, ma non rimuovono le cause del dissesto o del degrado, comunque del rischio.

**In** aggiunta, poi, ci sono le opere in cui non si deve toccare niente. Le opere, cioè, che richiedono solo azioni di tutela. Sono quelle rientranti nel grande comparto della protezione della natura, in una concezione moderna e non "giurassica" della stessa, che si realizza non solo e non tanto attraverso l'istituzione di parchi e riserve, oasi e quant'altro consente di tutelare la natura e i suoi rappresentanti animali e vegetali ma, innanzitutto dando peso e significato concreto ai tanti parchi già esistenti. Tutto ciò mettendo ad un tempo in moto un interessante processo economico.

Anche di questo l'Appennino può risentire utilmente e positivamente. Ricordo a questo proposito una lontana iniziativa di Legambiente e della Regione Abruzzo denominata APE, Appennino Parco d'Europa. Che prendeva spunto dal fatto che i parchi dell'Appennino costituiscono una rete che ha al centro un vastissimo territorio quasi interamente protetto senza soluzione di continuità. In tal modo quei tanti Parchi costituiscono un sistema che si collega strettamente non solo alla montagna, ma anche alle piccole città con le quali è possibile intessere relazioni che consentano di coniugare tutela ambientale e sviluppo economico. Era e dovrebbe essere un modo per dare concretezza alla visione dei parchi non come una serie di divieti, ma sempre più come occasioni di sviluppo economico.

Ma questo è solo uno degli approcci al problema. Sottolineare la vitale esigenza di dare ai cittadini un ambiente vivibile ed un territorio sicuro non significa affermare che la politica di sviluppo del Mezzogiorno si può esaurire nella realizzazione di opere pubbliche rientranti nel grande quanto poco esplorato filone degli interventi di



politica dell'ambiente. Ma significa sottolineare l'esistenza di un modo diverso e più produttivo economicamente e socialmente di intendere la realizzazione di opere pubbliche; il che costituisce anche un modo di dare messaggi sicuri e "orientamenti" alle imprese. Imprese le quali hanno bisogno anche di essere culturalmente orientate, oltre che informate.

L'impresa, tuttavia, è una realtà molto ampia e variamente diversificata che ha un obiettivo prioritario: produrre e realizzare profitti.

È sul produrre cosa -e, ancor più, sul produrre cosa nel Mezzogiorno- che bisognerebbe ulteriormente intendersi, anche perché la risposta a questo quesito potrebbe servire ad orientare utilmente la realizzazione di almeno parte delle infrastrutture di cui prima dicevo.

Produrre merci (nel senso di "beni" di consumo) è certamente una risposta, ma non più *la* risposta.

Dire che è solo una risposta significa prendere atto del fenomeno di progressiva dematerializzazione dell'economia che caratterizza i paesi economicamente più sviluppati e, allo stesso tempo, impone l'esigenza di essere particolarmente precisi nella individuazione delle merci da produrre.

Dire che non è la sola risposta significa ricordare che oltre che merci si possono produrre anche servizi e che questi servizi, come prima ricordavo, oggi sono soprattutto quelli per la vita e per la qualità della vita.



*Siamo  
uomini,  
no  
caporali*

Cinzia Massa

4,30

rotonda di Villa Literno, no di Giugliano, o forse di Quarto, di Battipaglia, cambia il nome ma il film è lo stesso. Li vedi nel buio della notte e nello stesso confondersi, incedere lentamente, stanchi, rassegnati, stazionare sui marciapiedi, lungo le strade...di lì a poco comincia il mercato delle braccia. Un mercato dove il lavoro è merce svalutata, dove la minaccia si sostituisce al bisogno, alla miseria, dove l'illegalità è la regola. Un mercato dove la domanda e l'offerta la fanno loro: i caporali, mandanti di imprenditori scellerati.

È uno scenario da racconti dell'horror, che si protrae da tanto, troppo tempo e che colpisce maggiormente settori come quello agricolo.

Eppure la Campania si colloca tra le regioni d'Italia che maggiormente partecipano alla produzione del reddito agricolo

nazionale, anzi quello dell'agricoltura è uno dei pochissimi settori, se non l'unico, che in questa lunghissima crisi è andato controtendenza e ha fatto registrare un aumento delle assunzioni pari al 3,6%.

E nonostante il trend positivo, il lavoro sommerso in agricoltura è pari al 31%, con picchi durante le campagne di stagionalità.

Braccianti che si riversano ogni anno nella campagne in arrivo da altre regioni italiane

Sono i più deboli, quelli più facilmente ricattabili, coloro che diventano spesso protagonisti, loro malgrado, di storie di vulnerabilità e sfruttamento, al limite della schiavitù. Parliamo di donne e migranti soprattutto. Le donne, poi, spesso subiscono anche un altro tipo di abuso, quello sessuale.

Certamente oggi i lavoratori impiegati in maniera illegale nel settore agricolo sono sempre più extracomunitari entrati in Italia attraverso i flussi dell'immigrazione clandestina. Sono essi a contribuire in maniera sempre più significativa ad incrementare la forza lavoro impiegata illecitamente in agricoltura.

Il legame tra immigrazione (soprattutto clandestina) ed economia sommersa è rilevante, perché spesso per gli immigrati lavorare nel sommerso costituisce l'unica possibilità di sostentamento e può facilmente trasformarsi in forme di sfruttamento operate dalle imprese che operano irregolarmente.

A tirare le fila sono le mafie, la malavita organizzata, che non solo gestisce il business dell'immigrazione ma ne controlla i flussi anche a livello internazionale. Perché dietro al caporale c'è sempre un'organizzazione criminale che, attraverso il controllo delle campagne, cerca di incrementare i propri

traffici illeciti ramificandosi su tutto il territorio nazionale e creando sinergie tra le cosche per garantirsi un maggior presidio. I lavoratori come soggetti privi di tutela e bisognosi di lavoro, davanti all'organizzazione mafiosa che quel lavoro gli procura (sia pure alle sue condizioni) li vincola alla stessa, al caporale che paradossalmente offre loro lo strumento per sopravvivere, dunque un servizio.

Accade così nella Piana del Sele, nell'area Casertana e anche in quelle aree più degradate del Napoletano. Se si parla dell'area Campana.

Ci troviamo ad osservare situazioni diverse da territorio a territorio, ma non solo, oggi siamo dinanzi a nuove forme di caporalato, a quelle che potremmo definire moderne, apparentemente legali. Parliamo di somministrazione di manodopera gestita da pseudo agenzie interinali che "arruolano" lavoratori con falsi contratti e in condizioni prive di sicurezza. Ricordiamo Paola Clemente, bracciante morta durante il lavoro nelle campagne di Andria.

Inoltre, l'isolamento che viene determinato dal lavorare in zone dedicate all'agricoltura e quindi a bassa densità abitativa, la presenza di uno o più caporali che rendono difficile, se non impossibile, anche il semplice diritto a sapere per chi si sta lavorando, la scarsa conoscenza dei diritti e della lingua, la percezione della condizione di sfruttamento come accettabile e tutto sommato normale, rendono assai difficile l'innescarsi in modo autonomo e auto-determinato di processi di emancipazione di questi lavoratori.

A leggere in profondità il fenomeno, il caporalato è solo un anello della catena dello sfruttamento che investe il settore agricolo, e quindi le sue filiere.

I veri responsabili sono le aziende, le industrie di trasformazione e la grande distribuzione organizzata, che impongono il ribasso dei prezzi dei prodotti, con drammatiche ricadute negative su chi possiede la terra, sui contadini di oggi, che non riescono a sostenere il costo del lavoro.

A pagarne gli effetti sono sempre i lavoratori costretti a lavorare 10/12 nei campi o nelle serre, sottopagati, circa 3€ l'ora, da cui occorre sottrarre il costo del trasporto da pagare al caporale che si aggira intorno ai 5€.

Il problema del sommerso e dello sfruttamento del lavoro va quindi affrontato non solo combattendolo ma estirpandolo, alla radice, perché rappresenta un grosso limite allo sviluppo del nostro paese e del settore agricolo di cui ne rappresenta una considerevole fetta.

Purtroppo la soppressione del collocamento pubblico negli anni '90 e l'eccessiva liberalizzazione hanno di fatto comportato la perdita di diritti da una parte e dall'altra la mancanza di un luogo pubblico di intermediazione legale stimolando il proliferare di cooperative ed aziende, cosiddette 'senza terra', spesso annoverate tra le attività criminali e delle mafie che tra gli altri "servizi", forniscono "chiavi in mano", anche quello della manodopera e i cui presupposti sono l'evasione contributiva e fiscale, l'assenza di ogni minima garanzia sul piano della sicurezza sul lavoro e la privazione di ogni diritto e tutela sindacale, nonché la compravendita di giornate di lavoro fittizio per assicurare indebite prestazioni previdenziali a chi non ha titolo, situazione che pesa come un macigno a danno della previdenza pubblica e dei lavoratori agricoli.

La Flai Cgil ( *categoria che si occupa di tutelare i lavoratori dell'agroindustria*) in Campania, ma anche su tutto il territorio nazionale, porta avanti da anni battaglie volte a sconfiggere l'illegalità, a tutelare i diritti dei lavoratori, perché solo un lavoro dignitoso in termini salariali e di garanzie offerte, conferisce a una persona autonomia e indipendenza, stimolando la consapevolezza dell'individuo circa le sue capacità, rendendolo agente della propria vita e del proprio sviluppo.

Il 29 Ottobre dello scorso anno, dopo tantissime iniziative promosse dalla Flai e dalla Cgil, è finalmente stata approvata la Legge 199, che il sindacato rivendicava da anni, contro il caporalato e lo sfruttamento in agricoltura. Finalmente chi farà intermediazione illecita e sfruttamento sarà perseguito e punito con il carcere, con una pena da 5 a 8 anni di reclusione. Un risultato straordinario una grande opportunità e grande responsabilità che induce tutti, non solo sindacato, ma istituzioni, associazioni e cittadini a far sì che questa legge sia realmente esigibile, si pensi agli interventi sul collocamento, sui trasporti, sull'accoglienza.

Un intervento pubblico nel collocamento in agricoltura vuole essere, non solo un'occasione per ridare al lavoro dignità e diritti, ma anche uno strumento di lotta all'illegalità.

Dare regole ai mercati, dare stabilità e prospettive a chi vuole un futuro più sereno è non solo necessario e possibile, ma è per certi versi un obbligo per un Paese che aspiri ad essere considerato civile e avanzato.

Le proposte della Cgil e della Flai potrebbero mettere in moto un'economia che viaggia indubbiamente sotto tono,

attraverso anche patti per la legalità con l'obiettivo di creare occasioni di dialogo e partecipazione, ciascuno con le proprie competenze, a tavoli di confronto e di lavoro, per formalizzare un impegno che non sia generica dichiarazione d'intenti, ma si traduca in progetti condivisi, realizzabili, messi in atto e verificati, con tutte le forze sociali coinvolte nel settore agricolo, sia sindacali che imprenditoriali, le Istituzioni, la Prefettura, i Comuni, gli Enti pubblici con funzioni ispettive quali Ipl, Inps, Inail, le Associazioni.

A ciò si aggiunge la necessità di potenziare (o di avviare) adeguate politiche sociali di integrazione, che vanno dagli alloggi, alla formazione linguistica, scolastica e civica. Partire dalla cultura per combattere l'illegalità è uno dei capisaldi cui occorre riferirsi. Per sradicare il caporalato, per affrontare il problema del sommerso occorre colmare il deficit informativo e formativo dei lavoratori che ne sono vittime.

Oggi è più che mai necessario non rinunciare a battersi per l'affermazione di una società più democratica e più giusta. Una società nella quale si possa competere senza mettere in discussione i diritti delle persone. Una società che sappia e possa misurare la propria civiltà sulla base della quantità e della qualità delle opportunità che è in grado di offrire ai cittadini.

Non ci si può insomma chiamare fuori. Né limitarsi a resistere. Occorre porsi in ogni circostanza il problema di come si garantiscono le persone, come si dà loro una prospettiva positiva.

Occorrono garanzie per un'agricoltura di qualità attraverso l'adozione di protocolli, mediante l'istituzione di un marchio etico. La funzione della qualità sociale del

prodotto è triplice: tutelare i lavoratori, tutelare i prodotti da abusi, imitazioni e usurpazioni; tutelare i consumatori, attraverso la garanzia di un'informazione affidabile circa i prodotti che acquistano, cercando, con un'azione di contatto e di sinergia con il territorio, di innescare un processo di trasformazione e costruire insieme un percorso di inclusione sociale, di lavoro e di legalità.

È necessario promuovere un lavoro di qualità garantendo il rispetto dei diritti dei lavoratori e la valorizzazione delle risorse umane e considerando il lavoro fattore necessario del Made in Italy. Perché la nostra agricoltura va tutelata, le sue eccellenze vanno difese, non si può pensare sulla nostra tavola arrivi un prodotto frutto di sfruttamento, di illegalità.

Su questo duplice binario, Lavoro e Legalità, si muove la Cgil e la Flai, come sindacato moderno capace di leggere i processi sociali e di stare tra le persone, capace di trasformare il senso di ineluttabilità e di frustrazione dei lavoratori e dei cittadini in voglia di conquistare un futuro credibile fatto di dignità, di tutele dei diritti individuali e collettivi, di libertà.



1900-  
rit-  
mi



# Intelligenza artificiale

Francesca Jacobone

**G**ià oggi, ma ancor più nei prossimi 20 anni, saremo circondati da 50 miliardi di oggetti intelligenti che trasmetteranno tra di loro e con noi trilioni di dati importanti per la nostra vita. Già oggi, e ancor più nell'immediato futuro il nostro valore sociale e quindi la nostra felicità dipenderanno in modo significativo da oscuri algoritmi che elaboreranno questi dati — spesso a nostra insaputa — per stabilire se siamo buoni lavoratori e quindi quanta carriera possiamo fare; se siamo buoni insegnanti; se

abbiamo diritto ad un buon credito o una buona assicurazione; ed infine nel quadro peggiore se la legge si interesserà più o meno a noi.

Se non vogliamo che questi automatismi influenzino la nostra vita passivamente, ma portino innovazione al sistema paese dobbiamo essere pronti a misurarci con loro. Dobbiamo essere protagonisti e non vittime di questa enorme e veloce trasformazione: pronti a conoscerla, approfondirla e dominarla.

Infine, si parla tanto dell'intelligenza delle macchine che presto (entro il 2050) dovrebbe superare l'intelligenza media umana. Ma sappiamo veramente cosa è e come misurarla, sia come individui che come collettività? Siamo in grado di "produrre conoscenza" ? Siamo in grado di rispondere a queste domande ?

Siamo in grado di produrre "vera" innovazione ?

Vogliamo rendere espliciti e chiari tutti i temi che riguardano i BigData, gli algoritmi opachi di IA (Intelligenza Artificiale) e la loro pericolosa automazione; far parlare i dati; rivalutare la scienza ed in particolare divulgare la moderna "data science"; impedire derive autoritarie e antidemocratiche; gestire e non subire la smisurata rete di oggetti intelligenti che avremo intorno e addosso a noi; controllare la nostra vita digitale (inclusa la memoria e l'identità) e non lasciarla in mani improprie; intervenire su tutte le valutazioni che saranno fatte su di noi senza sapere come e perché; vedere con luce migliore e positiva le enormi trasformazioni sociali, politiche ed economiche in corso, senza drammatizzarle come fa la stampa, ma accogliendole con costruttivo ottimismo; ed alla fine sentirsi padroni

della propria vita seppur in mezzo allo sterminato villaggio globale che ci dicono così pericoloso, dannoso, e carico di minacce.

Crediamo incredibilmente in compagnia di pochi studiosi illuminati, che stiamo vivendo in un'epoca entusiasmante, foriera di progressi ancor più importanti di quello degli ultimi 50 anni. Come al solito sarà la tecnologia a trainare tutte le trasformazioni sociali e politiche. Una tecnologia completamente nuova e non proprio alla portata di tutti (come la IA).

Nel 1972, per opera di un economista-imprenditore ancora oggi ingiustamente poco noto, Aurelio Peccei, l'Italia e Roma divennero improvvisamente famose ad opera di una istituzione che aveva creato nel 1968: Il Club di Roma. Peccei si permise nientemeno di convocare e far lavorare per lui nomi prestigiosi e scienziati di una innovativa branca scientifica: la System Dynamics (MIT). Il prodotto di quell'impresa fu un libro (e poi una serie di libri) destinato a suscitare scalpore e fondare la moderna ecologia: "*I Limiti Dello Sviluppo*". Di colpo capimmo numeri alla mano una verità destinata a diventare il "leit motiv" del nuovo millennio: stiamo consumando troppo ed un giorno le risorse materiali della terra finiranno: ma qui non parliamo di risorse materiali; qui vogliamo parlare di altre risorse, di cui solo oggi si intravedono le enormi potenzialità.

Se qualcuno ci chiedesse: che problemi urgenti abbiamo, oggi?

Beh, anche a un veloce esame *a freddo*, la lista sarebbe veramente lunga. Abbiamo una quantità di problemi veramente impressionanti: inquinamento, sovrappopolazione

crescente, consumo delle risorse, razzismo, fanatismo religioso e terrorismo, polarizzazione violenta delle posizioni politiche tra sinistra e destra e nello stesso tempo esplosione dell'antipolitica, dell'insofferenza per i partiti; movimenti populistici "dal basso" aggressivi e più portati a distruggere che a costruire; rinnovati conflitti sotterranei tra USA, Europa, Russia (e Cina); disparità economiche insopportabili; crisi ricorrenti; strapotere delle grandi società che condizionano e spesso comprano la politica; partiti politici di contro sempre più deboli.

Si sentono voci gridare:  
*è la fine della civiltà; oppure  
è la fine dell'Europa; oppure  
drasticamente, l'umanità  
merita di scomparire. Ohibò:  
davvero? Ma è proprio così?*

In realtà il lettore curioso e non ancora intossicato dal pessimismo (che ricordiamolo è sempre l'arma migliore per annullare "le masse"), scoprirebbe cose anche molto diverse. Una recente letteratura ha evidenziato una paradossale forbice: mai come adesso potenti forse evolutive (quasi sempre ignorate da una stampa ed un pubblico molto più avvezzo al pessimismo) hanno plasmato un forte progresso in aspetti fondamentali della civiltà. Ad esempio: rispetto per la vita ed il diverso; tendenza a negoziare invece che a guerreggiare; diminuzione netta della violenza; ecc. Steven Pinker (in *The Better Angels of our Nature*) e Peter Diamandis (in *Abundance*) hanno raccolto centinaia di indicatori (prodotti in gran parte da serissimi istituti scandinavi) che mostrano cifre alla mano queste tendenze. Ma non è qui che vogliamo (ora) insistere. Sfortunatamente il cervello umano

soffre del cosiddetto *bias del presente*, per cui tutto quello che accade nel tempo presente assume un valore cognitivo molto più forte e perde la prospettiva storica; il che determina anche una forte componente negativa e pessimista. La distorsione rispetto al passato avviene in due forme: da una parte non apprezziamo le qualità del presente -quello che abbiamo oggi non è "gratis", ma il dono di progressi precedenti; e dall'altra sopravvalutiamo le qualità "mitiche" di un passato fumoso e mai esistito (l'età dell'oro). Come ha ricordato Pinker, il passato è una sorta di "terra straniera", se guardiamo la quantità di orrori che farebbero impallidire tutti quelli presenti. Una ottima cura per il violento pessimismo che dilaga nelle società occidentali, sarebbe quello di costringere la gente a viaggiare nel passato..

Certo, i grandi problemi di oggi esistono e restano; insieme a questa enorme dicotomia: così tanti mezzi (scienza, cultura, tecnologia, produzione di beni) e così poca "competenza umana".

In molti oggi si stanno incominciando a chiedere come mai molte imprese mantengono un rapporto di "ignoranza" nei confronti delle nuove forme di intelligenza, spesso confuse con l'informatica e un cattivo uso del "digitale", non concepite quindi come nuovi modelli strategici e fondamentali per le proprie attività.

La domanda che ci dovremmo porre È come far incrociare il percorso dell'innovazione intrinseca nel DNA delle imprese, dei cittadini, del Sistema Paese, con la strada dell'innovazione digitale, che oggi detta le dinamiche e rimodella i confini di mercati e imprese? Che cosa serve per rispondere a questa domanda ?

Che cosa serve per risolvere questi problemi?

Chiunque dovrebbe essere d'accordo: l'intelligenza! L'intelligenza *in senso stretto* è proprio la capacità umana di risolvere problemi; soprattutto quelli complessi, dove il *senso comune* o l'intuizione non sono sufficienti. Ed i nostri sono davvero problemi complessi. Non possiamo essere solo veloci, o bravi, o specializzati in qualche campo. Ci serve una intelligenza profonda e strategica. E di più: non ci serve un singolo *genio*; un novello Einstein; ci serve una intelligenza molto più distribuita (va di moda chiamarla *collettiva*); così tanto distribuita che sia in grado di impattare su comportamenti e scelte di una vasta parte della popolazione. Una parte di popolazione che in quantità **superi quella massa critica tale da modificare gli assetti globali del consumo e della politica**. Il mondo è troppo interconnesso ormai per accontentarsi di soluzioni locali. E la tecnologia d'altra parte consente queste connessioni su vasta scala

Parlando di connessioni, è inevitabile arrivare a parlare del web. Tutti sappiamo che il web sta per esplodere: da web delle persone, a quello delle cose. Da miliardi di PC e smartphone e tablet connessi, a trilioni di oggetti che trasmettono e ricevono dati tra di loro. Qualcuno parla di *Internet di tutto*. Un produttore di *wearables*, astutamente ha aggiunto anche la dizione *Internet of me*. Insomma tra pochi anni trilioni di comunicazioni ogni giorno avverranno tra umani e macchine, e tra macchina e macchina. Tutti questi oggetti avranno una qualche piccola intelligenza a bordo, e queste intelligenze dovranno comunicare con miliardi di umani, equipaggiati anche loro da una *intelligenza a bordo* plasmata da milioni

di anni di evoluzione naturale. Che succederà? Come si potrà sfruttare appieno questa ricchezza, senza cadere nel caos, o nel sottoutilizzo, o in un nuovo ciclo di sovra utilizzo consumistico; o per finire in un utilizzo pericoloso se non fraudolento?

Sono veramente problemi da far tremare i polsi : serviranno intelligenze capaci di convivere con tutto ciò. E quando si parla di *problemi in crescita esponenziale*, servono anche tecnologie in grado di evolversi e scalare in modo esponenziale. Secondo alcuni autori esse sono: l'IA , I Big Data corredati da algoritmi di "Deep Learning" o comunque IA nella versione "machine learning", l' IoT (Internet of Things) , la Robotica, ecc.

Abbiamo messo la IA al primo posto, perché.. se ci pensate un attimo, essa è dentro ogni singolo altro punto. Nessun altro segmento tecnico o scientifico potrà progredire senza IA. Ad esempio non avremmo mai progredito nella comprensione dei circuiti cerebrali senza le intuizioni derivanti dalla IA. Essa però provoca spesso reazioni negative, sospette o addirittura spaventate. Ed anche da parte di personaggi del calibro di Bill Gates. Vediamo meglio.

Ray Kurzweil è un personaggio singolare. Oltre ad essere un famoso inventore, egli è anche uno stimato futurologo. Tanto stimato che pochi anni fa Google lo ha preso come *capo futurologo*.

Kurzweil ha reso popolare la parola *singularità*. Con essa intende (in breve) il momento in cui le macchine diventeranno intelligenti come noi. Un corollario dice anche che a quel punto diventeranno PIU' intelligenti di noi, e senza limiti si costruiranno tra di loro migliorandosi in un loop infinito. I "singularisti" concludono dicendo

## “perché dovrebbero ancora avere bisogno di noi?”

Questo quadro da Matrix/Skynet deve essere certamente preso sul serio; e lo hanno fatto nientemeno che Gates, Hawking e Musk. Essi hanno scritto un manifesto contro la IA. Un libro molto citato da Gates è “Superintelligence” di Bostrom. Elon Musk ha deciso di creare una società per lo sviluppo “open” della IA, in modo che non finisca in mani troppo private per diventare poi un pericolo. In realtà Steven Pinker ha dato una risposta molto semplice a questo angoscioso dubbio (chi è curioso la troverà facilmente in rete). Ma qui ci preme invece prendere un'altra strada.

In tutta questa investigazione del futuro dominato da *macchine intelligenti* in frenetica evoluzione, ci sembra però che manchi una altrettanto attenta investigazione del personaggio principale: che è pur sempre il nostro cervello. Il cervello umano è fermo? Ha finito di evolversi? Starà in finestra a guardare? Probabilmente no. Forse non seguiamo individualmente la legge di Moore, ma collettivamente si direbbe proprio di sì.

Se prendiamo le curve del progresso umano, come “segnale” di una intelligenza sottostante, esse sono spesso esponenziali. Certo, ci possono essere dei momenti ciclici, ma essi sono ben lontani da quelli pronosticati dai vari Spengler e Toynbee, come “fine della civiltà” e cose del genere. In realtà sono molto più simili ai ritracciamenti di borsa. Ma il “trend generale”, come si dice in borsa, è sempre stato a tutt'oggi “rialzista”.

Riteniamo quindi che non solo l'intelligenza umana sia in continua

evoluzione (vedere il “principio di Flynn”) ma ancor più l'intelligenza collettiva (quella che determina la cultura e la civiltà) sia in aumento addirittura esponenziale. Certo, abbiamo ancora enormi problemi. Ci sono anche periodi che potrebbero essere visti come delle “ubriacature”, quando un progresso faticosamente raggiunto dà luogo a periodi di sperpero eccessivo. Un ulteriore fenomeno molto visibile è l'esplosione di movimenti populistici e xenofobi. Ma nel tempo avremo chiavi di lettura per tutti questi fenomeni, tali da consentire un atteggiamento positivo ed ottimista.

Sappiamo che la IA a tutt'oggi gode di un'aura sfavorevole, come una tecnologia potenzialmente dannosa e sostitutiva per l'uomo. Ma non dobbiamo temerla; solo conoscerla. Inoltre i migliori esperti di IA sanno che nessun progresso tecnologico potrà essere veramente utile, se la IA non verrà usata INSIEME agli umani, e non in sostituzione.

Quello che manca quindi curiosamente, al giorno d'oggi, di fronte a questo tumultuoso progresso tecnologico, che vede nel suo cuore la IA, è un altrettanto profondo esame parallelo della IU, e cioè della INTELLIGENZA UMANA, che dovrà pur sempre confrontarsi con tutte le esplosive ed esponenziali trasformazioni di cui sopra.

## Siamo pronti? Certamente no.

Gli algoritmi automatici non sono né saranno mai neutri. Ci sarà qualcuno che li programmerà. E per ragioni di copyright (ed enormi interessi industriali: pensare a Google) già oggi

nessuno può guardarci dentro. Essi sono totalmente opachi. Finché questa opacità serviva comunque a risolvere un problema industriale, può essere accettabile. Ma qui no.

Per tutti i problemi connessi alla robotica ed ai big data, ci si rende anche conto che siamo spaventosamente indietro nel settore legale e nei regolamenti.

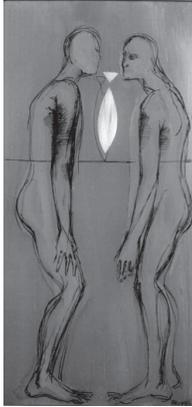
Ci stiamo preparando al passaggio dall'Internet of Things all'Internet of Everything, dove persone, i processi, i dati e le cose saranno connessi in modo intelligente: una grande opportunità che pone però grandi rischi soprattutto nella sicurezza, ma non solo. Vanno delineati i principali rischi e opportunità dell'IoE e sottolineato il ruolo chiave dell'**Intelligenza Economica**; disciplina che si deve riferire a tutte quelle azioni di ricerca e di analisi delle informazioni utili ad indirizzare il decisore pubblico e privato.

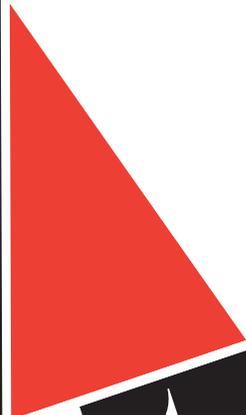
Come sottolinea in una recente intervista Isabella Corradini non ci possiamo preoccupare di tutti i problemi legati a questa “connessione di massa”, a posteriori, ovvero solo dopo avere rivoluzionato la vita degli individui e delle imprese: *“Meglio pensarci prima, almeno fin dove sia possibile farlo, piuttosto che tentare di porre rimedi al verificarsi dei problemi. Altrimenti rischiamo ( come stiamo già facendo ) di andare verso un futuro sempre più controllato dalle tecnologie e dalla Rete e meno dagli umani e, nel quale ciò che il sociologo Evgenij Morozov descrive come “soluzionismo” digitale, cioè il pensare che la Rete possa risolvere ogni problema , diventa l'unico approccio per affrontare ogni soluzione”*

Se tutto ciò può sembrare un poco teorico, terminiamo con qualche notizia recente.

Intanto, se state cercando lavoro sappiate che più del 70% dei CV neanche arrivano ad essere visti da occhi umani, perché vengono “filtrati” implacabilmente da cinici algoritmi. Se il vostro è tra quelli rifiutati, non vi sarà dato di sapere perché. Inoltre, se il vostro cognome non è proprio “ariano”, sappiate che avrete quasi il 20% di probabilità che un algoritmo di AirBnb ve lo rifiuti (qui almeno l'algoritmo è facile da capire!).

Questa storia degli “algoritmi biased” infine è molto seria. A scatenarla sulla stampa è stato nientemeno che Eric Holder, “US Attorney General”, dopo alcuni casi di chiarissimi errori da parte di algoritmi automatici che la polizia americana utilizza per prevenire il crimine. La cosa assurdamente banale che si è trovata è che gli algoritmi avevano ereditato un “bias razzista” per cui un criminale recidivo bianco otteneva uno “score di pericolosità” molto inferiore ad un poveraccio nero che aveva commesso un banale furtarello. Holder terminava la sua relazione alla Commissione Giudiziaria con queste parole: “anche se questi programmi sono fatti con le migliori intenzioni.. sono preoccupato perché potrebbero minare i nostri sforzi per una giustizia equa (..) esacerbando disparità ingiustificate che sono sin troppo frequenti nel nostro sistema legale e nella società”.





**para  
disini**

Nino Pascale



# *Associazionismo è partecipazione*

# I

l confronto delle idee tra le persone costituisce la base più solida per la crescita democratica di ogni popolo. A prima vista, sembrerebbe che oggi tale condizione sia da ritenersi facilitata grazie alle moderne tecnologie di comunicazione eppure,

*in questa epoca di social media, paradossalmente, gli spazi per il confronto si sono ridotti notevolmente e gli stessi partiti politici fanno fatica ad avviare processi di elaborazione teorica.*

Tutto ciò avviene perché, sempre più spesso, il confronto non si compie sul terreno delle idee bensì sulle persone. La partecipazione dei cittadini alla vita sociale di una comunità, di uno Stato, non può però ridursi soltanto alla scelta o alla proposta delle rappresentanze istituzionali. Una democrazia matura implica necessariamente una partecipazione attiva e costante dei cittadini attraverso strumenti che garantiscano l'obiettivo del confronto sulle idee. Per questo motivo, le forme di aggregazione

costituiscono lo strumento migliore per ottenere tale partecipazione.

Non è un caso se oggi i movimenti e le associazioni vanno a occupare quei temi trascurati o lasciati vuoti dalla politica, quali l'ecologismo, la solidarietà, i beni comuni in generale. Sono tante ad esempio le organizzazioni che si occupano di tutela ambientale e che la declinano nei suoi molteplici aspetti. La politica però e le norme da essa emanate fanno tuttavia ancora fatica ad accettare che oggi la priorità non può più essere la crescita economica, anche di fronte alla drammatica emergenza ambientale planetaria. È a tutti evidente infatti che se continuiamo a consumare con questi ritmi le risorse del pianeta, le nostre risorse, non è in discussione la crescita ma il futuro stesso della specie umana.

Allo stesso modo e per quello stesso mancato assolvimento dell'impegno istituzionale,

*cresce nel mondo il divario esistente fra  
Stati ricchi e Stati poveri.*

O, come nel caso della società occidentale, tra fasce di popolazione facoltose (sempre più ristrette) e fasce di popolazione in difficoltà (sempre più ampie). Prendersi cura dei soggetti più fragili, nel momento in cui non lo fanno più in modo soddisfacente le istituzioni, è dunque diventato un dovere, non solo perché queste differenze siano eticamente inaccettabili ma anche perché diversamente è diventato impossibile conservare quella armonia, necessaria quanto desiderata, all'interno della nostra società.

In definitiva, questioni come quelle sopracitate e molte altre rendono quanto mai urgente un cambio di paradigma e, in questi ambiti, possiamo affermare che il contributo delle associazioni in termini di ricerca, monitoraggio, valutazione, discussione e proposta è addirittura vitale. Inoltre oggi, ancora più che in passato, associazioni e movimenti

rappresentano l'unico argine concreto allo strapotere di pochi. Come quelle multinazionali che, attraverso acquisizioni e fusioni, concentrano una forza tale da condizionare e a volte perfino determinare le decisioni della politica e dell'economia, oltre alle scelte quotidiane di ciascuno di noi.

In un momento così complesso come quello che stiamo vivendo oggi, abbiamo dunque bisogno di guardare al futuro, facendo tesoro del passato, soprattutto quello recente.

*Il percorso che ci ha condotti fin qui,  
spesso compiuto in nome della globalizzazione,  
ha creato una disgregazione diffusa,  
prima dei valori  
e poi delle persone.*

Esso però non ha mai spento quella speranza collettiva in grado di restituire dignità, unità e umanità. E questa speranza collettiva evidentemente trova linfa vitale in tutte quelle persone che hanno scelto di stare assieme, condividendo idee e valori, in nome di un mondo più giusto per tutti.



10/10

P. J. H.

Roberto Rubino

# *C'era una volta la pubblicità progresso*

# S

i era in pieno boom economico e lo Stato voleva immettere anche elementi di civiltà, oltre che di progresso.

*Ricordo un cartone animato:  
Dusty, che lotta  
per un mondo più pulito.  
Credo che stessimo agli inizi  
degli anni settanta del secolo scorso.*

Già allora il provincialismo imperava. Pochi conoscevano l'inglese ma chiamare Dusty lo spazzino o chi si preoccupava di tenere pulito l'ambiente oggi forse potrebbe apparire *à la page*, ma allora credo che pochi abbiano capito il senso di quel nome. Infatti, io solo da adulto e quando ho imparato l'inglese ho capito non solo il nome ma anche cosa volesse dire quella pubblicità. E me ne ricordo sempre quando, andando in giro per l'Italia, e di fronte a tutti quei cumuli di spazzatura che vediamo su tutte le

strade, mi chiedo sempre: ma lo Stato non potrebbe risvegliare Dusty e far capire a tutti che è interesse comune non sporcare, non imbrattare i muri?

Allora forse di spazzatura ce n'era poca, ma c'era la pubblicità progresso e Dusty, ora ce n'è tanta e dappertutto ma lo Stato ha altri messaggi da mandare ai suoi cittadini. Dall'era berlusconiana in poi siamo bersagliati da una forma di pubblicità che si chiama sempre allo stesso modo, progresso, ma che non ha l'obiettivo di migliorare il rapporto del cittadino con l'ambiente e la cosa pubblica ma solo quello di informarlo delle attività del governo. Non a caso, ogni volta che va in onda una pubblicità progresso, la stessa si chiude con il riferimento al Ministero che ne ha pagato il conto e, *ça va sans dir*, alla presidenza del Consiglio.

Anche la pubblicità commerciale ha cambiato stile. Allora l'industria puntava sulla fiducia, sulla fidelizzazione, sul marchio.

*Siamo cresciuti sapendo che  
“Galbani vuol dire fiducia”,  
a prescindere dalla tipologia dei prodotti  
e dal prezzo.*

Erano gli anni in cui l'industria poteva permettersi tutto e il contrario di tutto. C'era una fiducia illimitata verso un progresso che avrebbe tirato tutti fuori dalla miseria e dall'ignoranza. C'era una tale voglia di cambiamento che la parola “innovazione” veniva usata anche laddove non c'era nulla da innovare, anzi, eravamo già all'avanguardia. E purtroppo questa mania, questa moda, ha coinvolto anche la ricerca che, invece di coniugare la parola innovazione sulle reali esigenze dei singoli comparti, l'ha sposata *tout court* creando disorientamento nei prodotti e nei consumatori. Hanno subito un duro colpo la norcineria, il settore lattiero-caseario, il pane e la stessa pasta, perché il grano è cambiato. Ma, quel che è peggio, il consumatore ha perso la sensibilità

olfattiva, non riconosce più gli odori, non li cerca, anzi, oggi si fa l'elogio dell'insipore.

La gastronomia è un vanto nazionale, tutti ce la invidiano ma se ci meritiamo tanta attenzione sarà probabilmente perché gli altri hanno fatto peggio di noi. La gastronomia è il nostro orgoglio, ma l'agricoltura, che produce la materia prima, non ne è la protagonista. La quasi totalità delle materie prime, latte, carne, grano, orzo, riso, legumi, sono commodity, tutto il prezzo è uguale, in tutto il mondo. Ma se tutto è uguale, cosa fa allora la differenza? La tecnica, il modo di cucinarle? E siamo solo noi così bravi?

Prendiamo il caso del latte. Il prezzo base viene stabilito in Nuova Zelanda e, all'interno di ciascun paese, le oscillazioni dipendono essenzialmente dalla distanza degli allevamenti dai centri di raccolta e di trasformazione e dalla capacità che hanno alcuni comparti a valorizzare il proprio prodotto. Accade così che, per esempio, il latte dei monti Lessini, di grande qualità perché prodotto da vacche che utilizzano pascoli con una flora variegata e ricca, venga pagato allo stesso prezzo di quello della pianura, dove impera il modello intensivo. Il primo è giallo, il secondo bianco, il primo è profumato, il secondo inodore. Una differenza enorme che nessuno paga ma soprattutto che nessuno riconosce.

Anzi, a fine anno scorso l'industria Francia lanciò una campagna pubblicitaria, moderna nel metodo, catastrofica nei risultati. Il metodo è quello della vecchia pubblicità progresso: individuo un problema e cerco di informare i consumatori. Nel nostro caso il problema è la non conoscenza, da parte dei consumatori, delle parole chiave per fare acquisti "intelligenti", consapevoli, meditati. Se sappiamo che il colore giallo è indicativo di un livello qualitativo, se il consumatore può, semplicemente osservando il colore di un formaggio, risalire alla sua qualità o al rapporto prezzo/qualità, il modello di pubblicità sarà efficace e moderno. Nel nostro caso il giallo è veramente indicativo della qualità. Almeno per quanto riguarda il latte di vacca, perché le capre e

le bufale producono sempre un latte bianco. Per inciso, nelle prime è il beta-carotene, il responsabile, nelle altre questo antiossidante viene trasformato in vitamina A, che non dà alcuna variazione di colore. Il problema è che Francia fa dire alla sua pubblicità che se la mozzarella è gialla scartala. Scartala? Ma il consumatore dovrebbe precipitarsi di corsa a comprarla, come faccio io quando vedo un qualsiasi formaggio giallo. Tanto per dare un'idea della differenza qualitativa, lo scarto fra i due prodotti, giallo e bianco, può essere pure di 20 volte.

Quando dicevo dell'agnosia dei consumatori. Nessuno ha protestato, né i consumatori né i produttori di formaggi gialli, praticamente tutti gli allevatori che hanno animali al pascolo. Malafede del caseificio Francia? Nemmeno, perché anche loro sono vittime dell'ignoranza, triste considerazione per un'industria che ha importanti stabilimenti anche all'estero.

A questo punto si sente il bisogno della vecchia pubblicità progresso.

*Si avverte l'esigenza di una fonte  
informativa pubblica in grado  
di dire poche cose ma in linea  
con le conoscenze già acquisite.*

Ardua impresa, perché, come si dice in casi analoghi, ci sono poche idee ma confuse. Siamo l'unico paese ad avere una legge per definire il latte di "Alta qualità" e, guarda caso, si tratta di un latte prodotto nei sistemi super intensivi, che si colloca, quindi, tranquillamente nei livelli più bassi.

Non a caso le aziende, non avendo argomenti cui appigliarsi e non disponendo di chiavi di lettura in positivo, hanno spostato l'obiettivo su questioni

collaterali o in negativo. In questi giorni il Grana Padano richiama l'attenzione dei consumatori sull'assenza di lattosio. È vero, ma tutti i formaggi stagionati non hanno lattosio. Ma la domanda che ci facciamo è: perché un formaggio sente la necessità di puntare su quello che non ha invece che su quello che ha?

Ma la novità del periodo è la salute degli animali. Fattorie Osella e La Coop stanno facendo una massiccia pubblicità sull'attenzione al benessere animale. Le aziende sono controllate severamente, ben 90 parametri sono tenuti continuamente sotto osservazione, le stalle sono organizzate in maniera tale da assicurare il benessere animale. Non so se capita solo a me, ma in Italia quando si insiste su un argomento è quasi sicuro che bisognerebbe guardare dall'altra parte. Quando dal Governo si garantisce che le tasse non aumenteranno, si può stare tranquilli che nel giro di qualche giorno ci sarà l'aumento.

La storia del benessere animale la possiamo considerare il paradigma di questo cultura, di questo approccio. Da quando si parla di benessere animale, quando la parola è entrata nel vocabolario dei ricercatori prima e dei produttori poi, i problemi per gli animali sono andati aumentando sempre più. Quando ho iniziato a lavorare nella ricerca zootecnica, a metà degli anni settanta, la vita media delle vacche era 15 anni, oggi vengono mandate al macello intorno ai 5 anni. La rimonta, cioè la sostituzione degli animali in produzione era tutta interna, si utilizzavano i figli delle migliori madri, oggi bisogna ricorrere per forza all'esterno perché la fertilità è crollata e l'intervallo interparto aumenta di una settimana l'anno. La consanguineità, per effetto di accoppiamenti con il seme di pochi tori, è intorno al 6%, almeno per le razze maggiormente allevate in Italia. All'effetto perverso della selezione e del miglioramento genetico si aggiunge la pessima alimentazione, perché bisogna risparmiare sugli alimenti, che costano troppo. Gli animali mangiano sempre la stessa razione, tutti i giorni e tutta la vita, e la dieta è composta da pochi alimenti, poca erba, una, massimo due, e molti mangimi. Di qui zoppie nelle vacche e i prolassi

uterini nelle bufale. Oltre ad uno stato sanitario sempre precario, tanto che il veterinario è l'elemento cardine di qualsiasi allevamento intensivo. E tanto che, quando qualche allevatore abbassa il livello d'intensivizzazione dell'allevamento, ne migliora l'alimentazione- classico è il passaggio al latte nobile-, la prima cosa che succede nell'allevamento è che il veterinario resta disoccupato.

Quindi, se veramente si vuole andare verso il benessere animale, la prima e sola cosa da fare è cambiare l'alimentazione. L'animale produrrà meno latte, che, per questo, sarà più buono, e starà meglio, molto meglio.

Se invece tutto resta come prima, ma mettiamo qualche tazzetta in più per bere, o la musica di Mozart, o le doccette per rinfrescare o le spazzole per strofinarsi, allora è solo specchietto per le allodole. È come tenere per forza qualcuno all'ospedale e poi portargli il ventilatore e vantarsi di aiutarlo a stare meglio.

Pubblicità progresso o è meglio farne a meno?  
Questo è il problema.

# U

no degli argomenti che può meglio catalizzare e sostenere una cena in buona compagnia è il cibo e, tutto quanto gli è correlato come la qualità, le problematiche socio-economiche e la sua preparazione. La crisi dell'olio di palma è uno dei casi più anomali d'inversione del processo decisionale che da sempre porta sugli scaffali e quindi sulla nostra tavola dei prodotti nuovi o riformulati. In quest'ultimo anno la crisi dell'olio di palma ha dominato mediaticamente, virtualmente e soprattutto ha modificato dei percorsi ben consolidati.

La strada da sempre più convenzionale è quella di proporre ai consumatori un prodotto che ne soddisfacesse le aspettative sia di qualità che soprattutto sensoriali, non prima però di aver guidato queste scelte in maniera talvolta chiara e in altri casi in modo meno evidente con ad esempio con delle campagne pubblicitarie mirate.

*Il caso del tonno fresco più fragile  
di un grissino o delle bibite gasate ricche in  
zuccheri, ma utili per rinfrescarci sono i casi  
forse più evidenti e iconografici.*

La scelta dei consumatori di rifiutare l'olio di palma in qualsiasi prodotto sembra sorta dalla base degli stessi che hanno pressato sia le aziende alimentari che i colossi della grande distribuzione organizzata, i super e gli ipermercati per intenderci, perché eliminassero sia dai prodotti che dagli scaffali di vendita tutto quanto fosse contenesse minimamente o che fosse entrato in contatto con l'olio di palma.

Un rapido viaggio nel tempo ci aiuterà a comprendere meglio la cronologia di alcune scelte e il flusso delle stesse come poi abbia fatto entrare in crisi l'olio di palma.

*L'archeocervello dell'uomo,  
in modo metacognitivo, da  
sempre chiede di introdurre calorie*

e questo per difendersi dal rischio di carestie, per avere delle riserve di energia, per svolgere le tante attività dell'uomo cavernicolo che non era ancora dotato di auto e di elettrodomestici.

Nel tempo siamo diventati forti consumatori di grassi animali come ad es. lardo, strutto, burro, etc., e proprio su questa base storica Martin Lutero, nelle sue famose tesi affisse alle porte della Chiesa di Wittenberg nel 1517, discusse anche delle indulgenze date dalla Chiesa Cattolica a chi durante la Quaresima pagava per consumare il burro. Questo è un prodotto di origine animale, ma l'indulgenza papalina permetteva ai ricchi del nord Europa di non sottostare al ricatto dei produttori di olio di oliva del meridione del continente che ne alzavano i prezzi nel periodo di digiuno per specularci.

Col tempo il burro diventò sempre più importante e sinonimo di ricchezza, grazie alla cucina francese e mitteleuropea, lasciando l'uso degli oli di oliva ai più poveri e indigenti. Con il progredire dell'età

antropocenica, l'uomo ha scoperto e introdotto le tecnologie sufficienti a ricavare oli e grassi a partire da semi riducendo così molto l'impatto sulla nostra salute del colesterolo e dei grassi saturi che erano causa di gravi problemi e che necessariamente erano collegati ai grassi di origine animale.

A questo punto era necessario introdurre nuovi prodotti di origine vegetale senza la presenza dello scomodo colesterolo e, si sono rapidamente sviluppati i grassi idrogenati e in poche parole ecco arrivare sulla tavola dei consumatori la margarina e i suoi consimili. Questi nuovi grassi sembravano a prima vista risolvere tutti i problemi del colesterolo, che i grassi animali portavano in dote, ma introduceva il rischio dei grassi cosiddetti trans. Queste molecole sono considerate pericolose per la nostra salute tant'è che in Usa e Canada sono limitati per legge e in Europa un processo analogo è stato fatto da Danimarca, Austria e Svizzera con dei limiti massimi di presenza consentiti al 2%.

L'arrivo di Ancel Keys nell'immediato secondo dopoguerra nel nostro territorio "*Campania Felix*" risolse in modo quasi definitivo la lotta fra i grassi a favore dell'olio extravergine d'oliva, considerato da allora portatore di salute, di benessere e nutraceutico naturale per la prevenzione di numerose patologie soprattutto di tipo cardio-vascolari.

Il problema del colesterolo e dei grassi trans a questo punto della storia sembrava oramai del tutto superato, ma il mercato nel frattempo si è spostato sempre più verso prodotti ricchi in grassi saturi perché era indotta la richiesta di alimenti meno salutistici e più edonistici e anche perché l'olio extravergine d'oliva è limitato in termini di volume di produzione e di costi elevati. Occorreva necessariamente trovare una nuova alternativa sia ai grassi animali che a quelli idrogenati che però permettesse di contenere i costi dei prodotti finiti, di prolungarne la loro durata, di esaltarne alcuni aspetti sensoriali, di avere un grasso con poca personalità e che, infine, permettesse di ampliare sempre più i tipi di prodotti disponibili per i consumatori nella loro spesa alimentare quotidiana.

A questa selezione pubblica indetta fra i vari grassi, quello che rispondeva a tutte le varie richieste era, ed è ancora, l'olio di palma che costa poco, si produce con grandi rese fino a 3,5 Tonnellate per ettaro contro la decima parte dell'olio extravergine d'oliva, che ha un punto di fumo superiore a 230°C permettendo così la cottura dei prodotti da forno anche ad alte temperature e che, una volta raffinato industrialmente, risulta assolutamente neutro e accondiscendente alle richieste sensoriali dei produttori e dei consumatori. L'olio di palma, parafrasando un conterraneo nostro grande commediografo, si è presentato con tutte le carte in regola per soddisfare le crescenti richieste del mercato, le necessità dei produttori dai vari punti di vista e, cosa non da poco, ridurre i rischi che erano correlati al consumo dei precedenti grassi animali o idrogenati prima in uso.

L'olio di palma è un grasso con delle caratteristiche nutrizionali e composizione simili a quelle del burro perchè ha la stessa percentuale di grassi saturi, ma con molto più acido palmitico che è presente tra il 39,5% e il 47,5 % su un totale complessivo di grassi saturi di circa il 55%. L'acido palmitico non è ideale per il sistema cardiovascolare però è presente in modo importante nel latte materno a dimostrazione della sua necessità, ha una notevole stabilità e sicuramente non risente troppo dei processi di produzione industriali di biscotti, snacks, prodotti da forno etc.

“*Habemus papam*” si esultò, perché si era trovata la soluzione più efficiente e più efficace ovvero la panacea di tutti i mali che avrebbe assicurato felicità e profitti a tutti a partire dai consumatori fino alle aziende di trasformazione alimentari e naturalmente ai produttori di olio di palma.

L'olio di palma è un grasso ricavato da frutti come lo sono del resto l'olio extravergine d'oliva e l'olio di cocco, a differenza degli altri grassi che invece sono tutti oli prodotti da semi (mais, girasole, colza, canapa etc.) estratti mediante dei solventi chimici. L'olio di

palma è spesso colpevolmente confuso con l'olio di palmisto che invece si ricava dai semi dei frutti della palma, ma il palmisto contiene fino all'82% di grassi saturi; per cui i due grassi non sono intercambiabili e l'abuso di palmisto è molto pericoloso per la nostra salute.

*Nei paesi produttori di olio di palma dell'area asiatica, latino-americana o africana, lo si consuma grezzo con i vantaggi che derivano dalla sua ricchezza in carotenoidi, vitamine, Coenzima Q etc.*

Questo tipo di grasso permette alle popolazioni di questi paesi di introdurre con la dieta delle molecole salutistiche e utili altrimenti non facilmente ottenibili.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità e i nutrizionisti considerano accettabile, in una dieta equilibrata e varia e per una popolazione media e generale, una quota di grassi saturi inferiore al 10% del totale delle calorie giornaliere introdotte. Questo valore soglia del 10% considera la somma di grassi saturi di origine animale (latte, uova, insaccati, formaggi etc.) e dai prodotti trasformati che contengono come ingrediente fra cui anche l'olio di palma.

I dati raccolti di consumi alimentari dimostrano che negli adulti la quota giornaliera di grassi saturi è certamente inferiore alla soglia del 10%, ma il rischio nei piccoli fino a tre anni è molto maggiore per l'eccesso di acidi grassi saturi che può arrivare fino al 18%.

Un debole dell'olio di palma è che nei paesi ricchi e industrializzati l'olio grezzo occorre raffinarlo, deodorarlo, decolorarlo etc. con un processo simile per quasi tutti i grassi vegetali. Questo processo industriale

porta alla inevitabile formazione nel prodotto finito di contaminanti di processo quali il 3-MCPD, il 2-MCPD e gli esteri del glicidolo.

Queste pericolose molecole erano prima regolamentate (EU 1881/2006), con un limite fissato a 20 ug/Kg di 3-MCPD, ma nel maggio del 2016 da parte dell'EFSA il limite è stato ridotto del 60% provocando una contrazione dei consumi sia diretti che indiretti di olio di palma.

Il parere dell'EFSA è da sottolineare strettamente di tipo tossicologico e non nutrizionale, ma ha comunque subito innescato una serie di reazioni per cui numerose aziende in autotutela hanno ridotto o eliminato del tutto l'olio di palma dai propri prodotti e addirittura alcune grandi catene di distribuzione alimentare si sono dichiarate "Palm Free". Queste scelte hanno indotto nei produttori, per il principio del chiodo scaccia chiodo, l'utilizzo di grassi alternativi fra i quali l'olio di girasole arricchito nella frazione dell'acido oleico così da renderlo più somigliante all'olio di oliva.

A queste criticità nutrizionali e di sicurezza per i consumatori, per l'olio di palma si aggiunge un terzo aspetto collegato alla sua produzione in paesi come Indonesia, Malesia che da soli producono fino all'86% di tutto l'olio di palma al mondo sia pure con modalità di coltivazione differenti.

Questi enormi volumi di olio di palma richiedono, come diretta conseguenza, la deforestazione di ampie aree di giungla equatoriale, inoltre si possono verificare per i lavoratori un minore rispetto dei loro diritti e talvolta sono i diritti umani a essere disattesi. Infine, la produzione di olio di palma comporta anche la perdita di importanti livelli di biodiversità della biosfera e quest'ultimo aspetto nell'opinione pubblica generale ha fatto definitivamente "*suonare le campane a morto*" per l'olio di palma.

Nel caso dell'olio di palma si osserva che poche e forti multinazionali sembrano abbiano acquisito ampi territori e anche la storia di alcuni paesi, di solito

fra i più poveri e più in difficoltà, per introdurre la coltivazione intensiva dell'olio di palma, il tutto per rispondere alla domanda dei consumatori più ricchi del pianeta che desiderano ogni giorno sulla tavola prodotti nutrizionalmente spesso superflui e talvolta anche pericolosi per la loro salute.

Le criticità nutrizionali e tossicologiche hanno così trovato, nella coscienza ecologica per la salvaguardia del pianeta e di alcune specie in forte pericolo di estinzione come l'orangutan, un forte alleato che per ora in alcuni paesi come l'Italia, la Francia che è una forte produttrice di olio di colza, la Spagna rende necessario individuare una nuova soluzione per soddisfare le richieste da parte dei consumatori di acquistare alimenti spazzatura, di calorie inutili e di grassi superflui. In poche parole, ampie fasce di popolazione hanno deciso di sacrificare la propria salute abusando di grassi saturi inutili e pericolosi pur di salvare le specie animali e la biodiversità presente in alcuni paesi.

*Il caso dell'olio di palma non è ancora del tutto risolto, ma ci permette di speculare su alcuni aspetti fornendo ulteriori spunti di riflessione per animare la famosa cena da cui siamo partiti ab initio di questa breve storia.*

Il mercato dei prodotti e degli ingredienti alimentari ha sia le dimensioni che un indotto tali da competere con altri mercati considerati molto forti come quelli energetici, militari, assicurativi etc. Il mercato agroalimentare evoca la mitologica Idrà di Lerna per cui individuato l'untore nell'olio di palma e dovendo ridimensionarne il suo uso si riformulano le ricette, si cercano alternative sensoriali, si delocalizzano i prodotti da consumare laddove la sensibilità dei consumatori è differente, ma il naturale profitto non sarà mai ridotto così come non saranno disattese le aspettative dei consumatori.

L'olio di palma ha caricato sulle sue spalle una serie di criticità che non gli appartengono in maniera esclusiva, ma quanto meno esistono dei complici che dovrebbe essere considerati del tutto *correi* all'olio di palma.

Uno fra tutti gli stili di vita che oggi adottiamo erroneamente e che ci portano ad abusare di prodotti inutili e talvolta dannosi per la nostra salute, prodotti che spesso sono riuniti sotto la denominazione "*alimenti spazzatura*". Questa tipologia di alimenti ci solleva del tempo necessario per la loro preparazione, dalle necessità di saperli fare, della loro conservazione perché restano per mesi nella dispensa e della soddisfazione di crescere una generazione non più afflitta dalla mancanza di calorie.

Modificando la ricetta dei prodotti introducendo l'olio di colza o di girasole è possibile sostituire l'olio di palma, ma dobbiamo essere coscienti che perderemo terreni agricoli pari a 6-10 volte il pezzo di pianeta attualmente coinvolto nella produzione di olio di palma.

*Probabilmente l'orangutan  
sarà salvato, come è giusto che sia,  
ma altre biodiversità si potranno perdere*

perché nell'età dell'antropocene ogni qualvolta che l'uomo agisce e opera modifica inevitabilmente l'ecosistema in cui è immerso e nella maggior parte delle volte lo fa in modo peggiorativo rispetto a madre natura.

Occorre aggiungere che un grasso vegetale diverso dall'olio di palma non modificherebbe di troppo gli aspetti collegati alle contaminazioni di processo perché il processo è simile per il colza, per il mais, per il palma etc. e nutrizionalmente già a partire dai tre anni poi di vita siamo collocati nella fascia di

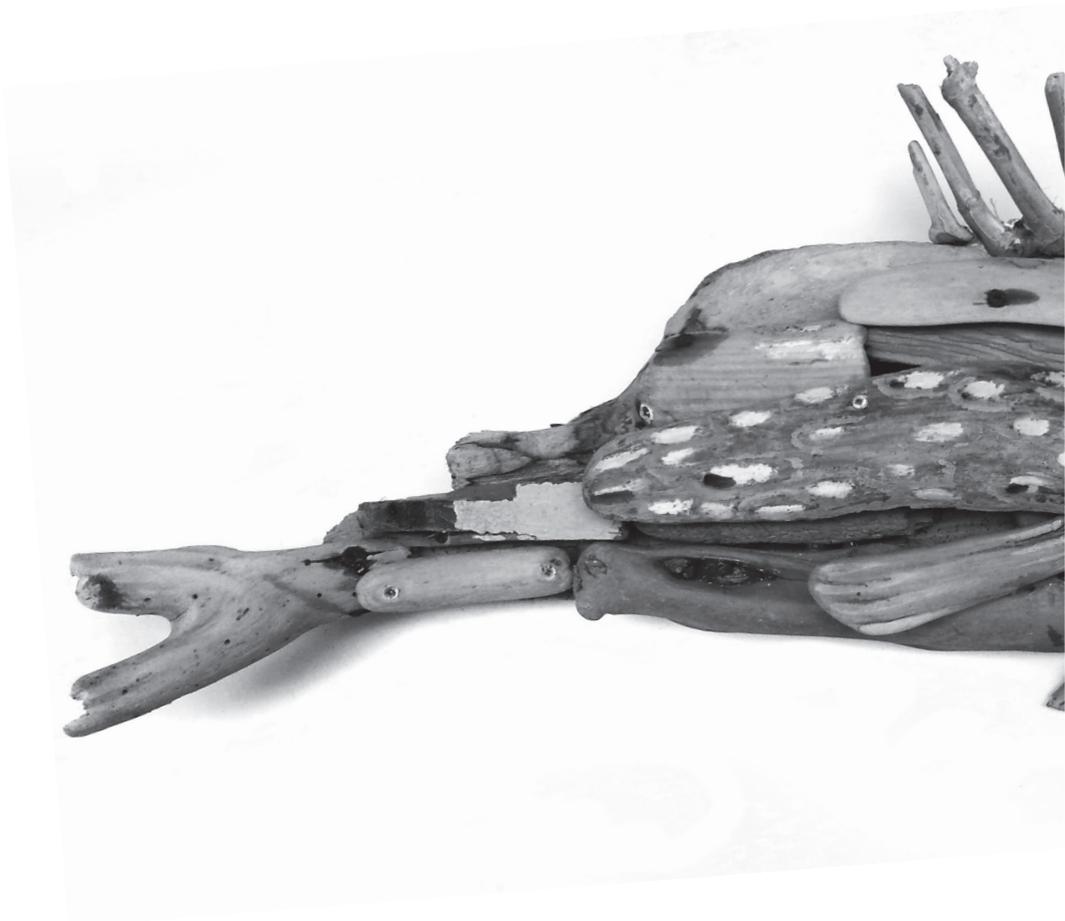
sicurezza per le calorie giornaliere a carico dei grassi saturi per cui l'olio di palma può non essere sostituito del tutto.

La domanda da farsi è se la proibizione un singolo ingrediente possa effettivamente risolvere un problema sulla falsariga del proibizionismo degli alcolici, oppure se tale approccio sposti solo in avanti la ricerca della soluzione erodendo ulteriormente la qualità dei prodotti sulla tavola.

In conclusione, la scelta di eliminare a “*furor di popolo*” l'olio di palma come ingrediente non è sostanziata ancora in maniera certa e scientificamente solida; quantomeno andrebbe considerata come correa l'eccessiva quantità di acidi grassi saturi introdotti con la dieta in generale, svincolandosi dal tipo di grasso di partenza, presenti nei prodotti finiti e che per le fasce più piccole di consumatori rappresenta un serio rischio per la loro salute e il loro futuro.

Reinsegnando l'alimentazione ai più piccoli e tornando a uno stile di vita più salutistico con un consumo minore di alimenti di bassa qualità, si avvieranno una serie di inevitabili riduzioni come l'obesità nei bambini, il consumo dell'ecosfera, i rischi correlati ai contaminanti e il rischio di estinzione per talune specie animali che hanno il pieno diritto di condividere il pianeta Terra.





Leandro Limoccia

# Rigenerare la politica



# N

el presentare a Portici, presso il bene confiscato alla camorra, Villa Fernandes, la rivista *InfinitiMondi*, di cui siamo onorati di farvi parte, come importante strumento di *idee e proposte*, che possa *contribuire a fare comunità, essere comunità, curare le relazioni*, siamo partiti dai *volti* e dai *contenuti* delle persone che accogliamo e dall'arcipelago del volontariato e dell'associazionismo laico e religioso, che rappresentano una parte fondamentale della stessa rivista.

*Perché siamo partiti da questi volti e contenuti?*

Faccio solo due considerazioni:

**1** perché questi *volti e contenuti* rappresentano *ossigeno, sentieri di risposte concrete, rigenerazione* per la politica e la democrazia.

Certamente, non basta il sociale, c'è bisogno della politica e delle istituzioni. Non c'è dubbio. Ma, intanto, dov'è la politica, dove sono le istituzioni che non riescono a sintonizzarsi con chi soffre? Quando si dice non basta il sociale, si dà per scontato che la politica abbia già attinto dai volti e dai contenuti del sociale? C'è molto, molto, molto altro nei partiti e nelle stesse istituzioni: nella società abbiamo una ricchezza umana con competenze, storie, credibilità,

saperi, sensibilità straordinarie. I partiti hanno usato il sostantivo *finestre* per far entrare nella politica questa area fresca? Sappiamo che non è affatto così, anzi, volti e contenuti sono espulsi. E non vale neppure la tesi secondo cui non basta il sociale, serve l'esperienza amministrativa. Ma dove si vive? Forse non sanno che, lo dico con umiltà e determinazione, la *società civile responsabile*, anche con i suoi limiti e fatiche, è *classe dirigente* dei territori e del Paese, lo dimostriamo ogni giorno nel contribuire al *governo delle risposte sociali*, pur senza ricevere alcun contributo economico da parte delle istituzioni locali, come la nostra realtà associativa. Inoltre, la rottura del rapporto tra partiti e società civile, richiede un *nuovo e inedito rapporto*, altrimenti la democrazia dalle fondamenta, s'indebolisce ulteriormente. Non tutto si esaurisce nelle istituzioni, non è l'unico luogo che conta, c'è un'autonoma soggettività politica dei cittadini che si esprime a vari livelli.

Insomma, la cittadinanza responsabile è uno dei luoghi dove ci sarà risposta alla crisi dei sistemi attuali (crisi economica, crisi di sistema, crisi dei partiti e della politica così come è oggi).

Nel rapporto tra politica, istituzioni e società ci sono nuovi sentieri che bisogna percorrere insieme, tra questi:

**a)** *Demarchia*: “fondato sulla libertà attiva, significa estensione del centro di produzione del diritto a tutta la società. Non più, dunque, i giuristi-scienziati e neppure gli operatori del diritto, siano essi il legislatore o l'amministratore, hanno in mano la fonte del diritto, ma lo stesso cittadino *uti cives*”<sup>1</sup>;

**b)** *Libertà attiva*, “riconosce ai cittadini che non possono più essere considerati meri destinatari, ma deve essere riconosciuto loro un potere di contrattazione per garantire i propri diritti e interessi in un confronto con le posizioni fatte valere dall'Amministrazione. Ed è qui, che si manifesta l'ambito della libertà attiva”<sup>2</sup>;

<sup>1</sup> LIMOCCIA, *Cittadinanza digitale e legalità in Terra di Lavoro*, ESI, Napoli 2012, p. 79.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 79.

c) Demarchia, libertà attiva, confluiscono nella *Democrazia mista*, “come necessità di ripensare la democrazia come una forma mista, in cui rappresentanza democratica, promozione della partecipazione da parte delle amministrazioni e iniziativa della società civile responsabile, s’intreccino e si mescolino per portare nuova energia al sistema democratico”<sup>3</sup>.

Ed allora, è urgente cambiare passo, approfondire temi e accelerare per un *nuovo patto sociale tra istituzioni, politica e società; una alleanza sociale, un patto di responsabilità con i volti del territorio*.

## Bisogna partire dal *basso*.

Ma serve una nuova classe dirigente, una discontinuità politica, morale, culturale. Occorre cambiare, per davvero, *stile, grammatica, cultura politica e metodo, con nuovi linguaggi, progetti concreti, comportamenti essenziali, credibili, coerenze;*

2) *necessita rigenerare la politica.*

Nel *rigenerare la politica*, abbiamo bisogno, per davvero tutti, ma proprio tutti, di *fermarci, ascoltarci, guardarci*.

Tocco solo un punto del totale scollamento tra Paese reale e politica.

Certo il voto è un dovere civico, ma la realtà è che l’astensionismo, che oscilla tra il 20% e il 30%, è di gran lunga il primo partito d’Italia: alle ultime elezioni politiche del febbraio 2013, hanno votato poco più del 75%, meno di 8 elettori su 10 si sono recati alle urne e alle elezioni regionali del 2015 c’è stato un unico grande vincitore, l’astensionismo, infatti ha votato solo il 63,6 degli aventi diritto, percentuale più bassa di quasi 10 punti rispetto alle amministrative del 2005 che certifica che un italiano su tre ha preferito non votare.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 79.

Questo non solo conferma la frattura esistente fra “polis” e partiti, ma soprattutto si traduce in un grande rischio per la tenuta della democrazia.

Chi non ha votato è perché non vuole questi partiti. Queste persone sono contro i partiti? No, semplicemente non si sentono rappresentati dagli attuali partiti e movimenti. Queste sono nella stragrande maggioranza, quelle che, più degli altri, vorrebbero la politica autentica, veramente attenta ai bisogni reali del Paese. Queste chiedono con il loro silenzio eloquente nuovi linguaggi, progetti concreti, comportamenti essenziali e credibili. Spesso sono per la politica e *l'antipolitica per eccellenza è quella dei partiti così come sono oggi.*

Allora, le parole non sono la vernice che si mette in qualsiasi barattolo, non necessitano di un bel vestito, ma di atti consequenziali: ad *ogni parola deve corrispondere un esempio concreto di onestà, di rigore, di fattività.* Quando parliamo, diciamo la stessa cosa? Chiarito il significato della parola, facciamo, allora, degli esempi. Perché le parole, hanno un senso se s'incarnano nei comportamenti quotidiani, nel faccia a faccia con le persone. Il lessico è importante e le parole, che devono essere precisate e condivise nei loro contenuti, sono fondamentali.

Al punto in cui siamo arrivati di totale autoreferenzialità e di pauroso scollamento con i volti del Paese, non basta più riformare la politica.

*Ma, cosa vuol dire  
rigenerare la politica?*

Vuol dire far vincere il segno dell'autentico cambiamento.

Rigenerare non è una partita da giocare con i capibastone, piccoli o grandi, ma nel campo aperto della società. No, non contano le tessere, spesso

comprate, le cordate, ma le *idee*, i *pensieri*, le *cose da fare*, l'*essere comunità*, la *credibilità*, la *storia delle persone*, che pesano più del volto televisivo.

Vuol dire, affermare la politica come speranza e giustizia e spogiarla dalla finzione, dalla doppiezza, dalla sua *insopportabile ipocrisia*.

Per rispondere, alla fame di parole vere sulla legalità che è giustizia e responsabilità.

Vuol dire, parlare in prima persona per riscoprire il valore pedagogico della politica come testimonianza. Sei credibile solo se fai quello che dici.

*Rigenerare la politica, vuol dire  
avvicinare le persone.  
E il cambiamento può avvenire  
solo in questo modo.*

Parlo di una *politica mite* che è il contrario di una politica di potere.

La politica mite fa in modo che tutti facciano.

La politica di potere al massimo consente che tutti osservino.

La prima investe sulla comunità.

La seconda investe sull'uomo solo.

Il mite sa incalzare i tempi giusti, mettersi in ascolto, sta in piedi e ha la schiena diritta.

Rigenerare la politica, vuol dire liberare le energie e le idee del cambiamento.

Il nostro sogno deve essere quello del governo "open", dove la partecipazione, che non è un trucco,

non serve per vincere le elezioni soltanto, ma per governare insieme.

Oggi nel Paese c'è un deserto di politica.

Bisogna intrecciare competenze e onestà. Perché non basta la sola onestà.

Però consentitemi dire che, oggi, l'*onestà* è una parola da rispolverare.

L'onestà di chi fa di politica è *farsi prossimo al prossimo* e chiedere: tu come stai? Come vivi? Cosa possiamo fare insieme per arginare la tua dignità violata? Vedete, essere di sinistra, vuol dire anche saper essere generosi, volere il bene dell'altro/a, cosa che, nel narcisismo e nell'egoismo planetario, abbiamo totalmente smarrito.

**In conclusione, su tutto questo, io credo, che, in primo luogo come società civile responsabile, ma non solo, abbiamo bisogno d'interrogarci e di pensare a costruire tutti insieme un nuovo percorso di rigenerazione della politica.**

Serve, pertanto, richiamare la politica alla politica autentica, perché questa possa tornare ad essere *missione* per servire le persone e per il bene comune.





*il territorio e il suo go-  
verno*

**ue-  
stio-  
ni**

Alfonso De Nardo

# *Elogio della lentezza*

## L'

Italia non è un paese veloce. In particolare per ciò che riguarda le opere pubbliche. Dalla progettazione alla conclusione di un'opera passano lunghi anni, consumati in un'incredibile sequela di procedimenti autorizzativi, in appalti (con relativi, inevitabili ricorsi), varianti e sospensioni dei lavori.

*E non è raro che dopo un così lungo  
percorso a ostacoli le opere restino  
incompiute,*

monumenti all'incapacità di politica e burocrazia di portare a termine le azioni intraprese — spesso con le fanfare dell'annuncio mediatico — nell'interesse della collettività.

Il fatto che siano opere da realizzare o completare in via d'urgenza non cambia molto le cose, si tratti dell'indifferibile disinquinamento di un sito contaminato (il Sarno o l'Italsider di Bagnoli) o della ricostruzione post-sismica, o della prevenzione del rischio idrogeologico. È emblematico il caso del fiume Sarno di cui si è parlato in un numero precedente della rivista. Si mettono in piedi addirittura strutture commissariali per sciogliere le pastoie burocratiche,

dotate di poteri straordinari, con licenza di agire in deroga alle leggi, e ciò nonostante il risultato è troppe volte ancora lo stesso: anni passati, soldi non spesi, opere non eseguite.

Se si riesce a condurre a termine le progettazioni e a superare le conferenze di servizio, i pareri ambientali, le verifiche di compatibilità, i vincoli idrogeologici, le VIA e le VAS, a risolvere il problema dei pesci e dei volatili che potrebbero essere disturbati dal cantiere, a superare le mille interferenze che ogni opera inevitabilmente ha con altre opere pubbliche e che richiedono il nulla-osta di una molteplicità di altre burocrazie, a questo punto il problema diventa quello delle gare, dei ribassi, delle imprese aggiudicatrici, dei ricorsi ai Tar e al Consiglio di Stato che accompagnano ormai ogni appalto, degli imprevisti e delle varianti, con relative sospensioni e riserve, del contenzioso tra amministrazione appaltante ed esecutore delle opere, con altri ricorsi, stavolta agli arbitrati o ai tribunali civili. E infine la questione della ‘pulizia’ delle imprese che andrebbe accertata a monte, come pre-condizione di ogni appalto e che invece esplose assai spesso quando i lavori sono già avviati da tempo.

È davvero inaccettabile che tutto ciò debba essere motivo di rinvio a tempo indeterminato delle risposte che lo Stato deve a problemi di indiscutibile urgenza riguardanti la sicurezza del territorio e delle comunità che lo popolano.

Per oltre un secolo il rapporto tra Stato e appaltatori è stato regolato da una sola norma, compendiate nel regolamento n. 350 del 1895 “per la direzione, la contabilità e la collaudazione dei lavori dello Stato che sono nelle attribuzioni del Ministero dei lavori pubblici”.

*Un documento di ‘appena’ 14.462 parole*

che è stato il vademecum di generazioni di ingegneri e funzionari dell’Amministrazione pubblica. Ci si è preoccupati per decenni di varianti eccessive, di aumenti esorbitanti dei costi preventivati, di

riserve, contenziosi; naturalmente degli immancabili episodi di corruzione e delle collusioni con le organizzazioni malavitose.

Nel 1999, proprio per prevenire e impedire tutte queste distorsioni, viene variato il regolamento 554, che accompagna la legge “Merloni”. Compresi gli allegati si arriva a un testo di 45.954 parole.

Il risultato non deve essere stato del tutto soddisfacente, se appena 11 anni dopo (il precedente era durato 104 anni) il regolamento “Merloni” viene sostituito dal regolamento 207 del 2010. Le parole occorrenti per mettere fine agli abusi che continuano a imperversare nella gestione delle opere pubbliche sono ormai **117.471** (sempre al lordo degli allegati).

Ora siamo in attesa di un nuovo regolamento, che farà seguito al codice dei contratti del 2016 (già ampiamente corretto nel 2017), e speriamo ardentemente che la massa di norme sia sensibilmente sgonfiata, in nome dell’esigenza di semplificazione sentita da tutti, ma fino a oggi vanamente invocata dal legislatore.

Ci guardiamo bene dal valutare le norme in funzione della quantità di articoli e di commi in esse contenute. Ma è un fatto che a tale ipertrofia di precetti e prescrizioni e al conseguente maggior intrico dei passaggi burocratici non è corrisposta mai alcuna riduzione delle anomalie. Ché piuttosto sembrano aumentati i rallentamenti, le varianti e i contenziosi, come risulta pure incrementato il tasso di corruzione nella gestione delle opere pubbliche. Tant’è che l’ennesimo rattoppo a un ordinamento incredibilmente complesso e sdrucito

si è sentita la necessità di istituire una apposita autorità nazionale anticorruzione per un più efficace controllo ‘in corso d’opera’ degli iter degli appalti. In realtà tutto il nuovo millennio è marcato da uno sforzo continuo del legislatore italiano di prevenire abusi e illegalità mediante la costruzione di griglie regolamentari sempre più strette che specificchino ogni passaggio elementare nel complesso processo di realizzazione dell’opera pubblica.

Alla fine una ‘bulimia normativa’ ha condotto a regole che complicano senza risolvere, di complessità e farraginosità bizantina e tuttavia inefficaci al raggiungimento di uno standard

europeo di qualità dell'azione pubblica. Insomma continueremo ad avere varianti, sospensioni dei lavori, contenziosi giudiziari senza fine e collusioni mafiose nelle opere pubbliche. E continueremo ad avere cantieri che non partono o che non si concludono anche quando riguardano interventi urgenti e indifferibili come la bonifica dei siti inquinati, il risanamento delle acque superficiali, la prevenzione del rischio idrogeologico, la ricostruzione post-sismica.

In un quadro d'insieme così desolato abbiamo letto con preoccupazione la recente intervista del Presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione (la Repubblica, 10.12.2016) nella parte in cui, parlando di un'impresa che vinca un appalto per la ricostruzione e poi, durante i lavori, venga esclusa dalla *white list* degli operatori 'puliti' sostiene:

*“Perde la possibilità di concludere l’opera, ma viene pagata lo stesso per quello che ha fatto”.*

L'intervista si riferisce a un appalto per la ricostruzione successiva al terremoto di Amatrice e a un'impresa depennata dalla lista delle imprese virtuose a lavori già iniziati sulla base di un mero rinvio a giudizio.

Comprendiamo e condividiamo il sacro furore contro ogni forma di corruzione, che va perseguitata sempre e senza alcuna indulgenza.

Ma riflettiamo: se l'espulsione, per un avviso di garanzia o per un rinvio a giudizio, dalla lista degli 'operatori virtuosi' determina l'impossibilità di concludere l'opera e quindi la rescissione immediata del contratto, ciò significa che l'amministrazione appaltante dovrà, come nel gioco dell'oca, tornare alla casella iniziale e ripartire con un nuovo appalto,

a dispetto dell'attesa dei terremotati; e se la stessa impresa indagata dovesse risultare scagionata in futuro da un tribunale, dovrà essere risarcita per il mancato utile e per i danni subiti, a dispetto questa volta delle tasche di tutti i contribuenti.

Pensiamo davvero che questa sia la maniera migliore di dare risposta alle urgenze di gente che aspetta di uscire dagli alloggi di fortuna o di comunità assediate dai miasmi dell'inquinamento o di territori funestati continuamente da inondazioni e dissesti che potrebbero essere prevenuti solo con azioni tempestive ed efficienti?





# *Governare il territorio oggi*

I

problemi di assetto territoriale e di utilizzazione del suolo in Italia sono sempre stati caratterizzati da gravi criticità e segnati da pesanti conflitti. In questa fase le questioni più serie sono legate al progressivo degrado ambientale (nel quadro del quale anche in Italia crescono i pesanti effetti dei cambiamenti climatici) connesso, inoltre, con il dissennato consumo di suolo. Nello spazio di queste note non è possibile sviluppare analisi esaustive e neppure sommarie: mi limito a poche considerazioni che mi appaiono essenziali.

In primo luogo, qualche dato sul consumo di suolo: l'Ispra stima che al 2015 in Italia almeno 21.100 kmq, pari al 7% del territorio nazionale, siano stati artificializzati, cioè edificati, impermeabilizzati o trasformati da interventi fisico-chimici che abbiano fatto perdere al suolo caratteristiche e dinamismi naturali.

I processi di consumo di suolo sono più intensi nel Setteentrione: al 2015 l'Ispra stima artificializzato l'8,5 % del suolo nel Nord-Ovest e il 7,3 % nel Nord-Est. Le regioni in condizioni più critiche sono la Lombardia (per la quale l'Ispra stima un consumo di suolo fra il 9,6 e il 12,4 % del territorio), il Veneto (fra l'8,7 e l'11,3 %) e la Campania. Per la nostra regione l'Ispra calcola che una quota fra il 7,8 e il 10,3 % del territorio complessivo sia stato artificializzato;

la cosa è tanto più rilevante in quanto nell'intero Mezzogiorno la coeva stima Ispra indica una percentuale di consumo del suolo del 6,3 %.

Sono impressionanti anche i dati diacronici: negli anni '50 si ritiene che fossero urbanizzati in Campania circa 600 kmq mentre la stima analoga al 2015 porta ad un valore di almeno 1460 kmq, con un incremento superiore al 140 %

*(circa 860 kmq) in un sessantennio.*

Se il processo fosse stato linearmente costante, avremmo potuto parlare dell'artificializzazione in Campania di 143mila ettari all'anno, ossia di ben 392 ettari al giorno! Ma l'Istat, dal canto suo, avverte che l'urbanizzato italiano al 1991 copriva ancora il 4,6 % del territorio nazionale, mentre è oggi pari al 7%: è nell'ultimo quarto di secolo, dunque, che il ritmo si è fatto ancor più turbinoso.

Il fenomeno è proporzionale alla crescita della popolazione? Niente affatto: gli abitanti della Campania sono passati dai 4.346.264 del 1951 ai 5.869.529 del 2016, con un incremento del 35 % in 65 anni: l'urbanizzazione ha proceduto invece secondo proporzioni almeno quadruple.

Quali altri fattori intervengono nel fenomeno, allora? Ne indico i tre che, a mio giudizio, costituiscono le criticità maggiori in rapporto alle indispensabili valutazioni politiche:

- a)** il peso della rendita immobiliare nel "modello" socio-economico italiano;
- b)** la deriva deregolatoria impressa all'urbanistica italiana dai secondi anni '80 in poi;
- c)** le distorsioni della finanza pubblica, specie di quella locale, determinate dal trionfante neo-liberismo europeo e nazionale.

Non occorre dilungarsi molto sulla questione del regime dei suoli. Le analisi magistrali di Giuseppe

Campos Venuti valgono ancora oggi integralmente: il passaggio di un terreno dal mercato dei suoli agricoli a quello dei suoli edificabili ne moltiplica a dismisura il valore in assenza di qualsiasi opera o investimento. Le opportunità previste dalla legge urbanistica del 1942 per comprimere la formazione di rendite fondiari parassitarie sono state neglette o cancellate e il fallimento della proposta del ministro Sullo non è stato mai più recuperato. Per decenni ha operato in Italia un “blocco edilizio” che ha visto di fatto convergere operativamente proprietà fondiaria, ceti professionali, lavoratori edili e forze politiche moderate nei processi di espansione urbana in misure largamente superiori ai reali fabbisogni. Nel 2011, circa 7 dei 31 milioni di abitazioni esistenti risultavano non occupati da residenti; anche considerando le utilizzazioni da parte di non residenti, lo “spreco” edilizio ammonta comunque a milioni di abitazioni!

Negli anni '60-'70 per governare i processi urbanizzativi e comprimere le rendite furono messi in campo diversi provvedimenti riformisti, che dalla metà degli anni '80 in poi sono stati via via smantellati, così vanificando gli sforzi per far prevalere una versione “virtuosa” del capitalismo in Italia basata sulla sola (o almeno sulla prevalente) remunerazione degli investimenti industriali e del rischio d'impresa. La fase attuale della globalizzazione finanziaria, che ha rilanciato in forme massicce le rendite immateriali ai danni dei processi produttivi tradizionali, ha determinato nuovi intrecci con le rendite materiali, di fatto rafforzandole.

*Lo scoppio recente delle “bolle” immobiliari in vari paesi ha determinato solo una temporanea battuta d'arresto*

nel trend ascendente di quel particolare mercato «oligopolistico collusivo» (Campos Venuti) che è il mercato delle aree edificabili e degli immobili urbani, nel quale si è anzi incrementato e diffuso il lievito speculativo delle nuove centralità urbane *griffate*, con

l'affollata corsa al grattacielo più alto e riconoscibile per le celebrazioni di riviste patinate e pagine della rete.

In questo contesto mi sembra di doverlo segnalare con qualche enfasi appare clamorosamente significativa e controcorrente la decisione recente della Fillea, il sindacato degli edili della CGIL, di pronunciarsi ufficialmente per una legislazione di drastico contenimento del consumo di suolo e per la concentrazione di risorse e incentivi sul recupero del patrimonio edilizio esistente.

*Anche in merito alla deregolazione urbanistica bastano pochi cenni.*  
*I tre condoni dell'edilizia abusiva*

(Craxi 1985, Berlusconi 1994 e 2003), la cancellazione dell'equo canone, la nuova disciplina degli espropri con indennizzi che incorporano la rendita urbana, la illimitata portata derogatoria del "piano casa", la monetizzazione degli standard urbanistici, le continue revisioni del Testo Unico sull'edilizia volte ad ampliare gli interventi non sottoposti a controllo urbanistico (da ultimo, con lo SbloccaItalia di Renzi, la divisione degli appartamenti medio-grandi in più alloggi contrabbandata quale manutenzione straordinaria) hanno oltremodo indebolito gli strumenti del governo pianificato del territorio. L'impegno costante dei governi di ogni colore dell'ultimo trentennio è sembrato volto a far percepire quasi come soprusi burocratici le regole territoriali stabilite dai piani urbanistici o da Soprintendenze, Autorità di bacino ed Enti Parco. E si moltiplicano i tentativi regionali per ulteriori erosioni o elusioni degli obblighi ineliminabili dettati dall'ordinamento o dalle direttive europee in materia ambientale.

Infine, le straordinarie difficoltà finanziarie degli enti locali, sui quali è stata in massima parte trasferito il rigorismo dei tagli di spesa, indifferente al crescente disagio sociale che si rivolge innanzitutto e soprattutto agli enti locali, hanno spesso indotto a considerare come un'entrata comunale irrinunciabile gli introiti connessi con la nuova edificazione, oltretutto anni fa svincolati dall'obbligo di ridestinarli ad opere pubbliche urbane.

Tutti e tre questi fattori, nel quadro del nuovo clima culturale prodotto dall'interazione cumulativa fra i moduli economico-politici del neo-liberismo e la estrema frammentazione individualistica dei soggetti sociali, hanno ancor più inciso sul territorio attraverso la crescente dispersione edilizia, che, anche nei casi formalmente legittimi, ha spesso interessato territori a rischio, ambiti paesaggistico-ambientali pregiati, beni comuni o demaniali.

*Il quadro complessivo  
è a tinte più che fosche.  
E tuttavia con la drammatica negatività  
delle vicende del territorio italiano confliggono  
tuttora forti istanze alternative.*

Ne cito soprattutto le due più significative, secondo il mio punto di vista: le consapevolezze ecologiste, diffuse e radicate in modo crescente, e l'attaccamento ai valori della Costituzione repubblicana dimostrato in relazione ai referendum sull'acqua pubblica e sulla controriforma costituzionale.

In coerenza con tali istanze, vorrei segnalare, dal punto di vista dell'urbanista, le opportunità da cogliere per un più adeguato governo del territorio. La gran parte delle Regioni italiane (Campania compresa) hanno accolto le proposte culturali, lanciate negli anni a cavallo del 1990

dall'Associazione Polis e poi dall'INU, per innovare i piani urbanistici articolandoli secondo due diversi tipi di disposizioni: quelle strutturali, valide a tempo indeterminato, e quelle operative, valide nel breve periodo (generalmente 5 anni). In alcune Regioni si tratta di atti istituzionali distinti, un "piano strutturale" e un "piano operativo"; in altre (fra esse la Campania) si tratta di componenti distinte di un unico piano.

In ogni caso, le disposizioni strutturali, basate su ricognizioni e valutazioni tecnico-scientifiche interdisciplinari, mirano a salvaguardare l'integrità fisico-ecologica e l'identità culturale dei territori individuandovi (e disciplinando) gli ambiti da sottoporre a tutela conservativa per rischi idrogeologici o valori naturalistici, paesaggistici, storico-culturali, agronomici e delineandovi le scelte strategiche di riassetto di lungo termine. Le disposizioni operative, negli ambiti territoriali non tutelati e pertanto "trasformabili", individuano e disciplinano secondo criteri anche comparativi di priorità sociale e di verificata fattibilità gli interventi urbanizzativi da realizzare nel breve periodo.

I vantaggi specifici del piano urbanistico "a doppia gittata temporale" sono molteplici. Esso, infatti:

- rende davvero praticabile un processo continuo e permanente di pianificazione territoriale in modo da assicurare sintonia fra le esigenze socio-economiche dell'attualità e la regolazione urbanistica degli interventi, nel quadro delle compatibilità con le garanzie strutturali;
- assicura la sostenibilità degli interventi urbanizzativi, ammessi solo dove non determinano intollerabili impatti ambientali;
- garantisce certezze agli investimenti, dal momento che sono preliminarmente individuati e classificati gli ambiti territoriali nei quali essi possano riguardare solo la riqualificazione delle preesistenze o invece programmare anche la

trasformazione urbanizzativa, e dal momento che le regole per quest'ultima sono concepite e formalizzate in condizioni di attualità;

- consente di adeguare *governance* e modalità di partecipazione ai contenuti dei due tipi di disposizioni: confronto partecipativo su valori e criteri, aperto ai soggetti sociali organizzati, per le scelte strutturali; dialogo pubblico-privato che può essere spinto, sui progetti, fino a trasparenti modalità negoziali/concorrenziali con i singoli proprietari o imprenditori, per le decisioni operative;

- conforma la proprietà privata a fini edificatori o espropriativi solo in sede di componente operativa; ne discendono due conseguenze: a) che vanno sottoposti a tassazione ICI/IMU soltanto i suoli autenticamente edificatori perché destinati nel "piano operativo" ad interventi di nuova urbanizzazione da realizzare nel quinquennio; b) che non corrono il rischio di decadere i vincoli espropriativi del "piano operativo" perché apposti in quanto di accertata praticabilità nel quinquennio.

Sotto un profilo meno tecnico, il piano a doppia gittata temporale traduce concretamente il principio ideale della priorità gerarchica dei valori/diritti garantiti dalla Costituzione repubblicana (la sicurezza, la salute e il benessere dei cittadini; i *beni comuni* quali il paesaggio, il patrimonio naturale, quello artistico e quello storico-culturale) rispetto ad interessi economico-organizzativi, quali la proprietà immobiliare e l'iniziativa edificatoria privata, anch'esse riconosciute dalla Costituzione (artt. 42-43) ma nei limiti imposti dalla loro finalizzazione sociale.

Credo che l'innovazione del piano urbanistico riformato determini direttamente, e ancor più se indirettamente applicata all'intero arco di comportamenti istituzionali concernenti l'ambiente, le infrastrutture e gli insediamenti significative opportunità per governare in modo più adeguato il

territorio italiano, rilanciando concretamente una considerazione responsabile delle risorse da utilizzare senza disperderle e degradarle e puntando su traguardi qualitativi di lunga durata.

I temi cruciali della pianificazione alle diverse scale sono chiari: in ordine non casuale, le sistemazioni idrogeologiche, la riqualificazione degli spazi aperti rurali e naturali, il riassetto degli aggregati insediativi come sistemi policentrici reticolari di città medie, la rigenerazione urbana.

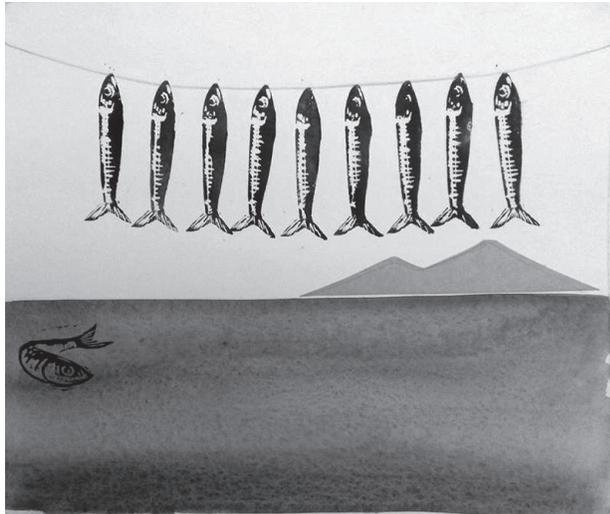
È ora sulle condizioni politiche fondamentali che occorre conseguire mutamenti indispensabili, uscendo dalla deriva distruttiva prodotta dall'ideologia neo-liberista.

#### *Riferimenti bibliografici essenziali*

*ISPRA, Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici, Edizione 2016*

*Istat, Forme, livelli e dinamiche dell'urbanizzazione in Italia, 2017 (e.book)*

*G. Campos Venuti, Amministrare l'urbanistica, Einaudi, Torino 1962; L'urbanistica riformista, ETASlibri, Milano 1991*





CUL-  
TU-  
RE

GRAMSCI



# GRAMSCI OGGI. TRA MARXISMO CRITICO ED ETICA DELLA REALIZZAZIONE DELL'UMANO<sup>1</sup>

**1** Riprendo e riformulo aggiornandoli alcuni miei passati interventi su Gramsci. In particolare cfr. *Gramsci: problemi di etica nei Quaderni*, in G. VACCA (a cura di), *Gramsci e il Novecento*, Vol. II, Roma, Carocci Editore, 1999, pp. 123-139; Voce *Soggettivo, soggettivismo, soggettività*, in G. Liguori-P.Voza (a cura di), *Dizionario Gramsciano*, Roma, Carocci, 2009, pp. 778-780; Voce *Storicismo*, in G. Liguori-P.Voza, cit., pp. 814-818; *Storicismo speculativo e storicismo critico*, in G. Polizzi (a cura di) *Tornare a Gramsci. Una cultura per l'Italia*, Avverbi Edizioni, Grottaferrata (RM), 2010, pp. 197-212; *Su alcuni aspetti della lettura gramsciana di Marx*, in M. Cingoli-V.Morfino (a cura di), *Aspetti del pensiero di Marx e delle interpretazioni successive*, Edizioni Unicopli, Milano, 2011, pp. 353-366; *Il mio Gramsci*, in "Gramsciana" 1, 2015, pp. 13-15; *Da Gramsci a Said. Filologia vivente e critica democratica*, in *Attualità del pensiero di Gramsci*, Atti dei convegni Lincei, 292, Accademia Nazionale dei Lincei, Bardi Edizioni, 2016, pp. 41-57.

## Giuseppe Cacciatore

- Non si pecca certo di eccessi apologetici se si individua in Gramsci – senza acritici accenti liquidatori e altrettanto acritiche beatificazioni – uno dei pochi intellettuali europei della prima metà del Novecento capace di ripensare in maniera radicale ed originale alcune categorie portanti della politica e della filosofia moderne: società civile, potere, volontà, soggetto, egemonia, crisi, intellettuali, organizzazione del lavoro, prassi. Tutto il patrimonio analitico e concettuale di Gramsci – specialmente quello affidato alle note dei *Quaderni* – e, dunque, innanzitutto quello volto ad approfondire il nesso tra marxismo e filosofia della prassi, si basa fondamentalmente su quelli che possono essere considerati i due fondamentali dispositivi teorici della sua riflessione: la *criticità* e la *storicità*.

La centralità del nesso istituito da Gramsci tra *marxismo critico* e filosofia della prassi non tocca soltanto il pur importante problema dell'analisi degli sviluppi teorici del marxismo, costantemente valutati alla luce delle sue essenziali fasi di storicizzazione. Si tratta, piuttosto, almeno nella mia interpretazione, anche di un peculiare modo d'intendere la flessibilità (che non è disarmarne relativismo) di una teoria che non può essere ossificata in un originario

intoccabile stampo di ortodossia, ma che, al contrario, misura le sue necessarie e periodiche «crisi» attraverso la capacità di interventi creativi che ne rinnovino, com'è il caso di Gramsci, le potenzialità di presa concettuale e al tempo stesso pratica, sui processi storici e sociali. D'altro canto, sono proprio le due essenziali categorie che hanno contrassegnato lo specifico lavoro teorico di Gramsci, la *criticità* e la *storicità*, a consentire una valutazione del marxismo come «pensiero della crisi», come pensiero cioè necessariamente e costantemente esposto alla crisi, proprio perché esso riconduce il suo statuto teorico non a rigide certezze (ché quando ciò è avvenuto, come è avvenuto, la critica si è trasformata in dogmatismo e la storicità si è ridotta a deteriore giustificazione dell'evento o a finalistica attesa del "sol dell'avvenire") ma all'incessante apertura dell'intelligenza sociale e della prassi ai processi di modificazione tendenziale del mondo storico-sociale e dei mutamenti economici che in esso si formano e si modificano, che rimettono in discussione non tanto e non soltanto gli apparati teorici del marxismo (il che è del tutto ovvio se si pensa alla costellazione specifica nel cui segno il marxismo è nato: la nascita del movimento operaio e la tipicità di un capitalismo non ancora trasformatesi attraverso la radicalità disseminativa di nuovi bisogni e nuove soggettività dell'era della modernizzazione post-industriale e della globalizzazione) ma gli orizzonti stessi del tradizionale rapporto tra teoria etica e politica, da un lato, e tra incessante ampliamento delle pluralità individuali e imponenti modificazioni delle stratificazioni sociali, dall'altro.

2 Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 1975, Q 6, § 198, p. 838.

3 Q 16 § 3, p. 1845.

Ma come si origina e poi si configura nel corso degli anni il concetto di critica in Gramsci? Esso ha la sua origine negli anni universitari quando egli frequentava con molto profitto i corsi dell'italianista Umberto Cosmo e del glottologo Matteo Bartoli all'Università di Torino. Si può dire, dunque, che Gramsci sia stato sin dall'inizio educato al rispetto del testo anche, e forse soprattutto, quando esso veniva sottoposto a critica. Che cosa significa, si chiede Gramsci, *sollecitare i testi?* «Far dire ai testi – questa la risposta – per amor di tesi, più di quanto i testi realmente dicono. Questo *errore di metodo filologico* si verifica anche all'infuori della filologia, e può coinvolgere tutte le analisi e gli esami delle manifestazioni di vita»<sup>2</sup>. Gramsci sostiene<sup>3</sup> che occorre sottoporre alcune tendenze della filosofia della prassi allo stesso tipo di critica che lo storicismo moderno ha rivolto alla vetusta filologia (come del resto al vecchio metodo storico). Il genere di filologia e di metodo storico a cui si riferisce Gramsci si era cristallizzato in forme ingenuie di dogmatismo e sostituiva l'interpretazione e la ricostruzione storica

con la descrizione esteriore e l'elencazione delle fonti grezze spesso accumulate in modo disordinato e incoerente. Ma il contesto del discorso travalica la questione disciplinare e metodologica e diventa immediatamente politico: Gramsci sta meditando sull'affermarsi, nella funzione direttiva dell'arte politica, di organismi collettivi (i partiti) a detrimento di singoli individui, di capi individuali o carismatici<sup>4</sup>.

4 Q 11 § 25, p. 1429.

5 Nel saggio di Edward Said – il grande intellettuale palestinese-americano studioso di letterature comparate e autore del famoso volume del 1978 su *Orientalismo*. *L'immagine europea dell'Oriente* - del 1995, *Storia, letteratura e geografia* (in *Nel segno dell'esilio*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 2008, pp. 505-25), si trovano alcune precise tracce interpretative per capire a fondo la prospettiva filosofica, politica e culturale di Gramsci. Mettendo a fuoco l'ampiezza e l'inorganicità dell'edificio teorico gramsciano, è possibile cogliere, spiega Said, la portata che la formazione essenzialmente filologica ha avuto nella riflessione del pensatore di Ales: in altre parole, come Vico, Gramsci comprende a fondo il complesso legame che «salda parole, testi e realtà alla storia politico-sociale e a distinte entità fisiche» (p. 517).

6 Cf. Q 1, § 156, p. 137.w

A tal riguardo egli rileva che, con il consolidamento dei partiti di massa e il loro rapportarsi in modo organico alla vita economico-produttiva della massa stessa, si modifica la percezione dei sentimenti popolari. La conoscenza e il giudizio di tali sentimenti non nasce più, come quando al vertice politico c'è un capo-interprete delle condizioni del popolo, da un'intuizione combinata con leggi statistiche, cioè per via razionale e intellettuale, ma, nel caso degli organismi collettivi, avviene «per "compartecipazione attiva e consapevole", per "con-passionalità", per esperienza dei particolari immediati, per un sistema che si potrebbe dire di "filologia vivente"». Qui Gramsci delinea un ragionamento secondo il quale l'idea che la filologia non sia un chiudersi dell'intellettuale nel mondo dei testi isolandosi dalle dinamiche vive del reale, ma possa basarsi su un'accezione più ampia – l'aderire organicamente ed empaticamente alla vita più intima delle masse senza sacrificare l'individualità alla generalità – che stimola un'idea e una pratica di cultura simbioticamente innestate nella sfera politica<sup>5</sup>.

Le riflessioni di Gramsci si inseriscono in un più ampio discorso sul nesso passato/presente al quale egli dedica una serie di note che pongono il problema del presente come critica e superamento del passato. Questo però non significa che il passato sia da gettar via. «È da gettar via ciò che il presente ha criticato "intrinsecamente" e quella parte di noi stessi che a ciò corrisponde.

Cosa significa ciò? Che noi dobbiamo aver coscienza esatta di questa critica reale e darle un'espressione non solo teorica, ma *politica*. Cioè dobbiamo essere più aderenti al presente, che noi stessi abbiamo contribuito a creare, avendo coscienza del passato e del suo continuarsi (e rivivere)»<sup>6</sup>. Ciò che indubbiamente viene in primo piano nel formarsi di questo atteggiamento è la necessità di tipo

7 Cf. Q, 3, § 62,  
pp. 341-342.

pratico e politico che va però ricondotta dentro giusti limiti. «L'atteggiamento sarà tanto più "imparziale", cioè storicamente "obbiiettivo", quanto più elevato sarà il livello culturale e sviluppato lo spirito critico, il senso delle distinzioni. Si condanna in blocco il passato quando non si riesce a differenziarsene, o almeno le differenziazioni sono di carattere secondario e si esauriscono nell'entusiasmo declamatorio»<sup>7</sup>.

La *criticità* e la *storicità*, dunque - le due categorie portanti dell'edificio teorico di Gramsci, almeno a mio avviso - caratterizzano anche alcuni momenti-chiave dei *Quaderni* attraverso i quali è possibile accedere ai principi di una vera e propria etica laica, pluralistica, antimetafisica e antimeccanicistica. Se nello stesso marxismo è stato possibile introdurre non secondari elementi di correzione di impostazioni dogmatiche e se il nesso tra etica e politica ha, in esso, acquisito un ruolo altrettanto rilevante come quello tra politica ed economia, ciò è dovuto proprio alla capacità manifestata da Gramsci di mantenere sempre aperta la tensione tra la criticità dei processi di controllo e di modificazione della prassi da parte dell'intelligenza sociale e la visione non rigidamente finalistica e lineare-evolutiva della storia.

Alla luce di questa premessa non apparirà allora infondata una linea interpretativa tesa a privilegiare – come uno degli aspetti che maggiormente consentono la permanenza di una attualità, sia pur criticamente vagliata, della riflessione gramsciana – la non residualità dell'elemento etico nei processi di trasformazione storico-critica della prassi umana. Alla definizione ed attuazione di tali processi, infatti, non basta una pur necessaria dotazione di categorie scientifiche e conoscitive desunte dalla teoria economica e dalla sua finora non smentita capacità di imporsi come forma di manifestazione predominante del capitalismo, quand'anche trasformato e talvolta trasfigurato nell'attuale fenomenologia post-fordista del lavoro (senza che ciò significhi, come qualcuno ancora sostiene accecato da paradigmi teoricamente e praticamente insostenibili, che tale trasformazione significhi perdita di senso e di realtà di categorie e forme di vita come sfruttamento, perdita di diritti, conflitto sociale, crisi del Welfare, disoccupazione, migrazioni) e nei mutati processi di accumulazione globalizzata. Per evitare,

anzi, che tale passaggio si esaurisca – come spesso è avvenuto nella storia del marxismo – in un oggettivismo fattuale e in un mero economicismo, Gramsci ripensa consapevolmente il ruolo dell'elemento etico-politico e della sua base di partenza costituita dall'intervento attivo della soggettività.

Non intendo, con ciò, proporre una lettura, per così dire, tutta eticistica e, tanto meno dare una interpretazione troppo volontaristica sia della filosofia che dell'azione politica di Gramsci. E questo perché nella prospettiva gramsciana diventa sempre più prevalente il convincimento che tanto l'azione del singolo individuo, quanto quella della comunità e, in essa, delle organizzazioni politiche rivoluzionarie, diventa incomprensibile e irrealizzabile se prescinde dalla relazione tra economia, etica e politica. Dentro questa dimensione dialettica si possono cogliere gli effetti di una non sempre riuscita armonizzazione tra la *criticità* di alcune correzioni dell'impianto marxiano e la permanenza, sia pur attutita col passare degli anni, di quella originaria contestualità, sperimentata specialmente durante il "biennio rosso", tra *storicità* determinata e volontarismo rivoluzionario. Proprio questo presupposto che è, a un tempo, epistemologico e teorico, consente a Gramsci di elaborare un percorso di ricerca e di fondazione di veri e propri «canoni di metodologia storica nello studio del rapporto tra struttura e superstrutture»: primo fra tutti la distinzione tra ciò che in una struttura è «permanente» e ciò che è «occasionale», tra ciò che dà luogo alla «critica storico-sociale» e ciò che, invece, produce la «critica politica»<sup>8</sup>.

Nel mancato equilibrio di questi due elementi risiede la causa maggiore dell'insorgere di due errate concezioni specularmente opposte: l'«l'economismo» e l'«ideologismo», o «l'esposizione di cause remote come se fossero quelle immediate», o l'«affermazione che le cause immediate sono le sole cause efficienti». Insomma, da una parte, si «sopravalutano le cause meccaniche, dall'altro l'elemento "volontario" e individuale».

**8** Q 4, § 38, p.455.

Naturalmente l'occasionale e il permanente (o, per usare un'altra espressione gramsciana, il «rapporto delle forze politiche», da un lato, e quello delle «forze sociali», dall'altro, tra il dato dell'autocoscienza dei gruppi sociali e quello naturalistico ed obiettivo della struttura) non restano in una inconciliabile separazione. Alla fine – è questo il dato che a me preme sottolineare – proprio l'obiettivo di evitare che il materialismo

storico degeneri in «economismo storico»<sup>9</sup> (e perda, quindi, una buona parte della sua espansività culturale), spinge Gramsci a far pendere decisamente il braccio della bilancia verso l'elemento attivo e creativo dell'azione e dell'organizzazione politica. La reazione all'economicismo, infatti, si realizza sul terreno del «concetto di egemonia» e della «teoria del partito politico»<sup>10</sup>.

Mi sembra, insomma, di poter affermare che si possa individuare in Gramsci – pur all'interno di una mai attenuata finalità politica che resta legata al progetto di società socialista – uno spazio consistente nel quale la dimensione etica resta affidata al ruolo dell'individuo e della soggettività autonoma. Si tratta naturalmente di un individuo che deve cercare di costruire consapevolmente il più ampio livello di corrispondenza tra la specificità della sua vita morale e i fini politici e sociali attraverso i quali pervenire al rinnovamento della società. Questo significa, a mio parere, che il tema della libertà individuale in Gramsci e il problema di una autonomia dell'etico rispetto al politico e all'economico non si può porre al di fuori dell'articolata argomentazione attraverso la quale viene formulato il passaggio dalla tradizionale società politica alla futura «*società regolata*»<sup>11</sup> nella quale non solo sarà possibile passare dalla politica come forza e coercizione alla politica come consenso ed egemonia, ma realizzare la definita fase di superamento di ogni divisione tra dirigenti e diretti, tra governanti e governati. E solo in questa fase, cioè, nel momento in cui non ci sarà più scissione tra la politica di un gruppo sociale capace di costruire egemonia più consenso e la sua etica capace di imporsi come generale condotta di vita, che potrà aversi piena coerenza tra una libera vita morale e le nuove trasformate condizioni della società. «La politica è concepita come un processo che sboccherà nella morale, cioè come tendente a sboccare in una forma di convivenza in cui politica e quindi morale saranno superate entrambe»<sup>12</sup>.

Crede sbaglierebbe chi, forse spinto dall'urgenza di trovare punti di riferimento culturali e teorici in una fase di così grande disorientamento e di ripensamento dell'etica al cospetto di radicali mutamenti della politica, dei costumi, della scienza e degli stili di vita, ma anche e soprattutto delle prospettive ancora ignote dei processi di trasformazione dell'umano e delle sue forme nel lavoro e nella comunicazione sociale, volesse trovare in Gramsci risposte che vadano al di là del suo tempo e al di là dei suoi convincimenti politici. Sbaglierebbe, insomma, chi in una fase di complessivo ripensamento delle categorie teoriche e delle pratiche della politica come dell'etica, volesse recuperare di Gramsci soltanto le pur indiscutibili aperture dell'autonomia della soggettività, la pressante esigenza di definire la preminenza dell'attività razionale e creativa dell'uomo sulla

**9** Ivi, pp.456 e ss.

**10** Ivi, p. 461.

**11** Sull'idea, centrale in Gramsci, di *società regolata* cfr. Q 6, § 12, p.693 e § 88, p.764 e Q 7, § 33, p. 882.

**12** Cfr. Q 6, § 79, p. 750.

fissità dogmatica degli eventi e delle strutture, le non infrequenti riflessioni dedicate alla responsabilità etica soggettiva, proprio in considerazione del suo ruolo insostituibile nella definizione della riforma morale e intellettuale della società. Così come certamente sbagliava, in una diversa atmosfera culturale e politica, chi volle privilegiare la dimensione politica e l'analisi strutturale (salvo a vedere con stupore le sfrontate palinodie di quanti oggi tra i reduci del marxismo teorico italiano degli anni 60 e 70 hanno sposato con entusiasmo il conformismo intellettuale di un indistinto "mantra" riformatore), relegando sullo sfondo quelli che erano considerati residui di umanismo liberale-storicistico e di volontarismo attualistico o, nella migliore delle ipotesi, manifestazioni di grande coraggio morale dell'uomo privato dei suoi affetti, della sua libertà, del suo vitale rapporto con la politica e l'impegno civile.

Gramsci resta essenzialmente un marxista "critico" e poco disposto a rinserrarsi nelle certezze del dogmatismo, tanto meno, disposto ad accogliere le tragiche involuzioni del comunismo post-leninista, ma resta pur sempre profondamente legato all'originaria lezione che gli veniva da Marx e dal materialismo storico. In questo senso, allora, non può esistere, per lui, una libertà individuale intesa come assoluto svincolarsi dalla situazione sociale, né conseguentemente, un concetto di libertà che possa essere, come pure qualcuno ha incautamente proposto, assimilato ad una forma di liberalismo meta-politico, universalistico e meta-storico.

**13** Cfr. Q 14, § 61, p. 1719.

«L'individuo è originale storicamente quando dà il massimo di risalto e di vita alla "socialità", senza di che egli sarebbe un "idiota" (nel senso etimologico, che però non si allontana dal senso volgare e comune)»<sup>13</sup>.

Negli appunti dedicati alla «storicità della filosofia della prassi» è contenuta, io credo, una convincente possibile risposta al problema del ruolo che, nell'economia complessiva della riflessione di Gramsci, assumono i problemi dell'etica e, in particolare, quello

del nesso tra libertà e necessità storica. Si tratta di problemi che non possono essere adeguatamente compresi al di fuori di quella duplicità originaria che caratterizza il marxismo e la stessa interpretazione che ne dà Gramsci: la compresenza in esso della critica rigorosa e scientifica del presente e della prospettiva finalista della compiuta rivoluzione nelle cose e nelle coscienze, se si vuole, la inscindibile relazione tra realismo e utopia. La curvatura "storicistica" del pensiero gramsciano è talmente consequenziale da consentire l'affermazione che anche la filosofia della prassi è da considerarsi come una «fase transitoria del pensiero filosofico»<sup>14</sup>. Ma essa intanto è transitoria proprio in quanto è lo sviluppo storico stesso che condurrà al definitivo passaggio «dal regno della necessità al regno della libertà».

14 Cfr. Q 4, § 45, pp. 471 ss.

15 Cfr. Q 8, § 175, p. 1047.

Ma questa è una dimensione del futuro, giacché, osserva Gramsci, nella fase attuale il filosofo della prassi, il materialista storico, non può sfuggire al terreno delle contraddizioni, può solo accontentarsi di un orientamento generico, della consapevolezza che con l'avvento del regno della libertà spariranno, insieme alle contraddizioni, anche le idee nate da esse e, dunque, anche la sua stessa filosofia. Si apre qui uno spazio per l'utopia? Gramsci non lo esclude, perché anche l'utopia può avere un valore filosofico e, dunque, politico. Ma l'utopia qui delineata non è il contrario del realismo, non è fuga nel sogno.

Essa può consapevolmente fungere, al tempo stesso, da fine concreto verso il quale indirizzare le incoercibili potenzialità dell'attività spontanea e libera dell'individuo, ma anche da potente antidoto all'evenienza che la stessa filosofia della prassi, il marxismo, divenga «una ideologia nel senso peggiore, cioè un sistema dogmatico di verità assolute ed eterne». Realismo storicistico e prospettiva utopica – una endiadi concettuale che richiama alla memoria il concetto di utopia concreta di Ernst Bloch – restano, così, a contrassegnare l'itinerario gramsciano nella sua visione politica come in quella storico-filosofica, ma ancor più, e significativamente, in quella etica. La politica cessa di essere giacobinismo astratto e velleitario (padre putativo del populismo radicale di tanta sinistra europea tra XIX e XX secolo) o modello utopistico come espressione di un senso comune di massa incapace a darsi realistiche prospettive di rinnovamento della società. Forse vale la pena di ricordare – dinanzi al pur comprensibile disorientamento teorico e pratico di tanta parte della sinistra europea e mondiale – la distinzione gramsciana tra l'ideologia come arbitraria elucubrazione di vecchi e nuovi gruppi sociali e ideologia capace di dar senso e futuro a un nuovo *sensu comune*<sup>15</sup>, ad una nuova riforma intellettuale e morale, alla costruzione di una nuova egemonia di volontà collettive delle classi subalterne di ieri e di oggi. ●

# IL BLOCCO STORICO: complessità e trasformazione sociale

Alexander Höbel

- L'80° anniversario della scomparsa di Antonio Gramsci sta facendo emergere in modo evidente la "popolarità" della sua figura, che rimanda a sua volta alla vitalità e modernità del suo pensiero. Tra le principali ragioni che possono spiegare questa rinnovata fortuna della elaborazione gramsciana, credo sia il fatto che il "padre del comunismo italiano" è fra l'altro un *teorico della complessità*: complessità dei fenomeni sociali e politici, dell'idea di Stato, dei processi storici di transizione.

Nella sua concezione, che supera completamente le incrostazioni meccanicistiche del marxismo della Seconda Internazionale e ogni impostazione economicistica della trasformazione sociale, il legame con la riflessione di Lenin è senza dubbio fondamentale<sup>1</sup>. Il leader bolscevico, che Gramsci nei Quaderni del carcere definisce «il più grande teorico moderno della filosofia della praxis», aveva infatti a suo giudizio in opposizione alle diverse tendenze «economistiche» rivalutato il fronte di lotta culturale e costruito la dottrina dell'egemonia come complemento della teoria dello Stato-forza e come forma attuale della dottrina quarantottesca della «rivoluzione permanente»<sup>2</sup>.

Lenin aveva inoltre rivalutato ed enfatizzato il ruolo della *soggettività* nei processi di trasformazione, e in particolare di quella soggettività sociale, politica e storica che egli incarnava nel Partito. Anche su questa base si impianta la riflessione sull'egemonia avviata dal gruppo ordinovista, che Gramsci esplicita nello scritto sulla questione meridionale.

<sup>1</sup> Cfr. L. Gruppi, *Il concetto di egemonia in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1972.

<sup>2</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 1235.

3 A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, in Id., *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Roma, Editori Riuniti, 1978, vol. III, p. 246.

4 Ivi, p. 251.

I comunisti torinesi – scrive – si erano posti concretamente la questione dell’“egemonia del proletariato”, cioè della base sociale della dittatura proletaria e dello Stato operaio. Il proletariato può diventare classe dirigente e dominante nella misura in cui riesce a creare un sistema di alleanze di classi che gli permetta di mobilitare contro il capitalismo e lo Stato borghese la maggioranza della popolazione lavoratrice, ciò che significa, in Italia, nei reali rapporti di classe esistenti in Italia, nella misura in cui riesce a ottenere il consenso delle larghe masse contadine.

Il che in Italia significava porsi e risolvere «la questione meridionale e la questione vaticana», ossia il problema del rapporto con le masse cattoliche<sup>3</sup>. E ancora:

Nessuna azione di massa è possibile se la massa stessa non è convinta dei fini che vuole raggiungere e dei metodi da applicare. Il proletariato, per essere capace di governare come classe, deve spogliarsi di ogni residuo corporativo [...]. Il metallurgico, il falegname, l’edile, ecc. devono non solo pensare come proletari e non più come metallurgico, falegname, edile, ecc., ma devono fare ancora un passo avanti: devono pensare come operai membri di una classe che tende a dirigere i contadini e gli intellettuali, di una classe che può vincere e può costruire il socialismo solo se aiutata e seguita dalla grande maggioranza di questi strati sociali. Se non si ottiene ciò, il proletariato non diventa classe dirigente, e questi strati, che in Italia rappresentano la maggioranza della popolazione, rimanendo sotto la direzione borghese, danno allo Stato la possibilità di resistere all’impeto proletario e di fiaccarlo<sup>4</sup>.

Di fronte alla frammentazione sociale delle nostre “società liquide”, dove la materialità del conflitto capitale/lavoro non ha perso nulla della sua radicalità, ma dove esso è rimosso, occultato, per certi versi perfino invisibile, questo appello di Gramsci all’unità, a partire da una coscienza collettiva di tutti i lavoratori salariati appare di grande attualità.

Tuttavia l’obiettivo del blocco sociale non esaurisce la riflessione gramsciana sulle dinamiche dei processi di trasformazione. Nella rivalutazione della soggettività e nella riflessione su una dialettica tra struttura e sovrastruttura non meccanica, Gramsci si rifà anche a un’importante categoria di Sorel: il concetto del «blocco storico». Scrive nei *Quaderni*:

Se gli uomini prendono coscienza del loro compito nel terreno delle superstrutture, ciò significa che tra struttura e superstrutture c’è un nesso necessario e vitale, così come nel corpo umano tra la pelle e lo scheletro: si direbbe uno sproposito

se si affermasse che l'uomo si mantiene eretto sulla pelle e non sullo scheletro, e tuttavia ciò non significa che la pelle sia una cosa apparente e illusoria, tanto vero che non è molto gradevole la situazione dell'uomo scorticato<sup>5</sup>.

Nel «blocco storico», quindi, «le forze materiali sono il contenuto e le ideologie la forma»<sup>6</sup>. «La struttura e le superstrutture – aggiunge più avanti – formano un “blocco storico”, cioè l'insieme complesso e discorde delle soprastrutture sono il riflesso dell'insieme dei rapporti sociali di produzione»<sup>7</sup>.

Il fine specifico della politica è dunque quello di partire dalle trasformazioni avvenute nella struttura economica e produttiva per promuovere mutamenti adeguati nel campo politico e dell'organizzazione sociale. In questo senso per Gramsci, «tutta la vita è politica»<sup>8</sup>. Per compiere tale “salto”, peraltro, il ruolo degli intellettuali e degli «elementi organizzativi» appare essenziale. Il rivoluzionario sardo, del resto, vede i «fatti di cultura e di pensiero come elementi di dominio politico», il che rimanda «alla funzione dei grandi intellettuali nella vita degli Stati, al momento dell'egemonia e del consenso come forma necessaria del blocco storico concreto»<sup>9</sup>.

Come avvengono dunque i processi di trasformazione sociale? Gramsci osserva come i fatti ideologici di massa sono sempre in arretrato sui fenomeni economici di massa e come pertanto in certi momenti la spinta automatica dovuta al fattore economico è rallentata, impastoiata o anche spezzata momentaneamente da elementi ideologici tradizionali, che perciò deve esserci lotta cosciente e predisposta per far «comprendere» le esigenze della posizione economica di massa che possono essere in contrasto con le direttive dei capi tradizionali. Una iniziativa politica appropriata – aggiunge – è sempre necessaria per liberare la spinta economica dalle pastoie della politica tradizionale, per mutare cioè la direzione politica di certe forze che è necessario assorbire per realizzare un nuovo, omogeneo, senza contraddizioni interne, blocco storico economico-politico<sup>10</sup>.

Occorre cioè, dinanzi ai mutamenti che avvengono nella struttura economica e produttiva, un'adeguata di azione soggettiva che consenta di giungere a cambiamenti corrispondenti anche sul terreno sociale e politico. È il vecchio tema marxiano della contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali, oggi più che mai viva. Pensiamo agli straordinari processi di automazione e robotizzazione dei processi produttivi, al ruolo ormai pervasivo dell'informatica e della rete: elementi che potenzialmente favorirebbero la liberazione del lavoro e per certi versi persino la liberazione *dal* lavoro, e che invece gli

5 Ivi, p. 437.

6 Ivi, p. 869.

7 Ivi, p. 1051.

8 Ivi, p. 977.

9 Ivi, p. 1211.

10 Ivi, p. 1612.

11 Ivi, pp. 1612-1613.

12 D. Losurdo, *Stalin, le delusioni del messianismo rivoluzionario e il mito della "rivoluzione tradita"*, in *Problemi della transizione al socialismo in URSS. Atti del convegno (Napoli, 21-23 novembre 2003)*, Napoli, La Città del Sole, 2004, pp. 65-66.

orientamenti consolidati e quasi automatici delle classi dominanti e le «pasteie della politica tradizionale» trasformano in ulteriori elementi di subordinazione sociale dei lavoratori salariati, introducendo disoccupazione e precarizzazione di massa. C'è dunque una inadeguatezza della soggettività politica e degli intellettuali legati alle classi lavoratrici, un ritardo nel teorizzare, proporre e veicolare soluzioni che sono più che mature sul terreno strutturale.

Un ritardo analogo si riscontra nella costruzione di un fronte ampio a sostegno di tale progetto di trasformazione, che rimetterebbe al centro gli obiettivi e la cultura politica del socialismo e del comunismo.

Per Gramsci, infatti, la lotta per il cambiamento va perseguita attraverso una politica delle alleanze adeguata sul terreno sociale, poiché «due forze "simili" non possono fondersi in organismo nuovo che attraverso una serie di compromessi o con la forza delle armi»; in realtà, però, «il ricorso alle armi e alla coercizione (dato che se ne abbia la disponibilità) è una pura ipotesi metodica e l'unica possibilità concreta è il compromesso, poiché la forza può essere impiegata contro i nemici, non contro una parte di se stessi che si vuole rapidamente assimilare e di cui occorre la "buona volontà" e l'entusiasmo»<sup>11</sup>. Nella loro lotta egemonica, insomma, le classi lavoratrici, le loro organizzazioni e i loro intellettuali devono portare alla luce della coscienza collettiva quei cambiamenti che sono già avvenuti sul piano strutturale, dello sviluppo delle forze produttive, rendendo chiaro che anche la trasformazione politica e sociale è non solo possibile ma necessaria, e devono lavorare perché il nuovo *blocco storico* ormai maturo nella società sia supportato da un adeguato *blocco sociale*.

C'è in questa concezione un'idea del mutamento sociale e della stessa transizione al socialismo come lungo e complesso «*processo di apprendimento*»<sup>12</sup>. Come scriveva già Engels nel 1895, «laddove si tratta di una trasformazione completa dell'organizzazione della società, bisogna che anche le masse collaborino, che abbiano già capito da sole di che cosa si tratta, perché intervengano con il corpo e con la vita»<sup>13</sup>.

Oggi proprio di un rinnovato protagonismo delle masse si avverte il bisogno, e il presupposto essenziale è la formazione di una nuova coscienza collettiva dei lavoratori e delle lavoratrici al di là di quella «coscienza corporativa» che la frammentazione della nostra società favorisce ed enfatizza. Ma per ottenere questo risultato è necessario proprio quel lungo lavoro egemonico per il quale l'insegnamento di Gramsci rimane imprescindibile. ●

13 J. Texier, *La guerra di posizione in Engels e in Gramsci*, in *Gramsci e la rivoluzione in Occidente*, a cura di A. Burgio e A. Santucci, Roma, Editori Riuniti, 1999, pp. 8-19.

# QUESTIONE MERIDIONALE, DEMOCRAZIA E SOCIALISMO

Giovanni Cerchia

- Il socialismo rappresenta una critica ai limiti, non certo alla necessità della modernità industriale e dei suoi protagonisti. È anch'esso un figlio legittimo del rivolgimento politico ed economico che chiudeva il plurimillenario dominio del modo di produzione agrario, affollava i centri urbani e costringeva le campagne sulla difensiva. La *grande rivoluzione* dovette fare così i conti con la Vandea, i giacobini napoletani erano travolti dalle schiere del cardinale Ruffo, tutta l'Europa del XIX secolo doveva affrontare — tranne che nella Sicilia del 1860 — una marea montante di contadini più o meno emuli del sanfedismo, sempre schierati dalla parte dei poteri tradizionali e contro i risorgimenti liberali.

**1** Cfr. G. Carocci, *Il Risorgimento*, Newton Compton, Roma, 2006, pp. 103-104.

**2** R. Bartlett, *Storia della Russia*, Mondadori, Milano, 2007, p. 97.

Accadeva in Galizia, in Lombardia, nel Regno delle Due Sicilie<sup>1</sup>, a maggior ragione nella Russia autocratica, nemmeno sfiorata dalla *primavera dei popoli* del 1848, dove lo zar poteva contare sull'indiscussa fedeltà dei *muzik*: «un universo analfabeta», ostile ai cambiamenti, per i quali «a scandire gli anni» continuavano a essere «le stagioni, le festività sacre e il ciclo agricolo»<sup>2</sup>.

D'altra parte, Mazzini riteneva i contadini «troppo primitivi per fare proprio l'ideale nazionale»<sup>3</sup>, mentre per i marxisti erano nulla di più che un «oscuro mondo»<sup>4</sup>, un residuo del passato che sopravviveva in attesa dell'estinzione definitiva della presistoria umana nel confronto conclusivo tra borghesia capitalistica e proletariato industriale.

Di qui il loro diffuso disinteresse per la «divisione della terra», valutata il più

**3** G. Carocci, *Il Risorgimento*, cit., p. 62.

**4** G. Arfè, *Storia del socialismo italiano 1892-1926*, Mondadori, Milano, 1977, p. 15.

**5** A. Hegedüs, *La questione agraria*, in Aa. Vv., *Storia del marxismo*. 2. Il marxismo nell'età della seconda internazionale, Einaudi, Torino, 1979, p. 783.

**6** Cfr. *ivi*, pp. 763-764.

**7** *Ivi*, p. 767.

**8** *Ivi*, p. 772.

**9** A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione sovietica 1914-1945*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 53.

**10** Cfr. *ivi*, p. 207.

**11** Cfr. A. Hegedüs, *La questione agraria*, cit., p. 782.

**12** Cfr. G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Editori Riuniti, Roma, pp. 171-192.

delle volte come «il peccato originale di ogni programma agrario»<sup>5</sup>. Un giudizio negativo che aveva come punto d'origine la riflessione di Marx sui fatti del 1848 francese, quando lo spirito combattivo degli operai parigini fu ampiamente controbilanciato dall'immobilità e dall'inaffidabilità rivoluzionaria delle campagne<sup>6</sup>. Sull'onda di queste presa d'atto, negli anni Cinquanta lo stesso teorico del socialismo scientifico proponeva la nazionalizzazione e l'organizzazione della terra in «grandi unità produttive»<sup>7</sup>, espungendo l'accesso individuale alla terra. Qualche anno dopo, Karl Kautsky rafforzava le critiche opponendo un «rigido rifiuto di fronte alla piccola proprietà contadina»<sup>8</sup> e rifiutando ogni alleanza con un mondo che, a suo giudizio, non poteva essere sottratto alla direzione dei conservatori.

Uno schema teorico duro a morire, ma in parte rivisitato dopo la rivoluzione russa del 1905 — una seconda «primavera dei popoli»<sup>9</sup> in ritardo di mezzo secolo — in ragione di un'inedita e forte mobilitazione delle campagne che costringeva lo zar al doppio registro del bastone e della carota: la forza e la riforma agraria di Stolypin<sup>10</sup>. Da allora in avanti, sembrò plausibile a Kautsky differenziare il ruolo dei contadini a seconda del contesto economico e produttivo, confermandone la marginalità e la subalternità solo nelle realtà industriali più avanzate e occidentali, con l'eccezione dell'Italia<sup>11</sup>.

In quest'ultimo caso, infatti, si doveva prendere atto che erano state le regioni agrarie della pianura padana a fare da apripista per il socialismo, eleggendo il primo deputato nel 1882<sup>12</sup>. Dieci anni più tardi nasceva a Genova il partito nazionale della classe operaia, quando il *take off* industriale era ancora soltanto annunciato e il proletariato di fabbrica oggettivamente ai suoi albori. La sfasatura tra la realtà produttiva e quella politica, tra la classe operaia e il radicamento dei rossi nelle regioni contadine centrosettentrionali rappresentava un carattere d'estrema originalità del socialismo italiano che generava un'inusuale, quanto duratura roccaforte politica e sociale, prima del PSI e poi del PCI.

Tuttavia, l'alleanza tra il socialismo e i contadini non si estendeva alla realtà del Mezzogiorno d'Italia, tradizionalmente refrattaria — tranne che per poche e delimitate aree della Puglia e delle isole maggiori — alle organizzazioni politiche e sindacali di massa. Il Sud, in altri termini, si dimostrava quasi completamente immune alla diffusione di una dinamica subculturale, rossa o cattolica che fosse, rivelando anche per questa via i tratti di un dualismo territoriale di lunghissimo periodo<sup>13</sup>. Una disomogeneità esistente ancor prima dell'unificazione politico-istituzionale<sup>14</sup>, della quale s'iniziava a prendere coscienza negli anni della crisi della destra storica<sup>15</sup>, per risaltare con grande evidenza sul finire del secolo, dopo l'avvio del decollo industriale nel triangolo urbano del Nord-Ovest<sup>16</sup>.

Una refrattarietà peraltro reciproca, come dimostra anche il fatto che fosse la scuola liberal-conservatrice a sollevare per prima la questione meridionale (Villari, Sonnino, Franchetti, Fortunato), mentre in molti ambienti influenzati dal socialismo si stentò a lungo a comprenderne il significato essenziale e i caratteri prevalenti. Non mancarono al loro interno perfino fuorvianti e deresponsabilizzanti elucubrazioni antropologiche, attestanti l'ineluttabile inferiorità delle plebi agrarie del Mezzogiorno<sup>17</sup>. Tesi indegne e fieramente contrastate da Nitti, Colajanni e Ciccotti<sup>18</sup>, ma senza riuscire per questo a impedire all'atavismo di Lombroso di gettare le basi per le successive evoluzioni *culturaliste* di Banfield e di Putnam, tanto approssimative quanto discutibili<sup>19</sup>.

D'altra parte, superata la *crisi di fine secolo* e avviatasi la svolta liberaldemocratica giolittiana, Turati e il PSI non ebbero remore a escludere il Sud dal proprio orizzonte, puntando tutta la posta su di un Centro-Nord in pieno sviluppo, dinamico e civile. Anzi, «per il lombardo Turati, l'egemonia temporanea della parte più avanzata del paese sulla più arretrata era l'unica strada che, nell'ambito di una prospettiva unitaria, avrebbe potuto portare all'emancipazione del Sud». Nel mentre, «i socialisti non potevano fare altro che lottare per conquistare riforme

**13** Cfr. G. Galasso (a cura di), *Alle origini del dualismo italiano. Regno di Sicilia e Italia centro-settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (1100-1350)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014.

**14** Cfr. E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Il Mulino, Bologna, 2013, pp. 17-90.

**15** Cfr. C. Petraccone, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, Laterza, Bari-Roma, 2000, pp. 89 e ss.

**16** Cfr. V. Daniele e P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia (1861-2011)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, pp. 38-39.

**17** Cfr. C. Petraccone, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, cit., pp. 155-162.

**18** Cfr. *ivi*, pp. 153 e 220.

**19** Faccio mie le critiche avanzate da Isaia Sales agli studi sul familismo amorale di Edward C. Banfield: cfr. I. Sales, *Storia dell'Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015, pp. 213-233.

**20** C. Petraccone, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, cit., p. 204.

**21** Cfr. *ivi*, pp. 200 e ss.; Ead, *Le "due Italie". La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Bari-Roma, 2005, pp. 92-106.

**22** F. Turati, *Postilla a G. Salvemini, Polemica meridionale*, in «*Critica sociale*», 1° gennaio 1903, p. 2, ora in C. Petraccone, *Le due civiltà*, cit., p. 206.

**23** Cfr. *ivi*, p. 207.

**24** Ora in A. Gramsci, *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma, 1966, pp. 128-129.

**25** Cfr. *Id.*, *Alcuni temi della questione meridionale*, ora in *ivi*, pp. 136-138.

**26** Cfr. A. Agosti, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Utet, Torino, 2003, pp. 10-15.

**27** G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Bari-Roma, 1981, p. 107.

**28** Cfr. in A. Gramsci, *La questione meridionale*, cit., p. 68.

politiche e soprattutto economiche per il proletariato del Nord»<sup>20</sup>. Un programma che suscitò la forte polemica interna dei meridionalisti<sup>21</sup>, Salvemini in testa, che mal tolleravano le remore contro la piccola proprietà contadina e i dubbi sull'estensione del suffragio universale a una popolazione meridionale che Turati giudicava «impulsiva, analfabeta, servile, prona a tutte le sopraffazioni»<sup>22</sup>. Al contrario, Salvemini reclamava dal PSI una politica di respiro nazionale fondata sull'alleanza tra il proletariato industriale del nord e i contadini del sud, per strappare la terra al latifondo e usare l'arma del voto per la conquista di diritti e spazi democratici<sup>23</sup>.

La stessa scissione comunista del 1921 era in parte motivata da una presa di distanza nei confronti dell'a-meridionalismo socialista, interpretato da Gramsci come la dimostrazione dell'incapacità del PSI — culturale prim'ancora che politica — nel declinare in termini originali e specifici il tema della rivoluzione italiana. «Il solo organizzatore possibile della massa contadina meridionale è l'operaio industriale, rappresentato dal nostro partito», dichiarava a Lione nel 1925: «ma perché questo lavoro di organizzazione sia possibile ed efficace occorre che il nostro partito si avvicini strettamente al contadino meridionale, che il nostro partito distrugga nell'operaio industriale il pregiudizio inculcatogli dalla propaganda borghese che il Mezzogiorno sia una palla al piede che si oppone ai grandiosi sviluppi dell'economia nazionale, e distrugga nel contadino meridionale il pregiudizio ancora più pericoloso per cui egli vede nel nord d'Italia un solo blocco di nemici di classe»<sup>24</sup>.

Intuizioni consolidate tra le fila dei futuri ordinovisti fin dal 1914, quando offrivano la candidatura per un seggio parlamentare a Gaetano Salvemini<sup>25</sup>:

il maestro di liberismo e meridionalismo<sup>26</sup>, campione della «battaglia contro le degenerazioni corporative del socialismo»<sup>27</sup> che avrebbero voluto eleggere nella Torino operaia. Un taglio più volte ribadito da Gramsci<sup>28</sup>, culminato nell'importante saggio del

1926, incompleto a causa dell'arresto e pubblicato a Parigi sulla rivista teorica del partito solo nel 1930<sup>29</sup>:

**29** Cfr. *Id.*, *Alcuni temi della questione meridionale*, in «Stato operaio. Rassegna di politica proletaria», n. 1, 1930», n. 1 del 1930, pp. 9 e ss., ora in *ivi*, pp. 131-160.

**30** *Ivi*, pp. 135 e 142.

**31** Cfr. A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e di Stalin. Storia dell'Unione Sovietica. 1914-1945*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 251-274.

**32** Cfr. *ivi*, pp. 314-378.

**33** A. Gramsci *A proposito dei confronti*, in *Note sul Machiavelli*, Editori Riuniti, Roma, 1991, p. 82.

«il proletariato può diventare classe dirigente e dominante nella misura in cui riesce a creare un sistema di alleanze di classi che gli permetta di mobilitare contro il capitalismo e lo Stato borghese la maggioranza della popolazione lavoratrice, ciò significa [...] nella misura in cui riesce a ottenere il consenso delle larghe masse contadine [...] devono pensare come operai membri di una classe che tende a dirigere i contadini e gli intellettuali, di una classe che può vincere e può costruire il socialismo solo se aiutata e seguita dalla grande maggioranza della popolazione. Se non ottieni ciò, il proletariato non diventa classe dirigente».<sup>30</sup>

In questa luce, il socialismo italiano doveva essere trascinato da una pluralità di forze motrici, con il Mezzogiorno e le campagne chiamate a interpretare un ruolo da co-protagonista. Una riflessione dirimente e per nulla scontata; anzi, in assoluta controtendenza con quanto stava per accadere in Urss dopo l'interruzione della NEP (1927-28) e l'inizio del dominio incontrastato di Stalin. Nella patria del socialismo in costruzione riprendeva, infatti, una feroce offensiva contro i contadini<sup>31</sup> che, dopo aver già molto sofferto nel corso della guerra civile e del comunismo di guerra (1918-1921), tornavano a essere considerati come nemici interni da normalizzare, emarginare e reprimere in una battaglia senza esclusione di colpi<sup>32</sup>. Tutto, insomma, tranne che alleati contro le forze del capitale.

Gramsci completava la sua analisi differenziata negli anni carcerari, scrivendo parole assai chiare sulla necessità di una specifica e puntuale «ricognizione del terreno»<sup>33</sup> nazionale, contro tutte le approssimazioni, le scorciatoie e le pigrizie dottrinarie. Era la lezione dei fatti a contare, come lo stesso Lenin

aveva dimostrato *osando* la rivoluzione «contro il *Capitale* di Carlo Marx»<sup>34</sup> nel paese più arretrato d'Europa. In Italia e in occidente, a suo modo di vedere, bisognava assumere lo stesso atteggiamento eterodosso, per fare i conti con una società più avanzata e articolata di quella russa, una realtà occidentale dotata di «una robusta catena di fortezze e di casematte»<sup>35</sup> che andava aggredita e conquistata nel corso di una lunga e impegnativa guerra di posizione, politica e culturale.

Un prodotto della forza e del consenso che veniva prima della conquista del potere politico-istituzionale. Gramsci lo definiva *egemonia*, «tra i tanti significati di democrazia, quello più realistico e concreto»<sup>36</sup>. Un seme gettato nella lunga notte della dittatura. ●

**34** «Il *Capitale* di Marx era, in Russia, il libro dei borghesi, più che dei proletari. Era la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, si iniziasse un'era capitalistica, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale, prima che il proletariato potesse neppure pensare alla sua riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione. I fatti hanno fatto scoppiare gli schemi critici entro i quali la storia della Russia avrebbe dovuto svolgersi secondo i canoni del materialismo storico. I bolsceviki rinnegano Carlo Marx» (Id. *Rivoluzione contro il «Capitale»*, in *l'«Avanti!» del 24 novembre 1917*).

**35** Id., *Guerra di posizione e guerra manovrata o frontale*, in *Note su Machiavelli*, cit., p. 85.

**36** Id., *Quaderni dal carcere*, vol. II dell'edizione critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 1975, p. 1056.

Gramsci e Garuglieri

(dal libro rosso pompeiano)

# IL CONFINATO PRENDE LE MISURE

**1** Assunta Califano (nata a S. Maria Capua Vetere) maestra di scuola primaria dal 1908 al 1910 ad Arpino e Roccamonfina, ad Eboli nel 1911, dove incontra Nino Alinovi. Nel 1913 il matrimonio civile. Assunta, vedova nel 1934, va in pensione nel 1953 dopo 45 anni di insegnamento.

## Abdon Alinovi

● "All'angolo del nostro viale, sulla traversa Umberto Nobile trovi subito una porta-vetrina. È la bottega di un calzolaio, un confinato fiorentino. Parla meglio di un professore e fa modelli mai visti da queste parti, scarpini soltanto per signora. Finalmente i miei piedi non soffrono più. Gli ho parlato di te e farà un'eccezione. Passa da lui, ti prenderà le misure".

Un paio di scarpe su misura: il regalo di Assunta<sup>1</sup> mia madre, maestra di scuola, per festeggiare il bel diploma di maturità classica conseguito al "Pontano" di Spoleto, dove nell'ottobre del '34, in seguito alla morte prematura di mio padre, ero stato iscritto alla seconda classe del ginnasio inferiore.

Era il giugno del 1941. Quel diploma rappresentava un successo per me e anche per mia madre, che aveva vinto con *se stessa la scommessa di farmi andare lontano, nella città umbra*.

Mi presentai alla bottega: "Sono il figlio della maestra Assunta". Il locale non mi appariva come la bottega di un calzolaio: pareti in celeste chiaro, un divanetto posto sul lato dell'accoglienza; dall'altro lato due garzoni, l'uno di fronte all'altro su basse seggiole, il deschetto dinnanzi alle gambe, intenti al lavoro.

Dietro un alto bancone di fronte al divanetto, fra carte e strumenti, spuntava la testa dell'artigiano. Si mosse e mi venne incontro: capelli radi e grigi, fronte solcata da rughe profonde, occhi grandi, scuri, puntati su di me. L'uomo mostrava all'incirca sessant'anni, ma il portamento e lo sguardo esprimevano energia giovanile. Vigorosa, decisa la stretta di mano.

Mi fece sedere sul divanetto, ai piedi del quale era un piccolo tappeto colorato.

L'arredamento della bottega era semplice, di buon gusto, funzionale alle lavorazioni e

appropriato per chi lavorando amasse conversare.

Il calzolaio, garbato, con gesti mirati alle più diverse parti del piede, operò a lungo le misurazioni. Di colpo ricordai un altro artigiano, salernitano, anche lui bravo, che prendeva le misure a mio padre.

Stili diversi; il fiorentino era pure un modellista

Terminata l'operazione, l'uomo, che indossava un camice di colore grigio, fece ritorno dietro al suo bancone, alto su predella, pieno di carte disegnate, ampi quadrati di varie pelli, forbici e altri strumenti da taglio. Mi colpì una lunga matita rossa, non rotonda ma a quattro facce due larghe e due strette, con una grossa mina nera.

L'ambiente, l'atmosfera mi sembravano più di una sartoria, che non una bottega di calzature.

Il fiorentino non aveva mai staccato gli occhi da me; anch'io ero volto verso di lui come se in quel momento aspettassi domande sui miei pensieri pronti a farsi parole.

Poi, sorridente, cominciò: «Se non le dispiace, signorino, mi vuol raccontare dei suoi studi, dei suoi anni in collegio? Sua madre mi ha detto alcune cose interessanti, è orgogliosa del suo diploma. Io sono un uomo che ha bisogno di conoscere gli altri uomini, per lungo tempo non ho potuto. Mi piacerebbe conoscere soprattutto la gioventù di Eboli.

Quando avrò completato la preparazione delle scarpe, se permette, passerò da casa sua: sono già venuto per le scarpe della mamma, faremo una prova».

Anche queste parole mi sorpresero: ma non erano i sarti a fare le prove? A casa del cliente, poi... E come gli era venuto in mente di chiamarmi "signorino"? Mai sentito dalle parti nostre.

Quell'uomo m'ispirava fiducia; avevo avvertito in lui un interesse insolito, come per uno scopo che andava oltre la disposizione amichevole. Quei grandi occhi neri, dietro le lenti calate sul naso lanciavano messaggi incoraggianti. Una persona fuori del comune, subito ne fui certo. Con una storia tutta da scoprire.

Un senso di serenità mi pervase, e con buona disposizione cominciai a raccontargli di me, con un piacere crescente nel condividere con lui quel che mi era accaduto nei sette anni di Spoleto.

Il confinato aveva chiesto di soffermarmi specialmente sull'ultimo triennio, ed era proprio quello che più interessava anche a me raccontargli. Sorrise mentre parlavo del "carcerino", la punizione che si usava talvolta in collegio con i più ribelli, e che fu abbandonata dopo un episodio che mi riguardò personalmente, di cui dirò più avanti.

Sugli studi di storia e filosofia fioccarono cortesi quanto puntuali domande; il calzolaio fiorentino ne sapeva più di un liceale maturo: artigiano colto, non solo autodidatta: forse aveva seguito un corso

di studi presso qualche scuola speciale...

Il mio racconto doveva essere stato piuttosto lungo, ma il confinato non mi aveva mai interrotto. Furono i due garzoni a rammentarci che s'era fatta l'ora di pranzo. I due, orecchie tese ai nostri discorsi, avevano soffermato spesso il loro sguardo su di me, facendo trasparire calore e simpatia.

Mario Garuglieri, si chiamava così il confinato fiorentino, "calzolaio-modellista": a quel tempo il lavoro non era diviso tra il disegnatore e l'esecutore su cuoio e pelli; il cliente discuteva con l'artigiano. Una gran bella differenza... Ecco perché i disegni sul bancone; la grossa matita, le carte. E quelle forbici che sembravano di sarto, per tagliare le pelli più fini.

Alcuni giorni dopo Garuglieri si presentò a casa, proprio come aveva anticipato nella conversazione in bottega. Avvolte in un panno nero – proprio come d'uso fra i sarti – le tomaie tagliate e non ancora cucite alla suola, per la seconda misura.

Scambiammo poche parole anche con mia madre, soprattutto interessata al costo delle scarpe.

L'artigiano chiese novanta lire; mia madre ebbe un piccolo sussulto, ma non cercò di tirare sul prezzo, com'era abituata negli acquisti e con i fornitori: il dono che aveva deciso di farmi era troppo importante, e si trattava di un lavoro non comune, compiuto da un calzolaio non comune.

Terrò quelle scarpe con gran riguardo, ed esse mi accompagneranno per molti anni.

Subito il 'calzaiuolo', come si diceva in antico a Firenze, ricominciò con le domande sui miei studi: divenne chiaro, perciò, che la prova era dedicata non proprio alle scarpe.

Il colloquio spaziò senza limiti. Nello studio di mio padre, Garuglieri scrutò nelle vetrine della libreria e fece i complimenti all'uomo che aveva fornito ai suoi giovani figli un dizionario enciclopedico UTET, una collezione di libri di letteratura italiana e una di titoli di letteratura straniera, che la vita non gli aveva permesso di completare: tutto acquistato in piccolissime rate mensili, che mia madre ancora pagava all'incaricato della riscossione. In particolare, Mario si compiacque di trovare la collana UTET degli economisti, di colore grigio.

Questi complimenti erano stati soltanto il prologo di molte altre domande. Non mi sottrassi; constatai che in storia e filosofia ero piuttosto impreparato al confronto del mio interlocutore. Ma non me ne crucciai; anzi, non mi dispiaceva mettere in chiaro le mie lacune, e prendere lezioni da chi sapeva più di me.

Il confinato trovò modo anche di apprezzare molto la mia cultura letteraria: uno dei vantaggi maggiori di un collegiale era il continuo scambio tra compagni di libri d'ogni

genere con i commenti e le impressioni. Il piacere della lettura s'era fermato a lungo su Dumas padre e "I tre Moschettieri" e l'intera trilogia. Più tardi le letture si erano arricchite grazie alla biblioteca del "Pontano".

«Senta, signor...», mi trattenni un attimo.

«Mi chiami Mario», disse lui.

«Signor Mario, adesso risponda lei ad una mia domanda: come ha fatto a studiare e imparare tante cose?».

In tono dimesso, ma anche con accento di fierezza, il confinato raccontò dei suoi dodici anni di carcere: "Non per delitto comune", subito precisò. Era stato vittima di persecuzione politica grave, e gli ultimi tre anni li aveva scontati a contatto con un Maestro speciale, di cui non fece immediatamente il nome.

S'interruppe e concluse: «Se permette vorrei fermarmi qui, può darsi che in seguito potremo riprendere le nostre conversazioni».

Quelle parole mi avevano colpito e le riporto qui fedelmente. Non potei fare a meno di dirgli: «Signor Mario, basta con il chiamarmi "signorino". Mi chiamo Abdon, desidero mi chiamasse per nome, e mi desse del tu». «Grazie. Lei... tu porti un nome che mi ricorda una persona cara, ben più di un amico...<sup>2</sup>».

Quel primo incontro con Garuglieri mi è rimasto scolpito nella memoria e nel cuore.

Non potei resistere a lungo però alla voglia di sapere di più della scuola del confinato e di quel suo 'Maestro' così speciale.

Una sera, all'ora di chiusura, aprii la porta vetrata della bottega ed entrai decisamente. I lavoranti erano già via; il confinato ebbe un leggero moto di sorpresa e stette a guardarmi perplesso, forse una punta di preoccupazione, subito fugata – credo – dal mio sorriso aperto e chiaro di ragazzo.

"Voglio sapere solo di quel suo Maestro – dissi di slancio – Come si chiamava?"

E il confinato: "Antonio Gramsci", scandì.

A quel nome, guardai negli occhi l'uomo con ansia.

Garuglieri comprese, e cominciò a raccontare.

La cella che gli era stata assegnata a Turi si trovava abbastanza vicina a quella di Antonio Gramsci, in quel carcere già da qualche tempo. Aveva poche notizie su di lui, che aveva incontrato nel '20, direttore dell'*Ordine Nuovo*. In carcere aveva imparato a conoscerlo più a fondo e a considerarlo, come accadrà per tutto il corso della sua vita, come il capo del comunismo italiano e oltre ancora, un grande pensatore per la liberazione degli uomini, e un compagno, umile tra gli umili. Mario fece un accenno appena agli studi durante la carcerazione con lui.

Me lo descrisse com'era, "fisicamente brutto e deforme", ma bello agli occhi suoi e dei compagni, per la luce della sua mente.

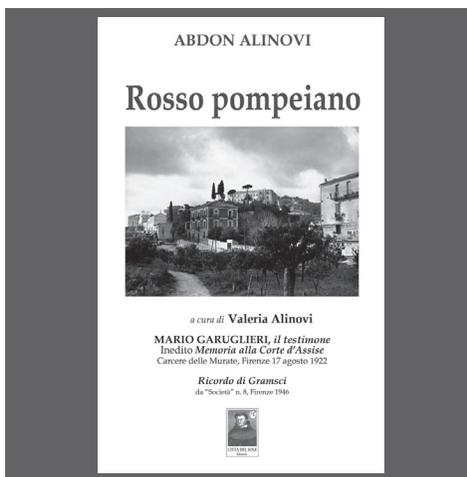
Si soffermò sulla giornata penosa di quell'uomo in condizioni fisiche di estrema sofferenza; pur nei rigori e costrizioni della detenzione il Maestro cercava di adattarsi, per consentire al proprio intelletto di concentrarsi, pensare. Garuglieri non mancò di accennarmi le difficoltà di un collettivo carcerario chiuso e oppressivo, per cui anche un fatto banale può divenire oggetto di incomprendimento e critica, e le parole possono andare oltre la misura. Temperamenti e culture diverse restano rinchiusi in uno spazio angusto dove i confronti, le relazioni della giornata sono limitate alle celle dei vicini.

Poi Mario mi raccontò di un dolce sardo preparato dalla sorella, dolcezze di casa sua da assaporare in cella il più a lungo possibile che Antonio, Nino per i suoi cari, aveva tenuto tutto per sé.

Mario Garuglieri era stato per Gramsci non solo compagno di lotta: aveva riparato il suo Maestro, in quell'ambiente chiuso ed opprimente dove l'umanità della persona - vittima della medesima oppressione - può essere smarrita.

L'umanità di quell'uomo che mi parlava di Gramsci e tutto quanto avevo saputo del suo Maestro colmarono il mio animo di emozione e pensieri. E nemmeno feci caso ai lucciconi che mi scorrevano lungo le guance. ●

2 Mario Garuglieri si riferiva ad Abdon Maltagliati, segretario della Camera del Lavoro di Empoli, che resterà coinvolto in una tristissima vicenda nella città di Empoli tra equivoci ed orrori di guerra civile.



*Le scarpe.  
Le "misure".  
Avevo scoperto un mondo.  
Poteva essere il mio mondo.  
Camminare camminare...*



# GRAMSCI E LA SCIENZA

Pietro Greco

- «La teoria atomistica moderna è una teoria “definitiva” stabilita una volta per sempre? Chi, quale scienziato oserebbe affermarlo? O non è invece anch’essa semplicemente una ipotesi scientifica che potrà essere superata, cioè assorbita in una

teoria più vasta e comprensiva?».

E ancora: «Se fosse vero che i fenomeni infinitamente piccoli ... non si possono considerare esistenti indipendentemente dal soggetto che li osserva, essi in realtà non sarebbero neppure “osservati”, ma “creati” e cadrebbero nello stesso dominio della pura intuizione fantastica dell’individuo».

Siamo nel 1932. E a porre con cognizione di causa i problemi della “completezza” e del “realismo” della “teoria atomistica moderna” (la meccanica quantistica) non è solo il fisico Albert Einstein, nella Germania che si appresta a diventare nazista. Ma anche un politico e filosofo e critico letterario e giornalista italiano che da sei anni versa nella carceri fasciste: Antonio Gramsci.

No, non è che Antonio Gramsci si sia occupato in prevalenza di problemi connessi alla scienza in generale e alla fisica in particolare. Anche nei *Quaderni* che va riempiendo in prigione, i riferimenti alla ricerca scientifica sono relativamente pochi. «Ma è indubbio – come scrive un grande storico delle idee scientifiche, Paolo Rossi – che anche su questi temi [Gramsci ha espresso] idee significative».

E così il paragrafo 30 dedicato a *La materia* e il paragrafo 36 dedicato a *Osservazioni e note critiche su un tentativo di «Saggio popolare di sociologia»* del *Quaderno n. 11* contengono riferimenti puntuali – idee significative, appunto – sulla “teoria atomistica moderna”, ovvero sui fondamenti di quella neonata meccanica dei quanti che vede su posizioni



contrastanti il "realista" Albert Einstein e la "scuola di Copenaghen" che fa capo a Niels Bohr. Sia pure in poche righe, Antonio Gramsci entra con grande cognizione di causa sui problemi della "oggettività" e del "realismo" della meccanica quantistica, polemizzando non solo con la cattiva divulgazione che ne vanno facendo in quei mesi in Italia uno scrittore, Giuseppe Antonio Borgese, e un fisiologo, Mario Camis, ma anche con l'interpretazione che ne va diffondendo un grande fisico inglese, sir Arthur Eddington.

Chi legge queste righe e conosce un po' di storia della meccanica dei quanti non può che rimanere colpito dalla lucida analisi critica, dal tempismo e dal rigore epistemologico che l'uomo politico sardo manifesta dal carcere. Ha compreso che la rivoluzione quantistica richiede la revisione (ma non il totale abbandono) del concetto di realtà oggettiva; comprende che cambia il concetto di località, ovvero di rapporti tra oggetti distanti nello spazio; che bisogna spiegare il rapporto micro-macro, ovvero tra mondo dei quanti, con le sue leggi inusitate, e mondo macroscopico, con le sue leggi deterministiche.

L'attualità e la profondità delle domande poste e delle risposte date – alla frontiera della discussione di quei tempi – non deve, naturalmente, indurci a pensare che Antonio Gramsci entri o anche solo intenda entrare nel vivo della discussione interna alla "tribù dei fisici quantistici". Né che il suo approccio realistico sia omologo a quello di Einstein o di Erwin Schrödinger. Il suo obiettivo è di tutt'altra natura: non è di filosofia della scienza, ma di filosofia della politica. Gramsci vuole definire una corretta «filosofia della prassi», che prevede anche la sistematica critica del pensiero che Nikolaj Bucharin ha espresso soprattutto, ma non solo, nel *Saggio popolare di sociologia marxista* con cui ha inteso definire, *La teoria del materialismo storico*, apparso in edizione francese nel 1927. Nell'ambito della severa analisi del pensiero di Bucharin operata da Gramsci, rientra anche la critica al "realismo triviale" e alla "metafisica della materia" proposti dal politico e pensatore russo in un altro saggio, *Theory and practice from the standpoint of dialectical Materialism*, pubblicato in inglese nell'agosto 1931. Si tratta di memoria presentata al Congresso internazionale di storia della scienza e della tecnologia tenuto a Londra dal 29 giugno al 3 luglio 1931 e pubblicata nel volume *Science at the Cross Roads* che Gramsci riceve in carcere già nell'agosto 1931.

Già nel *Saggio popolare* Bucharin si mostra molto attento agli sviluppi della fisica quantistica e si dice convinto, forse mal interpretando la scuola di Copenaghen, che la teoria atomistica, con la sua nuova

concezione della materia, distrugga per sempre anche nelle scienze sociali l'individualismo e le robinsonate (le idee secondo cui un singolo uomo, come il *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe, si libera con le sue capacità dei legami e dei vincoli posti dalla natura).

Ma Gramsci non condivide affatto l'approccio con cui Bucharin mette insieme filosofia naturale e filosofia politica. Lo giudica superficiale. E ha facile gioco nel criticare il suo interlocutore, facendo ricorso a due tesi che un filosofo della scienza potrebbe facilmente sottoscrivere. La prima entra nel merito della discussione quantistica: la teoria, nella sua interpretazione idealista, deve essere superata da un nuovo sistema formale che espunga non solo ogni soggettivismo ma anche ogni residuo di realismo ingenuo.

La seconda tesi di Gramsci è che non c'è e non può esserci alcuna deterministica sovrapposizione tra le leggi della natura e le leggi che governano la società umana. Tanto più in questo caso, in cui le leggi naturali sono quelle storiche e universali della fisica, mentre le leggi che governano la società umana sono quelle storiche dell'economia e della politica.

Antonio Gramsci nel riaffermare la reciproca autonomia tra scienze naturali e scienze sociali, mette sull'avviso chiunque voglia, come Bucharin, fondare una teoria politica facendola scaturire in maniera meccanicistica da una teoria fisica. Anche perché, sostiene Gramsci, le teorie scientifiche non sono teorie «definitive». Sono il modo più economico «per salvare i fatti noti». Ma, proprio per questo transitorie. Destinate a essere superate e persino abbandonate non appena la conoscenza di nuovi fatti dovesse renderle non più economiche. Ciò vale, naturalmente, anche per la nuova teoria della fisica *minimoscopica*. E giustamente Gramsci si chiede: «Perché dunque il riferimento a questa teoria dovrebbe essere stato decisivo e aver posto fine alla questione dell'individualismo e delle robinsonate?».

Le "idee significative" sulla scienza di Antonio Gramsci non si limitano alla meccanica dei quanti. Ma riguardano la natura stessa della scienza, della tecnica. La scienza e il metodo sperimentale di Galileo, secondo l'uomo politico sardo, rappresentano una svolta epocale nella storia dell'uomo. «L'affermarsi del metodo sperimentale separa due mondo della storia – scrive nei Quaderni –, due epoche e inizia il processo di dissoluzione della teologia e della metafisica, e di sviluppo del pensiero moderno, il cui coronamento è nella filosofia della praxis».

La scienza nel Seicento segna l'inizio della modernità e il marxismo, pur non potendosi identificare con essa, ne ha preso la bandiera portandola al compimento.

È in questo quadro che denuncia, però, la fiducia acritica nella scienza. Ancora giovanissimo, nel 1916, aveva pubblicato sull'*Avanti!* un articolo su *L'università popolare* fortemente critico nei confronti del positivismo. Una critica sulla "superstizione scientifica" e, in definitiva, sul determinismo storico secondo cui la scienza sarebbe il motore del "naturale" e ineluttabile progresso dell'umanità. Niente di più falso e niente di più pericoloso, per chi la società vuole trasformarla. Il progresso delle scienze, scrive nei *Quaderni*, «ha fatto nascere la credenza e l'aspettazione di un nuovo tipo di Messia, che realizzerà in questa terra il paese di Cuccagna; le forze della natura, senza nessun intervento della fatica umana, ma per opera di meccanismi sempre più perfezionati, daranno alla società in abbondanza tutto il necessario per soddisfare i suoi bisogni e vivere agiatamente».

Il positivismo altro non è che un'infatuazione: tanto grave da apparire come «una nuova specie di oppio» che può rendere sterile la capacità umana di trasformare la società. Un errore in cui è incorso anche Marx, che il giovane Gramsci critica con un approccio estremamente laico: «Che Marx abbia introdotto nelle sue opere elementi positivistici non meraviglia e si spiega: Marx non era un filosofo di professione e qualche volta dormicchiava anch'egli».

Ma la critica al positivismo non implica affatto una critica alla scienza, che alcuni – come Mario Missiroli – non esitano a definire un'ideologia borghese. Gramsci la considera certamente una sovrastruttura, intrisa anche di soggettivismo. Ma una sovrastruttura affatto particolare, perché con il suo stretto rapporto tra sistemi di ipotesi che possono essere anche culturalmente determinati e fatti obiettivi, quello della scienza è un soggettivismo che tende all'universale. E, infatti, la scienza, sostiene Gramsci, ormai si propone come nuova cultura universale.

È la natura particolare della scienza che rende possibile ciò che non ha compreso Missiroli e che non è possibile per altre sovrastrutture: che «un gruppo sociale può appropriarsi la scienza di un altro gruppo senza accettarne l'ideologia».

Il proletariato può – anzi, deve – appropriarsi della scienza. E il materialismo dialettico lo fa. E, tuttavia, il materialismo dialettico assorbe il metodo delle scienze naturali ma non si identifica

con le scienze naturali. Perché nella società degli uomini nulla è determinato da leggi ineluttabili. Nella trasformazione della società entrano in gioco la volontà e l'intelligenza degli esseri umani. Se il marxismo cedesse al "feticismo" scientifico – scrive ancora nei *Quaderni* –, rinunciarebbe alla comprensione e alla trasformazione del mondo, perché le scienze naturali non sono «la sola e vera filosofia» né «la sola e vera conoscenza del mondo».

Dunque, fiducia sì nella scienza. Ma fiducia critica.

E proprio l'approccio critico porta Gramsci a sottolineare la differenza tra scienza e tecnica. Non c'è dubbio che vi sia un rapporto tra le due. Che la scienza consenta lo sviluppo della tecnica e che la tecnica consenta lo sviluppo della scienza. Ma anche questo nesso non è affatto deterministico. Consideriamo la geologia, sostiene Gramsci: essa sta avendo un notevole sviluppo (sta scrivendo, lo ricordiamo, all'inizio del secolo scorso) pur fondandosi su una sola e semplice tecnologia, il martello, che è uguale a se stesso da secoli. Oppure consideriamo la matematica: essa non ha bisogno di alcuna tecnologia materiale. Eppure è in costante sviluppo. La scienza, dunque, è autonoma e può essere persino indipendente rispetto alla tecnica.

L'attenzione di Gramsci si ferma, infine, sulla cultura scientifica di massa. La scienza è così importante che il proletariato se ne deve appropriare. Con ogni mezzo. Ma attenzione a non confondere la cultura con la mera informazione. L'errore che si commette nelle università popolari (e non solo) è di trasferire informazioni prive degli strumenti critici per trasformarle in cultura. Così si riduce la scienza a un sapere dogmatico: a nuova religione. Ciò che invece bisogna trasferire, far diventare cultura diffusa, oltre alla «conoscenza delle nozioni scientifiche essenziali» sono i metodi della scienza. E sottolinea: i metodi, perché la scienza non ha un metodo universale, valido per ogni ricerca del sapere in ogni luogo e in ogni tempo. Metodi che si fondano sull'esercizio dello spirito critico.

A questo punto possiamo cercare di tirare le somme del rapporto tra Antonio Gramsci e la scienza. Un rapporto intriso di "idee significative", per dirla con Paolo Rossi. Un rapporto più che mai attuale. Che vanno oltre la constatazione, niente affatto banale, del politico che domina il sapere del suo tempo.

Gramsci si rende conto della trasformazione che la produzione di nuova conoscenza sta apportando alla società mana. E, malgrado ne abbia scritto relativamente poco, è fuor di dubbio che

l'uomo politico sardo morto il 27 aprile 1937, attribuisca alla scienza – cultura non dogmatica, ma critica – un ruolo decisivo nella grande sfida che ancora oggi abbiamo di fronte: la costruzione di una società democratica della conoscenza. Gramsci considerava la scienza uno strumento essenziale di emancipazione delle masse. Per questo, come scrive Paolo Rossi: «intendeva fare del proletariato non solo l'erede della filosofia classica tedesca, ma anche l'erede della rivoluzione scientifica».

# EGEMONIA È EGEMONIA-DIREZIONE O EGEMONIA-DOMINIO

## ANALISI DEL CONCETTO CENTRALE DELLA TEORIA POLITICA DI GRAMSCI

Tian Shigang<sup>1</sup>

● Per ricordarne il settantesimo anniversario dalla morte, la Casa editrice de popolo (*Renmin chuban she*) ha pubblicato le *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci, fondatore e segretario del Partito comunista d'Italia (PCd'I), uno tra i teorici marxisti più eclettici ed originali del XX secolo.

Le *Lettere dal carcere* (edizione integrale tradotta) raccolgono le 456 missive che, tra il novembre 1926 e il gennaio 1937, Gramsci inviò dai luoghi d'esilio e dalle carceri fasciste, ad amici e familiari. Le *Lettere dal carcere* sono un archivio del pensiero gramsciano, l'introduzione e la guida dei *Quaderni del carcere*. Le *Lettere* sono un "autoritratto" autentico e vivo, una "solenne sinfonia" che tocca le menti delle persone, uno "sfortunato" classico della moderna letteratura italiana, che Croce esalta perché appartenenti all'intera nazione italiana. Dopo la prima pubblicazione nel 1947, le *Lettere dal carcere* ebbero immediatamente una grande eco, dovuta al loro linguaggio vivo e semplice, alla capacità di toccare i reali sentimenti delle persone, alla ricchezza del contenuto ed alla profondità di pensiero, tanto da conquistare nel 1948 il più importante premio letterario italiano, il premio di Viareggio.

<sup>1</sup> Traduzione italiana dal cinese di Andrea Pira

Per il sottoscritto, il percorso di traduzione delle *Lettere dal carcere* è stato allo stesso tempo un percorso di studio, che mi ha spinto ad approfondire maggiormente alcuni dei concetti peculiari di Gramsci, soprattutto quello di "egemonia".

Il vocabolo egemonia è prima di tutto una parola del lessico italiano, oltre ad essere il concetto centrale della teoria politica di Gramsci. Perciò, per la sua traduzione, bisogna indagare sul preciso significato del termine nella lingua italiana, la posizione e l'utilizzo nella dottrina politica di Gramsci, inoltre bisogna collegare la traduzione al preciso significato e all'abituale utilizzo che ne viene fatto nel cinese moderno.

## I. Indagine sul significato del termine “egemonia”.

Per prima cosa occorre consultare un autorevole dizionario italiano. La voce egemonia del *Dizionario della lingua italiana Zingarelli* (edizione 1998) dice:

Egemonia: 1) supremazia che uno stato esercita su altri.  
2) preminenza, direzione, guida. Es. la teoria dell'egemonia della classe operaia.

Consultando un altro autorevole dizionario, la voce egemonia del *Dizionario della lingua italiana Sandron* (1976) dice:

Egemonia: 1) suprema, preminenza politica o militare. Es. L'egemonia di Atene nella Grecia antica. 2) superiorità, primato rispetto ad altri. Es. egemonia culturale.

Grazie alla ricerca in questi due noti dizionari possiamo rilevare che sebbene il primo significato di egemonia sia “supremazia”, tuttavia un secondo significato sia quello di “direzione”. Questo secondo significato è la fonte del particolare contenuto del concetto di egemonia utilizzato da Gramsci. È possibile capire questo punto partendo dall'esempio dato per secondo significato di questa parola.

## II. Ricerca sul termine “egemonia” nel cinese moderno.

Diamo uno sguardo alla voce “egemonia” dello *Xiandai Hanyu cidian*:

Egemonia: nelle relazioni internazionali l'azione di controllare o comandare con la forza un altro paese. Es. costruire l'egemonia, egemonismo.

Controllando il derivato egemonismo:

Egemonismo: indica l'azione e le politiche di ricerca dell'egemonia regionale o mondiale di stato grande e potente che si poggia sull'azione militare e la forza economica, intervenendo con forza e controllando la politica interna ed estera di uno stato piccolo e debole.

Consultando il lemma “egemonismo” sul dizionario etimologico *Cihai*:

Indica la politica dell'egemone e del sovrano in ambito mondiale o territoriale, egemonia. Il termine apparso per la prima volta nella storia della Grecia, indica il dominio di alcune città-stato (ad esempio Sparta) su altre città-stato. In seguito esteso ad indicare una potenza, o una superpotenza che non rispetta la sovranità e l'indipendenza di un altro stato, intromettendosi con la forza, dominandolo e governandolo.

Da quanto detto precedentemente, l'egemonia e l'egemonismo sono principalmente dei concetti di politica internazionale, hanno invece un significato peggiorativo, simile al senso originale del termine in italiano, ma con un più marcato sapore di denuncia. Soprattutto a partire dagli anni Sessanta del XX secolo, seguendo il frequente utilizzo nel cinese moderno

di espressioni quali “opporsi all’egemonismo” e “non cercare l’egemonia” questo termine è diventato chiaramente peggiorativo, sembrava poter essere connessa solo a termini quali “imperialismo”, “socialimperialismo” e “superpotenza”, non potendo assolutamente legarsi a “socialismo”, “proletariato” o “partito comunista”.

### III. Ricerca sull’egemonia di Gramsci

1. Il termine egemonia è un concetto della scienza politica.

Negli scritti di Gramsci egemonia è un concetto di scienza politica, non di politica internazionale, è un termine neutrale e non un termine peggiorativo. Il suo uso si estende a tutte le classi sociali. (compresi il proletariato, la classe lavoratrice e il partito comunista).

Gramsci scrive:

*Si può concretamente, che il Croce, nell’attività storico-politica, fa battere l’accento unicamente su quel momento che in politica si chiama “egemonia”, del consenso, della direzione culturale. . .*

*. . . come indicava invano Machiavelli, che attraverso l’organizzazione dell’esercito voleva organizzare l’egemonia della città sulla campagna, e perciò si può chiamare il primo giacobino italiano.*

### 2. Egemonia e teoria dell’egemonia

Volendo afferrare precisamente il significato del concetto, bisogna analizzare la teoria dell’egemonia di Gramsci. La teoria dell’egemonia è lo sviluppo originale che Gramsci ha dato alla dottrina politica di Nicolò Machiavelli. La vittoria della Rivoluzione d’Ottobre in Russia e il leninismo esercitarono una decisiva influenza sull’elaborazione della teoria dell’egemonia di Gramsci. Dopo la Rivoluzione d’Ottobre, vedeva la gloriosa prospettiva di ottenere anche in Italia una vittoria della rivoluzione, ma la nascita del fascismo in Italia e la sconfitta della rivoluzione socialista in paesi quali la Germania e l’Austria, inevitabilmente portarono Gramsci a domandarsi perché le classi dirigenti dei paesi industrialmente avanzati dell’Europa occidentale non avessero portato avanti i risultati ottenuti dopo la Rivoluzione d’Ottobre. Presto nel 1929 Gramsci iniziò l’analisi delle cause sociali della sconfitta della rivoluzione nell’Europa occidentale: le classi dirigenti dei paesi a capitalismo avanzato possedevano una forza di riserva politica ed organizzativa che paesi come la Russia non possedevano, questo significava che anche la più seria crisi economica non avrebbe avuto necessariamente immediate conseguenze sul piano politico. Negli anni Trenta del XX secolo, nelle carceri fasciste, Gramsci, collegandosi alla storia italiana dell’Europa occidentale, e alla situazione contemporanea, compì un’analisi profonda e completa del problema, dando forma alla teoria dell’egemonia. Questa teoria comprende una ricca gamma di argomenti: l’egemonia del proletariato, la società civile, il consenso, la

guerra di posizione, gli intellettuali. Per poterne comprendere il preciso significato pratico, occorre analizzare il concetto centrale e le categorie più importanti all'interno dell'intero corpo della teoria dell'egemonia.

### 3. Egemonia ed egemonia del proletariato

Gramsci considerava la classe proletaria la guida di un avanzato partito politico. Partendo inizialmente dall'analisi dell'egemonia della borghesia nei paesi dell'Europa, passò in seguito ad esplorare l'egemonia del proletariato. All'inizio del 1926 Gramsci affermava:

I membri del partito comunista di Torino, hanno sollevato oggettivamente la questione dell'egemonia del proletariato, ovvero la questione della base sociale della dittatura del proletariato e dello Stato operaio.

Da ciò possiamo constatare che egemonia del proletariato e dittatura del proletariato sono inscindibili. Gramsci riteneva inoltre che:

Solo quando il proletariato costruirà una grande massa di lavoratori che si oppone al capitalismo e al sistema delle classi dei paesi capitalisti, solo allora potrà diventare classe dirigente e dominante.

Questo spiega come Gramsci, al più alto livello nel principale obiettivo del proletariato, separi la direzione dal dominio, l'egemonia del proletariato dalla dittatura del proletariato. In realtà egemonia e dittatura non sono in contraddizione. Gramsci si oppone ad una "dittatura senza egemonia" e assolutamente non sostiene "l'egemonia senza dittatura". Gramsci sostiene che il sistema rappresentativo dei paesi democratici debba essere sostituito dalla dittatura del proletariato. Bisogna tuttavia fare attenzione, quando Gramsci utilizza il concetto di dittatura del proletariato, il concetto varia di significato a seconda delle diverse circostanze. In numerose occasioni indica l'egemonia ideologica e culturale del proletariato, ma lo estende all'egemonia del proletariato nei campi dell'economia, della politica, della cultura. Messa in relazione con Lenin il termine indica la dittatura del proletariato. Da ciò possiamo constatare come la teoria dell'egemonia del proletariato di Gramsci sia la continuazione e lo sviluppo della teoria della dittatura del proletariato di Lenin. È chiaro che se si traduce il termine egemonia del proletariato con il termine *egemonia (baquan)*, secondo il significato cinese, sorgono delle contraddizioni e si creerà una grande confusione. Perciò, traducendo egemonia con *baquan* (egemonia), bisogna riflettere al risultato che avrà legandolo al termine "proletaria".

### 4. Egemonia e società civile

Quando Gramsci utilizza il termine egemonia, lo lega spesso al termine società civile. Non soddisfatto della visione dello stato del marxismo tradizionale, Gramsci ammette:

Siamo sempre nel terreno dell'identificazione di Stato e Governo, identificazione che appunto è un rappresentarsi

della forma corporativo–economica, cioè della confusione tra società civile e società politica, poiché e da notare che nella nozione generale di Stato entrano elementi che sono da riportare alla nozione di società civile (nel senso che si potrebbe dire, che Stato=società politica+società civile, cioè egemonia corazzata di coercizione).

Ci si può chiedere se, come visto sopra, egemonia come direzione (*lingdaoquan*) possa diventare egemonia come dominio (*baquan*). I confini tra società civile e politica non sarebbero allora ben marcati? Non solo, nel cinese moderno il termine egemonia avrebbe una caratterizzazione di “violenza” e “dominio” senza la necessità di essere “corazzata di coercizione”?

### 5. Egemonia e consenso

Diversamente da Marx, Gramsci non pone la società civile nel campo dell'economia, ma nella sovrastruttura. Gramsci parte dalle particolarità del sistema sociale dell'Europa occidentale, dando particolare attenzione all'ampia azione che le organizzazioni “non governative” come la chiesa, i sindacati, le scuole e le associazioni esercitano sulle masse nel campo spirituale ed educativo, considerando queste come società civile, e ponendole insieme alla società politica nella sovrastruttura. Nel *Tratto di sociologia generale* Pareto<sup>2</sup> scrisse:

In tutta la storia, i metodi dell'azione dirigente, consenso e violenza sono in contatto tra loro, partendo dalle monarchie dell'antichità sino ai moderni sistemi democratici. Dovunque esista una classe dominante d'élite, una parte poggiava sulla violenza, una parte sul consenso delle classi dominate.

Gramsci prima eleva il consenso dell'azione di governo a grado più alto dell'essenza dello Stato, in seguito procedendo in un'analisi obliqua, eleva il discorso circa il rapporto tra la violenza-consenso di Pareto a discorso circa forza-debolezze, società politica-società civile. Gramsci sottolinea come la società occidentale e quella orientale siano differenti: in Oriente la società politica è tutto, la società civile è primordiale; in Occidente esiste una robusta società civile. Perciò per il proletariato occidentale conquistare esclusivamente il potere politico non è sufficiente, bisogna prima occupare tutte le posizioni della società civile. Solo alla fine Gramsci conduce un'indagine orizzontale, seguendo lo sviluppo dello Stato, l'indebolimento della società politica, e il rafforzamento della società civile. Nel sistema socialista, le cause della violenza e del controllo dello stato si indeboliranno man mano, si rafforzeranno le cause dell'egemonia e il consenso positivo, portando la costruzione della democrazia socialista a crescere d'importanza. Viene da chiedersi, da quanto scritto, se l'egemonia-direzione diventasse egemonia-dominio, il confine tra consenso e violenza sarebbe ancora chiaro?

<sup>2</sup> Vilfredo Pareto, *Trattato di sociologia generale*, Firenze, Barbera, 1923. Per un'edizione più recente: Vilfredo Pareto, *Trattato di sociologia generale*, Milano, Edizioni Comunità, 1981.

## 6. Egemonia ed egemonia culturale

Il 2 maggio 1932, Gramsci scrisse in una lettera indirizzata a Tania:

...la filosofia della prassi, e i suoi più gradi teorici moderni (Lenin N.d.a.), veniva elaborata nello stesso senso e il momento dell'“egemonia” o della direzione culturale era appunto sistematicamente rivalutato in opposizione alle concezioni meccanicistiche e fatalistiche dell'economicismo.

Da ciò possiamo vedere che riassumere l'egemonia di Gramsci nell'egemonia culturale è una decisione arbitraria e unilaterale. L'egemonia culturale è il contenuto principale dell'egemonia, soprattutto per quanto riguarda i paesi capitalisti occidentali e le società moderne. L'egemonia comprende ulteriori e vari contenuti, tuttavia da quanto detto precedentemente per quanto riguarda l'egemonia del proletariato, non occorre parlarne in questa sede.

## 7. Egemonia e intellettuali

Partendo proprio dalla teoria dell'egemonia, Gramsci tratta in maniera particolare la questione degli intellettuali. Ritiene che non formino una classe autonoma e indipendente, ma facciano parte di classi diverse. Tuttavia una volta costituitisi possiedono una relativa indipendenza, dovuta alla particolare funzione sociale. Gli intellettuali conducono l'intera classe all'omogeneità, non solo nel campo economico, ma anche nell'ambito sociale e politico; sono le cellule della vita della società civile e della società politica, edificano l'ideologia della propria classe e spingono quest'ultimi a riconoscere la loro funzione, facendo sì che questa ideologia penetri la visione del mondo dell'intera società.

Il 7 settembre 1931, scrisse in una lettera a Tania:

Questo studio (la ricerca sugli intellettuali, N.d.a) porta anche a certe determinazioni del concetto di Stato che di solito è inteso come Società politica (o dittatura, o apparato coercitivo per conformare la massa popolare secondo il tipo di produzione e l'economia di un momento dato) e non come equilibrio della Società politica con la Società civile (o egemonia di un gruppo sociale sull'intera società nazionale esercitata attraverso le organizzazioni così dette private, come la chiesa, i sindacati, le scuole, ecc.) e appunto nella società civile specialmente operano gli intellettuali (Ben. Croce, per es., è una specie di papa laico ed uno strumento efficacissimo di egemonia anche se volta per volta possa trovarsi in contrasto con questo o quel governo ecc.) Da questa concezione della funzione degli intellettuali, secondo me, viene illuminata la ragione o una delle ragioni della caduta dei Comuni medioevali, cioè del governo di una classe economica, che non seppe crearsi la propria categoria di intellettuali e quindi esercitare un'egemonia oltre che una dittatura; gli intel-

lettuai italiani non avevano carattere nazionale-popolare ma cosmopolita sul modello della Chiesa e a Leonardo era indifferente vendere al duca Valentino i disegni delle fortificazioni di Firenze.

Dopo aver compreso la principale attività degli intellettuali nella società civile e la loro più importante funzione al di fuori dell'esercizio della dittatura, scambiare nuovamente egemonia con direzione, collegandolo al termine intellettuali, appare comico.

Riassumendo quanto detto sopra, nella lingua italiana, l'utilizzo del termine egemonia fatto da Gramsci è quello nel suo significato esteso e figurativo, vicino alla parola cinese direzione. Nel cinese moderno il termine egemonia è un concetto della politica internazionale, ed ha un significato peggiorativo. È evidente la distanza dal concetto di egemonia, quale categoria della scienza politica inteso da Gramsci. Partendo dall'intero sistema della dottrina politica di Gramsci, dal rapporto tra l'egemonia e la società civile, il consenso, il proletariato, gli intellettuali, non è appropriato usare il termine *baquan* (egemonia), ma tradurre *lingdaoquan* (direzione) è più corretto.

Non ho mai indagato su chi sia stato il primo a tradurre egemonia con *lingdaoquan*, tuttavia da quando mi sono dedicato alle ricerche su Gramsci, ho sempre utilizzato questo termine, e continuerò ad usarlo. Per questo voglio ringraziare questo anonimo studioso. È stato lui ad influenzarmi nel seguire questa strada, e abbandonare quella sbagliata. ●



# AMERICANISMO E FORDISMO NELLA CITTÀ GLOBALE: L'ATTUALITÀ DEL PENSIERO DI ANTONIO GRAMSCI

**Michele Grimaldi**

- Il Quaderno 22, conosciuto con il titolo di *Americanismo e Fordismo*, costituisce uno dei testi di maggiore attualità teorica tra quelli prodotti da Antonio Gramsci.

Il testo è stato scritto durante la reclusione nel carcere di Turi, nel 1934: ma per quanto, per ammissione dello stesso filosofo comunista, l'oggetto trattato fosse contemporaneo e dunque sprovvisto dalla necessaria antitesi costituita dall'analisi storica, le tesi - elaborate nell'arco di tutti i precedenti quaderni e sistematizzate e arricchite nel Q. 22 - trovavano già in quegli anni i primi fondamentali riscontri. E costituiscono ancora oggi un parametro fondamentale nell'interpretazione sia dei caratteri del modello di sviluppo capitalistico, sia - di rimando - del processo di trasformazione spaziale e sociale che interessa il contesto urbano post-moderno.

In *Americanismo e fordismo*, infatti, Gramsci respinge una pulsione pre-industriale e pauperista, propria di taluni ambienti che interpretavano il marxismo come una sovrastruttura dal carattere messianico; e analizza l'evoluzione del sistema produttivo statunitense elevandolo a paradigma dei cambiamenti epocali che avrebbero di lì a poco interessato l'intero globo. Fornendo al tempo stesso una chiave di lettura accurata di come tale processo determinasse profonde evoluzioni anche nella coscienza collettiva e nella psicologia individuale dei suoi contemporanei.

## **LA CITTÀ FORDISTA E IL CICLO DI ACCUMULAZIONE DEL CAPITALE**

La principale intuizione del Q. 22 è rappresentata dall'interpretazione dell'America fordista elaborata da Gramsci, che legge quel contesto non solo come un modello economico, politico e culturale, ma innanzitutto come il fulcro di un processo di trasformazione globale,

destinato a produrre profondi mutamenti nelle tecniche di produzione quanto nei rapporti sociali e nei caratteri antropologici.

In linea con la sua polemica anti-crociana, il fondatore di Ordine Nuovo descrive l'americanismo come la risposta del paradigma capitalistico ad una sua innata contraddizione, la caduta tendenziale del saggio di profitto: aumentando cioè costantemente e necessariamente il capitale costante (macchine e materie prime), diminuisce il saggio di profitto, cioè il guadagno del capitalista.

Già nel Q. 10, infatti, aveva sostenuto come tale legge dovesse essere studiata proprio sulla base del taylorismo e del fordismo, definiti «*due metodi di produzione e di lavoro dei tentativi progressivi di superare la legge tendenziale, eludendola col moltiplicare le variabili nelle condizioni dell'aumento progressivo del capitale costante*»<sup>1</sup>.

Nel Q. 22, al punto 7) della propria introduzione, diviene ancora più esplicito, descrivendo il fordismo come «*punto estremo del processo di tentativi successivi da parte dell'industria di superare*»<sup>2</sup> la legge in questione

La riorganizzazione del sistema produttivo e dello Stato, dell'identità culturale, dei rapporti sociali, sono quindi fattori interdipendenti e complementari, che costituiscono una risposta sistematica e globale alle criticità rappresentate dall'evoluzione del sistema economico.

La divisione del lavoro e l'introduzione della catena di montaggio, la crescita di grandi complessi industriali, la politica degli alti salari, il controllo "morale" delle maestranze, rispondono infatti ad una esigenza complessiva di riorganizzazione del paradigma economico egemone, che vede una parallela ridefinizione del rapporto tra lavoro e società, reddito e funzione comunitaria, capitale e spazio urbano.

Il fordismo e l'americanismo presuppongono, infatti, tre fattori essenziali al fine di un loro effettivo dispiegamento: un consumo di massa, fondamentale per sostenere la produzione e la domanda, che veda protagonisti gli stessi lavoratori della fabbrica; una organizzazione spaziale del contesto urbano ed extraurbano che sia funzionale alle esigenze ed ai ritmi della produzione; un corpo centrale, sia in senso spaziale che economico, della società, che ne uniformi e standardizzi scelte, comportamenti, addirittura le aspirazioni.

Tale impostazione economica e culturale, infatti, raggiunge canoni di efficienza, e cioè raggiunge l'obiettivo di aumentare il plusvalore, solo se i beni sono prodotti in ampia serie e sono fortemente standardizzati: dunque, non solo il reddito di ogni operaio deve essere sufficientemente alto da consentire ai lavoratori di risparmiare - per poi acquistare - quegli

**1** Gramsci A. (1934),  
Quaderni dal carcere,  
versione di riferimento:  
Einaudi, Torino, 2007,  
Volume secondo, pag.  
1312

**2** Gramsci A. (1934),  
Volume terzo, pag.  
2140

stessi beni di consumo durevole, ma l'impostazione stessa della società deve orientare, stimolare, alimentare la propensione al consumo di tali beni.

«Nessun uomo affamato, che sia anche padrone di sé, può essere persuaso a spendere il suo ultimo dollaro in qualcosa che non sia cibo. Al contrario, una persona ben nutrita, ben vestita, bene alloggiata e per ogni altro rispetto ben assistita, può essere persuasa a fare una data scelta tra un rasoio elettrico e uno spazzolino da denti elettrico. Insieme a prezzi e ai costi, anche la domanda dei consumatori diventa oggetto della gestione d'impresa»<sup>3</sup> scrive appunto l'economista statunitense Galbraith.

**3** Galbraith J. K. (1967), *The New Industrial State*, trad. it. di Pierluigi Ciocca e Giacomo Costa, *Il nuovo stato industriale*, Einaudi, Torino, 1968, pag. 6

**4** Traduzione letterale di una nota a riguardo del Modello T, nel 1909, pubblicato nella sua autobiografia *My Life and Work* (1922) Capitolo IV, pagg. 71-72

Non a caso, nel solo 1917, oltre 40'000 dipendenti della Ford partecipano al *Profit Sharing Plan* (Piano di divisione dei profitti), grazie al quale oltre 11'000 famiglie possono trasferirsi in quartieri migliori ed aumentare notevolmente il proprio livello di qualità della vita.

La famosa frase dello stesso Ford «ogni cliente può avere una Ford modello T colorata di qualunque colore desideri, a patto che sia nera»<sup>4</sup>, è la migliore descrizione e la più compiuta rappresentazione di questa idea di società rigida e massificata, nella quale le possibilità di consumo e la residenza divengono sempre maggiormente l'espressione di uno status sociale e la raffigurazione del proprio ruolo nella gerarchia produttiva.

Non a caso, un attento studioso di quel contesto storico ed economico quale era Bruno Trentin, ribadisce con forza come il consumismo sia esploso proprio nella fase fordista<sup>5</sup>, fase in cui - come aveva anticipato Karl Marx - *il prodotto crea il bisogno*; e come sia proprio il dominio delle grandi concentrazioni monopolistiche sui mercati a determinare questa gara al consumo: gara alla quale a partire dal secondo dopoguerra si aggiungerà un fenomeno tipico della modernità, e cioè a la rincorsa all'imitazione dei consumi delle classi alte.

**5** Trentin, B., Ravaioli C. (2000), *Processo alla crescita. Ambiente, occupazione, giustizia sociale nel mondo neoliberista*, Editori riuniti, Roma

I consumi, da Ford in poi, diventeranno quindi *indici ed esibizione di status*, e cioè una espressione dell'aspirazione degli appartenenti a uno stato inferiore ad avere almeno i consumi, se non la cultura ed i benessere, dello stato superiore: se ne è parlato, appunto, come di "consumo dimostrativo".

Proprio per questo, dunque, come descritto da Gramsci in più punti dei Quaderni, la forma stessa della città diviene elemento simbiotico della fabbrica, in un processo di osmosi bidirezionale che plasma e orienta reciprocamente spazi, articolazioni urbane, esigenze di produzione, elementi di ordine sociale.

A tal proposito, lo storico David Harvey sottolinea come d'altronde tra le città del periodo fordista si scateni anche una competizione inter-urbana a somma zero per l'attrazione di risorse, capitali e posti di lavoro, che si è risolta – a dimostrazione del rapporto costante tra capitale e contesti urbano – nella «*riproduzione ripetitiva e seriale di schemi di sviluppo sempre più simili tra loro*»<sup>6</sup>.

In quegli anni dunque si verifica l'insediamento e la conseguente diffusione della produzione industriale nel sistema sociale e nel contesto urbano: come sostenuto da Allen J. Scott<sup>7</sup>, il capitale – nelle sue differenti declinazioni dettate dall'assetto economico dominante – assume in maniera definitiva nella città fordista una funzione determinante, sia rispetto alla forma fisica del contesto urbano, sia sulle caratteristiche culturali e sociali degli abitanti: fenomeno che, come aveva intuito Gramsci parlando di passaggio da "*individualismo economico all'economia programmata*"<sup>8</sup>, si verifica quali che fossero i rapporti di proprietà (di natura privata o pubblica), e cioè fosse l'impianto statale di natura liberale o socialista.

**6** Harvey D. (2001), *A view from Federal Hill*, in *Spaces of Capital: Towards a Critical Geography*, Taylor & Francis, 2001 (trad. mia)

**7** Scott A. J. (2008), *Social economy of the metropolis: Cognitive-cultural capitalism and the global resurgence of cities*, Oxford: Oxford University Press; trad. it. *Città e regioni nel nuovo capitalismo. L'economia sociale delle metropoli*, Bologna, Il Mulino, 2011

**8** Gramsci A. (1934), *Volume terzo*, pag. 2139

La città fordista, dunque, assurge così a strumento principe di quel bisogno di equilibrio sociale e omologazione culturale necessari al modello economico di cui è espressione, modello costantemente interessato dalla necessità di un'azione regolativa di tipo discrezionale e da misure indotte – o addirittura involontarie – di standardizzazione dei comportamenti e delle mentalità. Come infatti scrive Foucault nel suo *Sorvegliare e punire* del 1977 il fordismo, e con esso quindi la città fordista, poggiano le proprie basi su di una struttura sociale fortemente rigida e gerarchica, in cui ognuno deve rispettare il ruolo assegnatogli, e nella quale la vita degli individui tende a essere scandita da una successione di istituzioni totalizzanti e fortemente disciplinari: la famiglia di stampo patriarcale, la differenziazione sessista, la segregazione razziale, la precoce selezione e canalizzazione tra il fare ed il sapere nel sistema di istruzione, il lavoro come fondamento totalizzante e disciplinare per eccellenza.

## **LA CITTÀ POST MODERNA, IL NEOLIBERISMO E L'EREDITÀ DI GRAMSCI.**

Gramsci, dunque, intuisce come l'americanismo non fosse un accidente temporaneo dalla portata locale, ma un modello di sviluppo che segnava un fase di transizione storica rispetto al modello europeo, destinata a mutare non solo i processi di produzione, ma le dinamiche dei rapporti di forza geo-politici e fattori identitari, culturali e antropologici, a livello globale. La competizione tra contesti urbani, la costruzione degli spazi della città come riproduzione dei rapporti di fabbrica e di classe, la propensione al consumo costruita

e alimentata tramite i segni della cultura urbana, sono fattori determinati ed esplicativi del rapporto bi-direzionale tra il ciclo di accumulazione del capitale ed il luogo dell'uomo, e cioè l'*urbs*.

**9** Pollice F. (2015), *Capitale, territorio e la retorica della competitività*, Bollettino della società geografica italiana, Roma, Serie XIII, vol. VIII, 2015. Pp. 417-429

**10** Harvey D. (2005). *Brief History of Neoliberalism* Oxford University Press, Oxford; trad. it. *Breve storia del neoliberismo*, Il saggiatore, Milano, 2007

Con la città fordista, in particolare, si avvia la veloce transizione della città tradizionale da strumento a merce, e quella scomposizione del contesto urbano che porterà all'esplicitarsi della città moderna: duale nella sua composizione sociale, infinita – nel senso dell'assenza di confini – nella sua estensione geografica, cognitiva ed economica. Ed è in questo contesto che la lezione di Gramsci si fa preziosa, e rivela tutta a sua attualità: nella dimensione globale che assume questo processo, nella relazione di dipendenza egemonica tra la coscienza del capitale e la struttura antropologica e culturale delle larghe masse estranee alle élite, nel rapporto simbiotico tra il paradigma economico dominante e la forma e l'identità del contesto urbano.

Come d'altronde osserva in maniera estremamente dettagliata Harvey, è solo attraverso la produzione di spazi fissi sul territorio che il capitale in ogni sua forma, dai flussi immateriali di denaro ai flussi materiali e concreti di persone, beni e servizi – può muoversi liberamente nello spazio e riprodurre se stesso: è in questo modo che il dispositivo capitalistico può assumere le sue forme e divenire processo, «*influenzando l'agire individuale e collettivo e manifestando nel contempo il suo totale potere egemonico. Una capacità di trasformazione sostenuta dal neoliberismo che ne costituisce il fondamento epistemologico*»<sup>9</sup>.

In un contesto globale nel quale l'affermarsi egemonico del neo-liberismo e la progressiva finanziarizzazione dell'economia determinano un costante aumento del capitale ma anche un accrescimento della massa di surplus disponibile, il sistema necessita dunque di sempre più rapidi e proficui sbocchi: in assenza di re-investimenti, se immobile, il capitale perde valore e funzione.

In parole povere, quando non è in movimento, il capitale *marcisce*: se ciò dovesse accadere, come è accaduto ciclicamente nella storia dell'umanità, il sistema sul quale si regge, e che il capitale al tempo stesso regge, andrebbe in crisi.

Harvey individua nella necessità di assorbimento del surplus una esigenza vitale del capitale e descrive le tre opzioni adottate dal capitalismo per rispondere a questa necessità<sup>10</sup>: investimenti in capitale fisso sociale, quali infrastrutture, porti o autostrade; sviluppo delle attività finanziarie, che annovera anche la trasformazione della rendita immobiliare in titolo finanziario; sviluppo della divisione geografica del lavoro oltre che di quella tecnica e sociale.

In particolare, è la trasformazione della rendita fondiaria urbana e di quella immobiliare, a costituire il tratto distintivo del rapporto tra neo-liberismo e città: la rendita non è più assoluta ma differenziale, e in qualche caso diviene indissolubilmente legata al destino del titolo finanziario cui è associata. In termini economici, quindi, il suo valore non è definito dal passaggio di destinazione del suolo da agricolo a edificatorio, bensì è rappresentato dall'utile – variabile – che si produce sia tramite il contesto territoriale nel quale è ubicato il suolo, sia attraverso operazioni di mercato dirette o indirette.

Come per l'interpretazione gramsciana del fordismo dunque, è una crisi del ciclo di accumulazione del capitale a determinare il cambio di paradigma economico. E come per l'americanismo gramsciano questo cambiamento assume dimensione transnazionale e necessita dello spazio fisico della città sia per la propria attuazione, sia per la garanzia dell'ordine politico e sociale, sia ancora per la costruzione di una nuova antropologia umana: funzionale quest'ultima, da un punto di vista ideologico e del consumo, al dispiegarsi e alla conservazione di quel nuovo modello.

L'aumento delle disuguaglianze e della sperequazione interna negli spazi urbani è quindi un fenomeno intimamente collegato a quei processi di privatizzazione spinti e promossi dal modello neoliberale: la riduzione della burocrazia, i tagli alla spesa pubblica, gli incentivi fiscali agli investitori stranieri e l'apertura dei mercati, slegati e spesso contrapposti a valutazioni inerenti il livello di benessere sociale e collettivo

La stessa spettacolarizzazione della città, la '*disneylandizzazione*<sup>11</sup>, dell'architettura urbana di cui parla Zukin sono elementi funzionali alla dottrina neoliberista.

In questo senso, mercato immobiliare e consumi, esogeni ed endogeni, alimentati tramite città marchio che tramutano anche la propria identità in una merce da vendere sull'altare del marketing, sono infatti elementi che si tengono assieme, a descrivere un modello di *governance* locale spesso supino, se non connivente, con le esigenze dei flussi di capitale. Dunque l'elemento centrale del dispiegarsi dell'azione neoliberista, che esprime al tempo stesso continuità (nei consumi) e superamento (del compromesso capitale-stato sociale) delle dinamiche della città fordista basata, è costituito dallo spostarsi del baricentro dell'azione capitalista dallo sfruttamento della manodopera allo sfruttamento dei consumatori: laddove il contesto urbano è il luogo, lo spazio geografico, che al tempo stesso ospita e produce questa dinamica, con i suoi segni, la sua forma, la sua vocazione.

Consumismo, turismo, industrializzazione della produzione culturale e di quella cognitiva diventano aspetti fondamentali dell'economia politica urbana, in un contesto nel quale divenendo l'uso subalterno allo scambio la stessa qualità della vita si tramuta in una merce.

**11** Zukin S. (1995), *The cultures of cities* Sharon Blackwell, Cambridge, MA, and Oxford. 1995

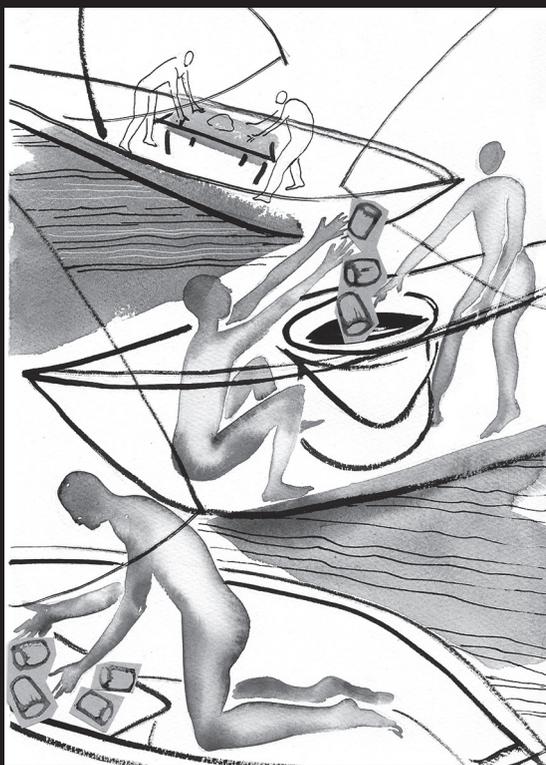
Le stesse esperienze considerate secondo il senso comune di stampo alternativo -riguardino esse abitudini dei consumatori o propensioni culturali – tramutate in nicchie di mercato diventano anch'esse parte del prodotto e non più dell'opera: un'aura di libertà di scelta, a patto che si abbiano i soldi per permetterselo, insiste Harvey.

Ha affermato Jose Maria Bergoglio, non certo apostrofabile come un pensatore marxista, in occasione della Giornata mondiale della Pace 2015:

*«Il nostro silenzio ha permesso, concesso o non ostacolato l'avanzata di un sistema economico che uccide. Nulla ha più lo stesso valore, lo stesso senso. In nome dell'azzardo finanziario che ha amplificato la crisi economica del consumismo, coloro che l'hanno provocata, hanno ridotto i diritti fondamentali, attaccato le costituzioni degli Stati, ridotto in schiavitù intere popolazioni attraverso privatizzazioni, attacco ai territori, sistemi di indebitamento con logiche da usura internazionale»*

Insomma, ritorna qui, preponderante, la lezione di Antonio Gramsci: il capitalismo sopravvive a se stesso, nel passaggio da fordismo al neoliberismo, perché vince innanzitutto una battaglia ideologica di egemonia culturale, con gli intellettuali organici al processo di produzione (come nel caso di Taylor) a sancire i tempi, i dettami, gli obiettivi dello spirito comune.

Il problema evidenziato dal filosofo comunista, e cioè quello della costruzione di un pensiero – e di una classe intellettuale – alternativa a quella della classe dominante, ma non per questo staccata dai processi produttivi e quindi dalla realtà, pare ritornare in questi anni con tutta la sua immane carica di urgenza e necessità: l'avanzare dei cosiddetti populismi in tutto il globo, e la identificazione sempre più costante delle forze della sinistra tradizionale con l'establishment, è una delle contraddizioni forse più evidenti, tra quelle che ci aveva già consegnato – con quasi un secolo d'anticipo – la lezione dei Quaderni. ●



# RAGIONANDO SU ANTONIO GRAMSCI E TORNANDO ANCHE A RIFLETTERE SU ENRICO BERLINGUER E SULLA SINISTRA OGGI

● Intervista ad  
**Aldo Tortorella**

● *Si può senz'altro affermare che Antonio Gramsci è stato uno dei più grandi intellettuali del XX secolo per il nostro paese. E questo, pur considerando che lo spettro della sua riflessione ha dovuto travalicare la costrizione del carcere. Ancor più notevole dunque. Quanto ha pesato Gramsci nella cultura italiana?*

●● Se si guardano i testi di vari orientamenti politici, persino di destra, il richiamo a Gramsci è divenuto non solo molto frequente ma spesso determinante. In modo particolare in alcuni settori della

cultura cattolica, oltrechè in quella della sinistra, ma anche in settori della cultura liberale : non bisogna mai dimenticare che Croce, quando cominciarono ad essere pubblicati gli scritti di Gramsci dal carcere, ebbe a scrivere " È uno dei nostri". Parlava della sua formazione culturale negli anni della critica al positivismo, e, dunque, del suo attaccamento al principio di libertà nella lotta antifascista, pur se, ovviamente , Benedetto Croce fosse lontanissimo dalla posizione politica di Gramsci. Questo parere si unì a quello della generalità degli intellettuali dell'epoca, con l'eccezione, allora, della destra cattolica e dell'estrema destra. Basta del resto pensare al giudizio elogiativo di Norberto Bobbio, filosofo della politica e liberal socialista, su quella prima edizione dei Quaderni del carcere raccolti per argomenti da Felice Platone con la supervisione di Togliatti tra la fine degli anni '40 e l'inizio dei '50 del secolo scorso. Quando, venti anni dopo, nel 1975, uscì (ad opera di Valentino Gerratana)

la edizione integrale dei Quaderni nella forma originaria, Bobbio osservò che in quella forma filologicamente corretta la scoperta di Gramsci non sarebbe stata la stessa. E Bobbio fornirà poi una delle molte interpretazioni di Gramsci come colui che rivaluta la funzione della società civile di fronte ad un marxismo di tipo statalistico : cosa vera, ma unilaterale e limitativa rispetto alla complessità del pensiero gramsciano. Oppure, per valutare l'estensione della lettura di Gramsci, si può fare riferimento ad un'altra nozione gramsciana, quella della rivalutazione del folklore, cioè delle culture delle classi subalterne, rivalutazione che ha pesato contro l'uso della parola cultura solo per quella delle classi colte e si è diffusa nel mondo : se si pensa alla influenza, inaspettata per alcuni e inconcepibile per altri, sul movimento dei *neri* in America in anni lontani o su quella di tanti movimenti dell'America Latina seppure con qualche forzatura del testo di Gramsci. I Quaderni dal carcere sono un'opera aperta – sono gli appunti per una o più opere future – così che le categorie di pensiero usate o scoperte sono molte e hanno prodotto molto. La bibliografia su Gramsci è di 20000 titoli, ed è l'autore italiano tra i più citati nel mondo.

Tutto questo ha fatto di lui quello che si dice un 'classico'. È questa una espressione a doppio taglio, che va interpretata. Quando si dice di un'opera che è un classico si dice intanto che è un'opera che è destinata a durare e a parlare al di fuori del suo tempo, della sua generazione e persino delle sue intenzioni. Però la verità è che

non c'è nessun 'classico' che non sia un classico di una visione del mondo. E questo nei confronti di Gramsci viene spesso rimosso. Shakespeare non è solo un narratore di sentimenti "eterni" ma mette anche a nudo la politica del suo tempo. E Dante allo stesso modo, è un 'classico' ed un combattente politico. Credo che Gramsci vada correttamente definito come un 'classico' del pensiero della trasformazione sociale. Essendosi nel nostro tempo attenuata questa tensione alla trasformazione sociale, si può tendere a imbalsamare Gramsci ignorando la finalità del suo pensiero e della sua stessa vita. Le più originali categorie del suo pensiero sono tendenzialmente universali e proprie di un pensiero critico. Esse furono pensate, però, per essere utili nell'indagine della realtà per chi volesse trasformarla. Il pensiero che conta è materia viva, e dunque è sempre il terreno di una contesa. Ad esempio. Leopardi può essere interpretato come un pensatore del pessimismo più nero , e quasi della negazione della vita, oppure, come fece ad un certo punto Cesare Luporini, come un pensatore "progressivo". Misurarsi con Gramsci, con il suo pensiero, vuol dire dunque sempre contrastare ogni 'riduzione' della sua analisi ad una dimensione puramente accademica o ad una sola scuola di pensiero.

Ognuno naturalmente è figlio del suo tempo. E lui fu figlio della svolta culturale che segnò l'inizio del '900 quando la tendenza darwiniana e positivista, per i suoi limiti, si dimostrò incapace di egemonia reale, e quindi ci fu un sopravvenire del neo kantismo – il maggiore in Italia fu

Martinetti - e del neo hegelismo, di cui Croce fu il principale esponente divenendo egemone nella cultura borghese diffusa. Gramsci concepì perciò la necessità di comporre un anti Croce, ma si proclamò sempre storicista, e lo storicismo di matrice hegeliana era egualmente teorizzato dal Croce. La polemica antipositivistica generò, in quel tempo, anche il neo spiritualismo, di cui fu campione il Gemelli, poi fattosi prete. E, di contro, dalla dottrina della realtà come storia emerse anche l'attualismo gentiliano, cioè la dottrina dell'atto puro come facitore della storia, che apre le porte al volontarismo e si sposerà con il fascismo. In questo clima culturale il giovane Gramsci sceglie il socialismo e il marxismo, ma quando viene la rivoluzione russa la definirà "contro il Capitale", quello di Marx, cioè contro la dottrina che vedeva il socialismo possibile solo dopo il capitalismo sviluppato. Questa forma di volontarismo si evolverà negli anni della maturità, come altre posizioni giovanili L'opera che ci ha lasciato, dunque, non solo è aperta ma è in progresso, in movimento. Attraverso questo processo il suo marxismo divenne totalmente originale rispetto ai convincimenti dell'epoca innanzitutto per il superamento della presunta meccanicità del rapporto tra struttura economica e sovrastruttura culturale. Egli vide la relativa autonomia di queste due sfere e il loro reciproco condizionamento.

- *Tra le pagine più belle dei Quaderni vi sono sicuramente quelle dedicate al Risorgimento e alla costruzione di un'altra linea interpretativa del processo di costruzione dell'Unità*

*nazionale. Un processo necessario, e però tardivo, spesso contraddittorio, i cui limiti poi saranno destinati a durare nel tempo. Vediamo sempre più spesso un riproporsi di una critica al processo unitario di segno esplicitamente neoborbonico. Quanto c'è di aiuto invece ancora oggi la lettura gramsciana?*

- Certo che c'è un ritorno di analisi sbagliate sul processo risorgimentale, tra cui il neo borbonismo di cui tu parli. Ma il loro giusto rifiuto non ci deve condurre a far venire meno i tratti di una analisi critica del processo costitutivo dell'unità nazionale, altrimenti, pur non volendolo, si fa proprio un favore alle idee vacuamente nostalgiche. La lettura gramsciana del Risorgimento è molto determinata, naturalmente, da quella che egli chiama "la filosofia della prassi", cioè dal marxismo, il che lo aiuta a vedere che la lotta non era solo una lotta nazionale ma anche tra classi, ceti, interessi diversi. Un Risorgimento senza popolo condotto da una parte del paese per una finalità giusta ma poi svolta, dopo il risultato unitario, anche a scapito di un'altra parte, il Mezzogiorno. Il blocco tra capitalisti del nord e agrari del sud su cui si regge il processo unitario determina l'affermarsi di un grado forte di dipendenza ai limiti della colonizzazione. L'esempio di Napoli è massimamente indicativo. Napoli era la città più grande d'Italia, il suo era il principale porto del paese, viveva anche un certo grado di espansione industriale. Erano state sue la prima ferrovia, la prima funicolare (*Finuculi, funiculà* canta un primato). E poi San Leucio., le seterie, la fabbrica '*illuminista*', gli specialisti chiamati

dall'estero... Dopo la criminale ecatombe che chiude la rivoluzione del '99 a eterna vergogna dei Borboni (e di Nelson) e dopo la brutale restaurazione che segue al periodo muratiano, le rivoluzioni del '20 e del '48 alternano periodi di relative riforme a periodi di cieca repressione. Comunque, la borghesia napoletana del 60-61 non è vero che fosse solo incarnata da feudatari e grandi latifondisti trasferiti in città. C'erano profili di imprenditori, la marineria, le professioni... Insomma, dopo non molti anni il primo porto dell'Italia unita diventa quello di Genova. Non è che voglia sminuire le capacità imprenditoriali degli armatori genovesi, però Rubattino, l'armatore anche delle navi dei Mille, amico di Cavour, diviene deputato dopo l'unità d'Italia. E c'era il problema di ammodernamento delle flotte, si stava passando dalla vela al motore a vapore, e i finanziamenti dello stato furono decisivi...e ovviamente non premiarono certo a Napoli.

- *In Gramsci si condensa molto del patrimonio genetico del Partito Comunista Italiano, del suo farsi soggetto democratico e nazionale nella e dopo la seconda guerra mondiale. Ma il PCI, diciamola così, ha saputo 'utilizzarÈ tutto il pensiero che lui ci ha lasciato? È riuscito a coglierne tutte le potenzialità di sviluppo e le sollecitazioni?*
- Gramsci entra nel patrimonio genetico del PCI e nella crescita delle sinistre e dell'Italia repubblicana, non solo attraverso gli scritti che si pubblicano per merito di Togliatti, ma vi entra anche attraverso la sua politica. Togliatti, aiutato dalla sua

drammatica esperienza in Russia, e dalla lezione del compagno della sua giovinezza, fonda sulla democrazia e sulla nazione il ruolo del PCI. Il Partito doveva cessare di essere un propagandista del domani ma affrontare gli irrisolti problemi storici, e quelli immediati, del paese e delle classi subalterne con il metodo democratico stabilito dalla Costituzione conquistata dopo la Resistenza e improntata da principi innovatori. La prospettiva della dittatura del proletariato è sostituita dalla idea della democrazia progressiva. Questa può basarsi sulla Costituzione che afferma non più solo il principio formale della eguaglianza di fronte alla legge ma introduce il principio della democrazia sostanziale attraverso l'obbligo della Repubblica di rimuovere gli ostacoli economici e sociali che impediscono la effettiva partecipazione dei lavoratori alle scelte del Paese. La visione e la politica del PCI diventano diverse da quella di tutti gli altri partiti comunisti nel mondo, al potere o all'opposizione, innanzitutto perché si libera di alcuni canoni dogmatici del cosiddetto marxismo-leninismo-stalinismo (scienza inesistente, come fu detto) e intende, sulla base del pensiero gramsciano, la complessità del rapporto struttura-sovrastuttura (e dunque intende la necessità del rispetto per le religioni, dello studio di tutto il patrimonio culturale accumulato e il bisogno del dialogo). Lo sforzo diventa quello di tendere all'egemonia sul piano della interpretazione della realtà e delle soluzioni da trovare. E, di conseguenza, si misura con la effettività del modello economico-sociale europeo ed italiano e cerca di costruire risposte di

cambiamento proprie per un modello del genere. E a quel tempo l'Italia usciva da una guerra devastante, sconvolta e il tema della ricostruzione e del superamento dell'arretratezza nazionale diventava determinante per affermare percorsi di autodeterminazione, in alternativa proprio al nazionalismo e allo sciovinismo fascisti. Il partito si sforzava così di diventare il "moderno principe", lo "intellettuale collettivo", la forza tendente alla "egemonia" come contrapposto al dominio, nella "guerra di posizione" in cui si manifesta lo scontro sociale nel capitalismo sviluppato: cercando di applicare nella pratica tutte queste categorie gramsciane. Naturalmente, come lo stesso Togliatti riconosce in un suo famoso articolo due mesi prima di morire, se Gramsci era indubbiamente presente nella ispirazione della politica del PCI, era stato un errore ridurre Gramsci alla politica del partito che aveva contribuito a fondare e cui aveva dato anima nuova al congresso di Lione (tenutosi clandestinamente nel '26, pochi mesi prima dell'arresto). Egli era, riconobbe Togliatti, molto di più di questo. In effetti, in Gramsci c'è molto pensiero che non ci fu e, forse, non poteva esserci nel PCI. C'era una ricerca costante del senso da dare all'azione politica, il bisogno di guardare alla continua evoluzione dei dati di fatto, c'era una tensione morale rigorosa, anche in contrasto con il relativismo etico suggerito dallo storicismo. Ti dico, in proposito, un piccolo ricordo personale. Quando sono entrato nel PCI, e cioè nel 1943-1944, durante la guerra di Liberazione, i vecchi e cari compagni che ho conosciuto allora, definivano "i moralisti"

il gruppo dei più stretti seguaci di Gramsci parlandone al passato, come cosa superata dal realismo politico. Il riferimento era soprattutto a Camilla Ravera, praticamente segretaria del PCdI dopo l'arresto di Gramsci ed espulsa dal partito con Terracini – mentre erano al confino – per la sua ostilità al patto russo- tedesco del '39. In effetti, la analisi di Gramsci sulla funzione degli intellettuali, la sua asserzione dell'egemonia contro il dominio, l'egemonia che si conquista prima e non dopo...tutte queste cose che correggono il marxismo del tempo suo, oltre che la rozzezza della vulgata marxista, appaiono a me, ma credo di non sbagliare, sempre interne ad una tensione etica che regge e giustifica la volontà di trasformazione. Per cui la storia del PCI va ripensata criticamente, come pure è tempo di fare e come non è stato fatto (l'abiura è la stessa cosa del cieco encomio, perché dire che 'tutto era sbagliato' è la stessa cosa di dire che "tutto era giusto" : se tutto è sbagliato o tutto è giusto non c'è più da distinguere il bene dal male, non ci sono errori da cercare...). Perché questo Partito, per la sua stessa crescita, per il suo radicamento, per la sua internità al processo democratico e istituzionale, viene nel tempo perdendo certe tensioni conoscitive e morali che invece sono ben vive in Gramsci. Egli non è solo quello della Questione meridionale, è anche quello di Americanismo e fordismo, è quello che intravede dentro il movimento il capitalismo delle forme nuove di produzione e di organizzazione della società con le quali misurarsi criticamente e di fronte alle quali non arretrare moralmente.

E invece, l'idea della "via italiana al socialismo", che serviva a distinguersi dal modello sovietico, peccava chiaramente di una illusoria limitatezza proprio rispetto alle trasformazioni del sistema capitalistico mondiale che rendevano difficile immaginare il cambiamento in un paese solo. Il problema era: quale socialismo nel tempo della rivoluzione tecnologica e del mondo che si andava unificando. E allo stesso tempo, la piena, e giusta, adesione al processo democratico occidentale veniva da molti intesa come conclusione della critica a quel processo di sviluppo economico e sociale, e la rinuncia alla denuncia dei suoi limiti. E oggi siamo in un passaggio che viene definito di post-democrazia (una espressione creata da Colin Crouch, bravo politologo inglese) per indicare che la democrazia, la liberal-democrazia, è entrata in una fase di crisi, di difficoltà, di limite (innanzi tutto per l'opera degli strumenti di comunicazione di massa, e, per altro verso per quelli digitali) che non può non essere vista e sottoposta a critica. L'attenuarsi invece di questa visione critica nel mio partito, gli ha reso più difficile non solo contrastare questi fenomeni, ma lo ha anche reso meno radicato nella società, e quindi ne ha diminuito la capacità di presa, lo sforzo per tendere alla promozione di una egemonia, per dirla con Gramsci. A differenza di come invece era riuscito a fare nel dopoguerra quando interpretò efficacemente la realtà data, e fu protagonista o partecipe nei diversi movimenti sociali (pensa all'occupazione delle terre incolte, al piano del lavoro, al superamento della mezzadria, ecc) e a

promuovere una battaglia per la cultura, per la sua diffusione, per la scolarizzazione, contro l'oscurantismo... Ecco, nella seconda parte invece della vita repubblicana, questo suo aver confinato sostanzialmente il terreno dell'iniziativa solo su quello istituzionale e dei meccanismi istituzionali, ne limitò di gran lunga la capacità di influenza.

● *E veniamo qui ad uno dei nodi di fondo della vicenda del paese e della sinistra degli ultimi decenni. E anche ad uno dei nodi più controversi: mi riferisco alla politica che il PCI con Enrico Berlinguer, con il suo gruppo dirigente nel quale, lo ricordo solo per qualche lettore più giovane, Aldo Tortorella emerge come una delle figure di maggiore spessore e vicinanza al Segretario, dopo la conclusione dell'esperienza della Solidarietà nazionale alla fine degli anni '70. Tu leggi uno sforzo di riconnessione anche con questa tensione tipicamente gramsciana?*

● Si, era esattamente questo lo sforzo. Berlinguer fu per tutta una fase della sua segreteria l'interprete più fedele della visione nazionale e democratica del PCI, propria di Togliatti e del tempo della unità nazionale del primo dopoguerra. Ma quando arriva alla massima espressione di questa politica e cioè enuncia il compromesso storico, negli anni '70, e si rende conto che progressivamente quella politica si riduce ad un'intesa tradizionale e conservatrice tra partiti, la DC in primo luogo, e il PSI, e non riesce a sviluppare gli elementi di trasformazione economica e sociale, che erano invece parte fondante

di quella strategia, allora incomincia a pensare ad una svolta. L'assassinio di Moro - capolavoro di destra eseguito con le mani di chi credeva di fare la rivoluzione di sinistra - giunge a suggellare la volontà di restaurazione. Berlinguer rompe la maggioranza di coalizione (che reggeva un governo di soli democristiani), inizia lo sforzo per reimpiantare un programma fondamentale del partito: l'ecologismo e le sue lotte, la differenza di genere e i suoi movimenti, la questione dei giovani (che poi diverrà quella del precariato), il pacifismo, la questione morale. E proprio sul tema della questione morale c'è una piena riscoperta di Gramsci. Un piccolo dettaglio: Berlinguer nella sua stanza aveva solo un quadro di Gramsci. Non solo perché fosse sardo come lui, ma perché viene riscoprendo e rivivendo un tratto fondamentale di Gramsci, peraltro poco presente in tanti studi pur meritevoli: la fondazione etica della politica. E qui c'è la vita stessa di Gramsci che parla: quando la famiglia gli affaccia la possibilità di presentare una richiesta di grazia, lui non solo esecra l'idea, ma arriva a toni aspri anche con sua madre che era il suo massimo affetto. O quando Tatiana insiste per inviargli un dottore in carcere, e lui si arrabbia non di meno perché considera questo quasi come una concessione ad un 'carceriere' a cui lui nulla vuol concedere... Ma non è solo la vita ma tanti passi poco letti dei Quaderni. Tutto ciò non viene dallo storicismo. Il quale ti aiuta a comprendere la mutevolezza dei costumi nella vicenda storica ma non fonda un'etica. Siamo qui sul terreno di un'etica dei principi "durevoli", come lui li chiama cioè, tendenzialmente,

nel regno degli imperativi categorici. Nella sua idea del ritorno dei partiti, che si stavano tutti corrompendo, alla loro missione originaria - l'organizzazione della partecipazione popolare secondo le idealità di ciascuno - c'è un richiamo indiretto a Gramsci. La sua *questione morale* non è il puro e semplice richiamo all'esigenza dell'onestà. È la proposizione di una visione che punta ad una profonda trasformazione della politica. E dunque della idea stessa di una trasformazione che muova dalla pratica politica, dal modo in cui si sta nella società. Non si può prendere di Berlinguer l'appello all'onestà' perdendo per strada quello della 'trasformazione della politica e della società.

● *Quindi tutte le accuse di Resistenzialismo, di Chiusura al PCI, al Berlinguer di quegli ultimi anni tu la rifiuti?*

● Questa del "resistenzialismo" è l'interpretazione di molti commentatori e della stessa parte vincente nel PCI, della cui buona fede non dubito. Questa parte, del resto, ha espresso anche alcuni governi e una Presidenza della Repubblica. I risultati sono quelli che si conoscono e di cui non discutiamo qui. Il tema dell'ultimo Berlinguer è quello del rinnovamento dei 'principi', del fondamento etico della politica: se ne hai o no, se devi far vivere o no una tensione trasformatrice che, nel mutare del tempo e delle condizioni, però tenda a riproporre se stessa come ineliminabile per una soggettività di sinistra. Facciamo l'esempio dello sviluppo economico: lo sviluppo di questo nostro tempo presente,

è compatibile con la sopravvivenza del genere umano sul pianeta o no? Questo sviluppo capitalistico ha certo ottenuto una piena "vittoria quantitativa" (espressione che prendo da Berlinguer) ma lascia aperte enormi domande invece sulla qualità : della vita, del lavoro, dell'ambiente, della socializzazione, della relazione umana, della produzione...Come ci si misura con questi 'limiti'? Sono temi questi che nella vecchia impostazione tutta interna alle compatibilità del sistema, che Berlinguer iniziò a contrastare in discussioni anche interne al suo partito, non riuscivano a trovare né coerenti risposte e neppure il giusto spazio. Il 'riformismo' inteso in modo subalterno, non mettendo in discussione i principi di fondo dello sviluppo, non giungeva neppure alla critica del liberismo e diventava quindi adeguamento della politica e della stessa Costituzione alle esigenze dell'economia dominate dal capitale finanziario, diventando l'opposto dello stesso riformismo di ispirazione socialista. È la vicenda che sta sotto i nostri occhi e che ora sta distruggendo le stesse socialdemocrazie.

La faccenda del '*resistenzialismo*' di Berlinguer, dunque, è una alterazione del vero. La tesi dell'arroccamento di quegli ultimi anni di Berlinguer ( 1980-1984), sulla diversità dei comunisti, è del tutto falsa se si leggono i testi e le scelte politiche compiute. Era, invece, lo sforzo di un soggetto politico che cercava di vedere la modernità e le sue contraddizioni provando a costruire risposte nuove : non ai problemi dell'arretratezza dello sviluppo, perché la società italiana era venuta modernizzandosi, ma esattamente

alle grandi domande di qualità cresciute nelle società contemporanee.

E persino nelle forme dell'organizzazione politica cercammo di immaginare traiettorie nuove: nell'ultimo Berlinguer e, seppure con grandi difficoltà anche dopo, negli anni di Alessandro Natta. Lo sforzo che si fece dal 1985 in poi di sperimentare una nuova organizzazione dei giovani del partito, la "nuova FGCI che nacque proprio a Napoli, teneva dentro l'idea che una nuova generazione di dirigenti, aiutata e sostenuta, potesse interpretare questa spinta al cambiamento reale. E, però, la funzione della personalità nella storia ha un grande peso. Tutto lo sforzo innovatore si reggeva sul carisma di Berlinguer. E Berlinguer, alla fine, era minoranza nella sua Direzione. Macaluso mi ha smentito su questo, ma invece è proprio così. L'ultima Direzione che precedette la campagna elettorale delle Europee del 1984 si chiuse dandosi un appuntamento per il dopo nel quale si preannunciava una discussione politica di fondo. Poi il dopo non c'è stato. Berlinguer è morto.

- *Americanismo e fordismo: Gramsci coglie le straordinarie modificazioni che sono intervenute nel processo produttivo e nella società capitalistica, la connessione con la crisi del '29, le risposte che da oltreoceano avanzano e quanto accade invece in Europa; sviluppa la nozione di 'rivoluzione passiva' per segnalare una radicale trasformazione, che mobilita le masse, ma che avviene con un segno opposto a quello del lavoro. E oggi? Dopo la crisi del 2007-2008, nel pieno di un rivolgimento non meno radicale del processo*

*produttivo nel segno della microelettronica e della 'rivoluzione digitalÈ, in un mondo dove si dischiudono inedite opportunità e dove però si diffondono nuove paure, nuove ansie; dove tornano movimenti con caratteristiche di massa critici con la politica, con la democrazia, i populismi..una deriva non irresistibile ma crescente, proprio riflettendo su Gramsci non traiamo l'esigenza di letture modernamente critiche del contemporaneo?*

- E certo che sì. Già quell'ultimo Berlinguer di cui dicevamo avverte acutamente i mutamenti della società e cerca di ridefinire una linea di analisi critica che si misuri con essi. Del resto., quelle cose per cui qualcuno lo definiva come un astratto sognatore e cioè il pacifismo, l'ecologismo, il femminismo nuovo, le domande sul come e sul perchè produrre, l'intervista ultima sulle tecnologie nuove e sul futuro... tutto parlava di questo sforzo. E il presunto "moralismo" era in realtà la consapevolezza dell'emergere della "questione morale" come tema della modernità e dell'attualità, non solo italiana.....  
E ora che nella 'rivoluzioneÈ tecnologica siamo completamente immersi, di fronte alla semplicissima previsione che ci parla di 10 posti di lavoro cancellati per ogni nuovo posto di lavoro creato dalla innovazione elettronica, mi pare difficile, se non impossibile, fronteggiare gli sconvolgimenti in atto se si confida unicamente nel mercato, senza un indirizzo sociale dello sviluppo e senza un ruolo della mano pubblica. Negli Stati Uniti, nonostante fosse stato previsto dall'analisi di alcuni valenti economisti, inascoltati, si manifesta oramai

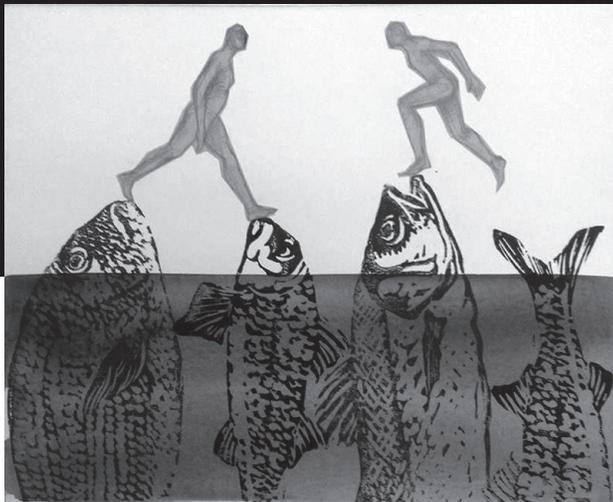
da molti anni il fenomeno dei 'lavoratori poveri'. E questi lavoratori impoveriti o disoccupati è naturale che, in assenza di altri riferimenti, diventino un terreno di facile conquista da parte di operazioni politiche demagogiche. Quando Trump, nel discorso di investitura dice : " Non ha vinto un partito, avete vinto voi, il popolo" vuol dire che lui che ha vinto è il popolo, secondo la dottrina del rapporto diretto e della identificazione tra il capo e la massa. Dottrina che riprende quella nata nelle crisi economiche e politiche degli anni venti. Allora gli Stati Uniti risposero con Roosevelt, oggi vanno al contrario.  
Il rischio rappresentato dal tipo di risposte "alla Trump" alle contraddizioni nuove dello sviluppo richiederebbe una capacità nuova della sinistra di prospettare un avvenire diverso, proprio basato sulle conquiste straordinarie della scienza e della tecnica. Il fatto che con lo sviluppo della ricerca gli uomini e le donne possano liberarsi da dosi grandi di fatica o di lavori ripetitivi è una straordinaria opportunità. Il problema è quindi di come ci si misura con queste novità : ma se si rimane solo sul terreno di accettazione delle compatibilità date, non si fa del realismo politico ma ci si illude e si illude la gente e innanzitutto chi vive del suo lavoro. E si spalanca la strada ai demagoghi. Questi promettono per l'avvenire il ritorno al passato, al protezionismo, al libero inquinamento, al razzismo, alla forza, alla guerra. Può apparire folle, ma se non c'è alternativa vincono, come si è visto. La sinistra dovrebbe ricordare, innanzitutto, di combattere sempre con i lavoratori, anche le battaglie che si perdono. Ma

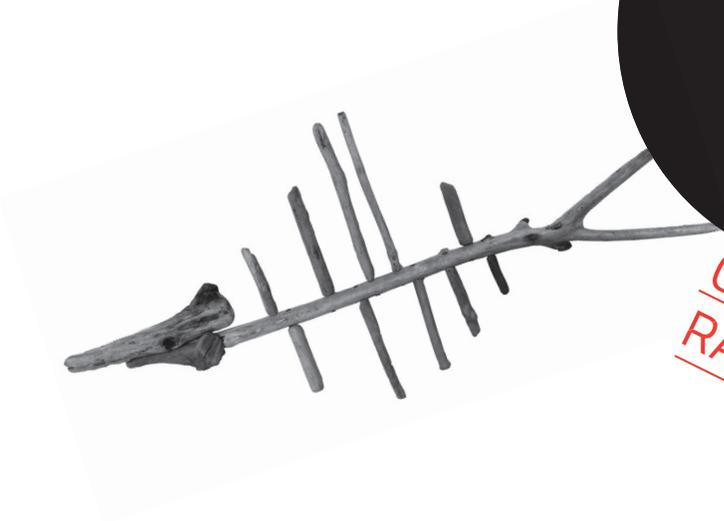
dovrebbe ricordare soprattutto che alcune delle idee di cui la sinistra è stata interprete, come quella della programmazione economica, non solo oggi sarebbero possibili in virtù proprio della rivoluzione digitale (che consente di governare l'elaborazione di una infinità di dati, e di variabili, praticamente in tempo reale) ma che una forma di programmazione è in atto nel privato, nelle scelte delle grandi aziende globali, nei loro uffici di pianificazione e di sviluppo a fini spesso deleteri di imposizione di consumi, e in una gara spesso unicamente distruggitrice. Davvero sarebbe possibile oggi immaginare nuovi traguardi di progresso e di liberazione umana, da proiettare su scala globale. La miopia delle classi dirigenti occidentali nei confronti della sofferenza di intere aree del mondo, a cominciare da una parte grande dell'Africa, è così grande da somigliare alla cecità. Ma la sinistra, le sinistre, tacciano e, così, si vanno spegnendo.

Una sinistra che voglia rinascere non può farlo sul terreno della tattica, della mossa, della scorciatoia elettoralistica. Certamente, deve cercare di non suicidarsi rimanendo e presentandosi a pezzetti e brandelli, unicamente mossi dall'ostilità o dall'odio per il brandello più vicino. Il suggerimento di una lista comune su basi programmatiche certe è cosa assennata se non ripete esperienze fallite con pure sommatorie prive di volontà concorde. Ma la via della rinascita, se avrebbe anche bisogno di dar voce qui e ora ai molti che si considerano senza rappresentanza, ha soprattutto necessità di ripensare radicalmente i propri fondamenti, riandando alle origini,

scoprendo gli errori, le chiusure mentali, i dogmi assurdamamente creati. La sinistra è il pensiero critico o non è niente. La sinistra è una pratica politica interna alle classi lavoratrici o è solo chiacchiera. La nuova generazione può evitare di seguire il pifferai magici che promettono di cambiare tutto per non cambiare niente (e la portano verso il burrone) solo se sarà chiamata a essere protagonista di una vera rivoluzione ideale e di una pratica politica di base che rinnovi il meglio di esperienze antiche. Non dimentichiamo che il PCI divenne grande per merito di una politica allora di avanguardia, di dirigenti che avevano un'aura di coerenza combattente e spesso eroica, ma anche perchè chi sceglieva per la attività permanente viveva la vita dei lavoratori e prendeva la paga del metallurgico. Ragionare sui fondamenti vuol dire ragionare anche sui comportamenti e sui sentimenti e sulle passioni da cui nasce la scelta politica. ●

(Intervista di Gianfranco Nappi)





CUL-  
TU-  
RE / NAR-  
RA-  
ZIONI  
DEL

CONTEMPO-  
RANEO

# L'OTTIMISMO SENZA FUTURO DELL'EGEMONIA NEOLIBERISTA

Massimiliano Amato

1 Il confronto di Voltaire (e dell'illuminismo) con la tradizione culturale e filosofica è un confronto a tutto campo, che coinvolge i sistemi metafisici, le teorie scientifiche, la teologia, le superstizioni e le credenze popolari. Leibniz è stato un grande filosofo e un grande matematico e logico e la sua argomentazione a sostegno del "migliore dei mondi possibili" è logicamente coerente e rappresenta pertanto un bersaglio di grande valore per la polemica e per l'ironia di Voltaire, che non risparmia dalle critiche nemmeno i filosofi che gli sono più cari. (Chiari E., Messina-Firenze 1981)

- Nel "Candide", Voltaire si fa beffe dei suoi contemporanei contrapponendo al filosofo Pangloss, sostenitore della teoria – di stampo leibniziano – secondo cui questo sarebbe "il migliore dei mondi possibili"<sup>1</sup>, l'accidentato percorso di formazione di un ingenuo giovanotto cresciuto in un castello isolato. Tutto il libro, per un terzo romanzo, per un terzo saggio filosofico e per il restante terzo operetta morale, è costruito sul capovolgimento di questa tesi. Passando da un terremoto (quello di Lisbona) ad un'epidemia di peste, a un naufragio e ad altre sciagure collettive e personali, Candide giungerà alla conclusione, con il suo nuovo maestro Martino, che l'ottimismo panglossiano era figlio di una visione fallace della vita e del mondo, posto in cui a dominare non sono affatto il bene e la fratellanza ma l'egoismo, la sfrenata corsa all'arricchimento e al potere, la violenza, la menzogna, la corruzione materiale e morale. Nel trattatello volterriano non trova posto, se non marginalmente, la denuncia delle diseguaglianze sociali, giacché la sensibilità illuministica è rivolta in prevalenza verso quelli che con linguaggio moderno chiamiamo diritti civili. Tuttavia, la tensione critica assorbe anche questa dimensione e il libro si pone come vera e propria "contronarrazione", sulla scia delle opere dei più grandi intellettuali dell'epoca: da Kant a D'Alembert, a Rousseau, a Diderot, Cartesio, Montesquieu. Tutti impegnati a trarre la cattolicissima, controriformista Europa del tempo dalle tenebre dell'Inquisizione, sinistramente illuminate dai roghi degli eretici come Giordano Bruno.

**2** Questa nozione del concetto di egemonia viene da una ben precisa interpretazione del pensiero di Marx. Gramsci sottolinea a più riprese che solo una lettura schematica può lasciar ritenere che in Marx quelle che egli definisce le sovrastrutture abbiano un rapporto di dipendenza meccanica con le strutture. Il fatto che in Marx si parli delle sovrastrutture come «apparenze» va dunque visto come un bisogno divulgativo, come una forma di discorso «metaforico» per un dialogo e una comprensione di massa della nuova analisi della società. Con la parola «apparenza» Marx vuole indicare — dice Gramsci — la “storicità” delle “sovrastrutture” etico-politiche, culturali e ideali, contro le concezioni dogmatiche che tendono a considerarle come assolute. (Tortorella A., Roma 1987)

**3** Il più famoso e dibattuto di questi equivoci è l’interpretazione in senso totalitario del pensiero hegeliano, che trova spazio in alcune pagine di K. Popper (Roma, 1973). Il totalitarismo politico ha desunto le armi concettuali per la propria autolegittimazione in larga misura da Hegel. E se è vero che questo è stato un abuso, resta

Dalla metà del Settecento, periodo di pubblicazione del “Candide”, i canoni di interpretazione della realtà che terremotano il modello aristotelico in vigore fino a tutto il XVII secolo, e spingono la lettura delle cose terrene oltre l’orizzonte teologico, agiscono da motore delle grandi trasformazioni che cambiano il volto del mondo. Le guerre e le rivoluzioni (francese, americana, russa) che ne seguono affondano tutte le radici nel gigantesco cambio di mentalità introdotto dal racconto del mondo, diverso rispetto al passato, avviato dai primi illuministi, poi ristrutturato su reti teoriche più larghe e complesse dall’idealismo ottocentesco e dal materialismo dialettico marxiano. Nella prima parte del Novecento il pensiero di Gramsci da una parte, ma soprattutto lo storicismo crociano dall’altra, definiranno meglio questi canoni nell’esigenza dello studio della Storia da un punto di vista etico – politico. A tale esigenza, e al suo naturale superamento/completamento, Gramsci collega la riflessione sull’egemonia, intesa come complesso di attività culturali e ideali — di cui sono protagonisti gli intellettuali — che organizza il consenso e consente lo svolgimento della direzione politica<sup>2</sup>. La moderna e laica (nel senso proprio di a-dogmatica) sensibilità europea e occidentale, cui l’Italia ha fornito un contributo non convenzionale, si va formando intorno al paradigma illuministico della progressività della Storia, che la sintesi hegeliana aveva diviso in originaria, riflettente e filosofica concludendo che essa ricerca sempre uno scopo razionale e universale (l’infinitamente concreto che tutto comprende in sé). In questo modo, peraltro, Hegel si era sottratto alla polemica tra idealismo e illuminismo, inconsapevolmente originando, però, una serie di equivoci interpretativi<sup>3</sup>. Sarebbe stato il Secolo breve con i suoi orrori, le parentesi totalitarie (di destra e di sinistra) e l’inarrestabile accentuazione di dinamiche economiche esclusivamente tendenti a negare il principio redistributivo, a preoccuparsi di destrutturare questa visione introducendo per la prima volta in quasi 200 anni una cesura significativa e rimescolando le carte. Se la Storia è illuminata dalla dea Ragione ed è incondizionatamente protesa verso ciò che per l’uomo è bene, bello e giusto, come si spiegano i meccanismi, potenzialmente autodistruttivi per l’intero genere umano, di due terribili conflitti mondiali, il fascismo, il nazismo, i lager e le tragiche degenerazioni del socialismo reale? E a quale capriccio del Fato, o bizza divina,

però vero che Hegel fornisce effettivamente un ampio materiale disponibile a tale abuso (Reale-Antiseri, Brescia 1983).

è ascrivibile un sistema economico mondiale (con rare eccezioni) fondato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'accumulazione primaria, l'espropriazione delle risorse collettive a vantaggio di pochi, la ricerca esclusiva del profitto, in una sola espressione, sull'istituzionalizzazione della diseguaglianza come tratto caratteristico e praticamente ineliminabile della convivenza sul pianeta terra?

Per alcuni decenni, nella seconda parte del XX secolo, più che la filosofia (in prevalenza concentrata sul problema del metodo della conoscenza, e divisa in correnti epistemologiche in relazione alla ricerca della verità) e la stessa Storia saranno, in corrispondenza con una diffusione molto ampia e capillare delle tesi weberiane su Stato, capitalismo, religione, etica e politica, le scienze sociali ad esercitare un'egemonia interpretativa. A costruire, cioè, una narrazione abbastanza plausibile del contemporaneo. Senza rinunciare alle (legittime) pretese di scientificità, la sociologia, l'antropologia, la politologia e l'etnologia da un lato, la pedagogia, la psicologia e la psicanalisi dall'altro hanno costruito uno spazio pubblico e collettivo di riflessione e analisi "militanti". Liberando energie importanti e creative, che hanno rivoluzionato le categorie con cui diverse generazioni di cittadini occidentali (intendendo per Occidente tutta l'area ricompresa tra le sponde dell'Atlantico) avevano fino ad allora (anni 50-60) dato la loro lettura del mondo. E questa spinta si è rivelata determinante perché, per circa un trentennio, la stessa progressività della Storia si rimettesse in moto, con un allargamento mai visto prima della sfera dei diritti (civili e sociali) e delle opportunità per fasce sempre più ampie della popolazione mondiale, anche in coincidenza con l'ultimo, imponente, ciclo espansivo dell'economia. Quanto hanno influito un Foucault, un Marcuse, un Habermas e, in epoca più recente, un Touraine, un Augé, un Bauman o un Gallino, ciascuno per i propri settori specifici di analisi e di elaborazione, sullo "spirito del tempo" che si è formato a cavallo tra il '900, secolo "totus politicus", e il successivo, il secolo della comunicazione? Sicuramente moltissimo: tuttavia ciò non ha impedito che l'egemonia delle scienze sociali andasse piano piano affievolendosi, condizionata dalla più generale crisi del razionalismo novecentesco e sostituita da una lettura tutta economica ed economicistica della modernità.

Il "sorpasso", se è lecito usare questa metafora, comincia già nei primissimi anni Ottanta quando negli Usa, presidente Ronald Reagan, l'applicazione della teoria monetarista dell'economista Milton Friedman, alla base delle politiche ultraliberiste elaborate dalla Scuola economica di Chicago e adottate a partire dal 1973 in Cile dopo il golpe militare del

4 Gli Stati Uniti avevano finanziato la formazione di economisti cileni presso l'Università di Chicago fin dagli anni cinquanta, nell'ambito di un programma concepito durante la Guerra fredda per contrastare le sinistre in America Latina. Gli economisti formatisi a Chicago divennero figure di spicco dell'Università Cattolica di Santiago, un ateneo privato. Nei primi anni settanta le élite economiche cilene organizzarono la loro opposizione ad Allende attraverso un gruppo chiamato «club del lunedì» e avviarono un rapporto di collaborazione con quegli economisti, finanziando le loro attività attraverso istituti di ricerca. Messo da parte il generale Gustavo Leigh, keynesiano e rivale del leader golpista, nel 1975 Pinochet portò quegli economisti al governo, dove il loro primo compito fu di negoziare prestiti con il Fondo monetario internazionale. Lavorando a fianco dell'FMI, i «Chicago boys» ristrutturarono l'economia secondo le loro teorie. Revocarono le nazionalizzazioni e privatizzarono beni pubblici, resero le risorse naturali (pesca, legname ecc.) accessibili a uno sfruttamento del tutto privo di regole (che in molti casi calpestò senza alcuno scrupolo i diritti delle popolazioni locali), privatizzarono la previdenza sociale, agevolarono gli investimenti stranieri diretti e il libero scambio; fu garantito il diritto delle società straniere al rimpatrio dei proventi delle loro operazioni in Cile; alla sostituzione delle importazioni si preferì una crescita basata sulle esportazioni. L'unico settore riservato allo stato rimase il rame (come il petrolio in Iraq), che era determinante per tenere in piedi il bilancio dello stato, dato che gli introiti che ne derivavano fluivano esclusivamente nelle sue casse. L'immediata ripresa dell'economia cilena in termini di tassi di crescita, accumulo di capitale e alti livelli di profitto sugli investimenti stranieri ebbe vita breve: il sistema crollò con la crisi del debito latinoamericano del 1982. Il risultato fu che, negli anni successivi, le politiche neoliberiste furono applicate in modo molto più pragmatico e meno ideologico. Tutto ciò, incluso il pragmatismo, costituì un utile banco di prova in vista della svolta neoliberista che si sarebbe avuta in Gran Bretagna (sotto la Thatcher) e negli Stati Uniti (sotto Reagan) negli anni ottanta. Non era la prima volta che un esperimento condotto in modo brutale alla periferia del mondo diveniva un modello per la messa a punto di politiche da adottare nel centro. (Harvey D., Milano 2007)

5 Ibidem

Sul piano dell'organizzazione sociale, ha stretto in un angolo la politica, relegandola in una condizione di subalternità; su quello che più ci riguarda, il campo dell'interpretazione del reale, si è gradualmente sostituita ad ogni altra narrazione. Tutta la complessità del Moderno è stata schiacciata sul primato

dittatore fascista Pinochet, soppianta completamente quanto è rimasto delle tesi keynesiane alle quali, dal New Deal rooseveltiano in poi, l'America si è affidata durante quella lunghissima fase di crescita economica che è andata dalla prima metà degli anni Trenta fino agli inizi dei Settanta<sup>4</sup>. L'impatto all'inizio sembra circoscritto al solo mondo anglosassone: gli Usa, governati da un ex attore di film western, e la Gran Bretagna della cosiddetta "lady di ferro" Margaret Thatcher. Nel ristrutturarsi e darsi una dimensione globale, che negli anni successivi arriverà a mettere radicalmente in discussione perfino la sovranità degli stati nazionali, nell'arco di poco meno di tre decenni il capitalismo si trasforma da sistema economico in religione. Diventando, quindi, racconto del mondo. I processi di privatizzazione dilatano la dimensione finanziaria del mercato, imponendosi come "un'etica in sé, capace di fungere da guida a tutte le azioni umane e di sostituire tutte le condizioni etiche coltivate in precedenza"<sup>5</sup>. In nessuna altra epoca della storia umana come nel periodo 1980-2008 (posto il primo termine come l'inizio della "rivoluzione reaganiana" e il secondo come il principio della crisi economica nata con i default finanziari innescati dal tracollo dei sub prime e trascinata in una gravissima recessione globale) l'economia ha esercitato un tale predominio.

dell'individuo, in un contesto di *laissez faire* sfrenato e senza altra regola che non sia la prevalenza assoluta del dio mercato, supremo regolatore (sregolato, però) delle vicende umane. La rivoluzione tecnologica legata all'esplosione del web ha fornito non solo i mezzi attraverso i quali si sono determinati i nuovi orizzonti di senso, ma anche contenuti ideologici aggiuntivi: l'illusione che le agorà telematiche siano più efficaci dei percorsi tradizionali di mobilitazione e partecipazione civile e democratica, l'esaltazione dell'individualismo con la sublimazione di ogni istinto socializzante nel rapporto *one-to-one* tra uomo e macchina, il dominio assoluto della scienza e della tecnica sulla natura, finalmente assoggettata all'uomo. La tesi fondamentale su cui si fonda la dittatura del pensiero unico mercatista è che, senza vincoli né regole né controlli di sorta l'economia è in grado di rispondere da sola a tutte le domande e le esigenze umane, creando le condizioni del "migliore dei mondi possibile".

Nella retorica della globalizzazione economica, Leibniz e Voltaire, quindi, si sono addirittura incontrati sul terreno della progressività della Storia. Oggi alcuni entusiasti protagonisti di questa narrazione, elaborando una stima non sui secoli, ma sui millenni, cercano di dimostrarci che stiamo vivendo il periodo più pacifico della Storia. E la presa di questo ragionamento resta comunque elevata nonostante la nostra sia la società dei media, in cui tutto avviene ed è comunicato in tempo reale. L'analisi quantitativa e la relativizzazione dell'orrore fanno sì che le guerre nel Corno d'Africa e gli eccidi del conflitto civile in Siria, ma anche il terrore jihadista, le repressioni violente del dissenso in molte aree del pianeta e i conflitti a bassa intensità per il controllo degli affari criminali, per fare qualche esempio, rimangano solo fattori statistici, perfettamente in linea col corollario principale. Allo stesso modo, dispensa illusioni la Banca Mondiale, organismo nato per occuparsi della riduzione della povertà e trasformatosi in una *dependance* di JP Morgan Chase, Goldman Sachs e altre importanti istituzioni finanziarie internazionali. Le sue stime più recenti raccontano che nel ventennio della globalizzazione dei mercati 1990-2010 la curva della povertà è crollata. Ancora una volta il metodo quantitativo origina una narrazione tendenziosa, relativista, basata sull'argomentazione apodittica che lega la crescita del benessere ad un'automatica riduzione delle disuguaglianze. Tesi energicamente contrastata da Thomas Piketty, autore del testo cult "Il Capitale del XXI secolo" (un economista, dunque), secondo il quale nell'ultimo quarto di secolo il benessere è sì mediamente cresciuto, ma la distribuzione della ricchezza ha favorito il vertice della piramide sociale. Nell'anno in cui il libro di Piketty è stato pubblicato, il 2013, il Pil mondiale (cioè la ricchezza prodotta nell'intero pianeta) è stato di 75mila miliardi di dollari. Secondo i dati Oxfam, confederazione internazionale di organizzazioni no profit che si dedicano alla riduzione della povertà globale attraverso aiuti

e progetti umanitari, nel biennio successivo la ricchezza si è così distribuita: il 50% (la metà esatta, quindi) è stato appannaggio dell'1% della popolazione mondiale, il 37% di essa se l'è accaparrata il 9% degli abitanti della terra, il 10% è andata a un 20% della popolazione, mentre il restante 70% degli abitanti della terra si è spartita (si fa per dire) il 3% rimanente. L'ottimistica rappresentazione di cui si fanno portatori i nuovi retori della globalizzazione fonda sul principio – eccezionale sul piano logico, e tutto da verificare anche su quello della realtà dei dati economici – che la crescita sia un fenomeno progressivo pur nella variabilità dei cicli congiunturali, e che il percorso della Storia corra in maniera lineare lungo un'immaginaria retta. Un'impostazione, questa, ripresa per essere messa radicalmente in discussione da un recente, monumentale saggio di Robert J. Gordon, professore emerito di Economia alla Northwestern University, "The Rise and Fall of American Growth" (2016). Analizzando l'andamento dell'economia americana sul tempo lungo di due secoli e applicando il paradigma schumpeteriano dell'innovazione, Gordon avanza tre tesi così riassumibili: 1) la crescita economica non è un processo stabile che crea un avanzamento regolare, secolo dopo secolo. Per millenni, fino al 1770, non c'è stata di fatto alcuna crescita. Esistono alcune invenzioni più importanti delle altre: sono quelle del secolo rivoluzionario 1870-1970, "le grandi invenzioni"; 2) la crescita economica dal 1970 a oggi è stata nello stesso tempo tanto abbagliante quanto deludente; 3) per il futuro, è meglio non avere grandi aspettative<sup>6</sup>. Da qui ai prossimi 25 anni non assisteremo a nessuna nuova rivoluzione. Gordon mette a confronto le diverse fasi storiche studiando l'andamento del Pil pro capite degli americani. Nel periodo tra il 1870 e il 1920 la media annuale di aumento è dell'1,84%; tra il 1920 e il 1970 sale al 2,41%, per scendere all'1,77% tra il 1970 e il 2014. L'indice di produttività (produzione diviso ore di lavoro) segue la stessa dinamica: 1,79% tra il 1870 e il 1920, 2,82% tra il 1920 e il 1970, 1,62% tra il 1970 e il 2014. E dunque: nell'età contemporanea le condizioni di vita personale e la produttività del lavoro crescono ad un ritmo più lento rispetto al passato.

**6** Per una efficace sintesi delle tesi avanzate da Gordon nel suo libro, si rimanda alla recensione del volume scritta dal premio Nobel per l'Economia P. Krugman, per il "Sunday Book Review" del 25 gennaio 2016. In Italia, il libro è stato recensito da S. Jaconis su [www.eticaeconomia.it](http://www.eticaeconomia.it) il 5 luglio 2016

L'obiezione che si può muovere è che gli Stati Uniti nel 1870 partivano praticamente da zero, e che oggi è più difficile aggiungere ogni anno qualcosa in più. Ma Gordon circoscrive la spinta innovativa nata nella Silicon Valley al decennio che va dal 1994 al 2004, con una coda fino al 2007, l'anno in cui a Cupertino nacque l'iPhone. La rivoluzione digitale, scrive, si è "incanalata in una sfera ristretta dell'attività umana: le comunicazioni, l'intrattenimento, la raccolta e il trattamento delle informazioni", incidendo in maniera quasi irrilevante su tutto il resto: alimentazione, abbigliamento, costruzioni, trasporti, sanità. La conclusione è disarmante: l'invenzione della lampadina, dell'elettricità e del motore a scoppio sono state più incidenti di quelle del pc e dello smartphone. Un colpo sotto la cintura per i cantori delle "magnifiche sorti

e progressive” del modello di sviluppo turboliberista, per i cui elevatissimi costi sociali Gordon auspica un ritorno alle ricette keynesiane. In un intreccio tra racconto del contemporaneo (il punto dal quale siamo partiti), dimostrazione scientifica e volontà - e possibilità - di cambiamento che spalanca inediti percorsi all’interpretazione del reale. Ad essere ribadita è un’egemonia, quella dell’economia nella narrazione del mondo, che però si riproduce su basi teoriche ed epistemologiche completamente differenti rispetto a quelle dominanti nell’ultimo trentennio. Il ribaltamento della prospettiva è infatti completo. Se il dogma interpretativo della globalizzazione è integralmente riassumibile nella retorica del “radioso avvenire davanti a noi”, la nuova visione postula che “il meglio è passato”, involontaria citazione di Flaiano.

E che dal futuro, così come ci ostiniamo a immaginarlo (e a rappresentarlo), in realtà non c’è da aspettarsi granché. Almeno fino a quando continueremo a dibatterci, come mosche sotto un bicchiere, nell’angusta finitezza del mondo che ci è dato. ●

CUL-  
TU-  
RE / BRU-  
NIA-  
NA



# LE TRADUZIONI DELLE OPERE DI BRUNO IN SPAGNOLO

Miguel A. Granada

- La condanna e l'esecuzione di Giordano Bruno in 1600, alla quale seguì la proibizione di tutte le sue opere nel 1603 da parte del Maestro del Sacro Palazzo, ebbe un effetto dissuasorio per quanto riguarda la diffusione e la lettura delle sue opere nei paesi cattolici, specialmente in Italia e Spagna. Ma non solo, se teniamo conto del fatto che, pur legato ad altri fattori, anche nei paesi protestanti le opere di Bruno non furono mai ristampate dopo la prima edizione fino all'inizio del Ottocento. È vero però che, a differenza di altri paesi, dove la presenza nelle biblioteche di esemplari della prima edizione delle singole opere è indizio di una certa presenza e circolazione privata, in Spagna le poche copie delle prime stampe, tutte risultato di acquisti a partire dal tardo Ottocento, fanno pensare a una mancata presenza, a meno che la necessaria clandestinità della circolazione non abbia lasciato traccia alcuna e le eventuali copie siano del tutto scomparse.

Come dappertutto in Europa, il recupero dell'interesse e la ristampa delle opere del Nolano, con estensione a traduzioni alle differenti lingue nazionali, è un fatto dell'Ottocento. In Spagna è legato alla diffusione dell'ideologia anticlericale e dell'illuminismo culturale e filosofico insieme all'eco del Rinascimento italiano forse più che a quello del recupero di Bruno da parte della cultura filosofica tedesca dell'idealismo postkantiano e di autori come Schopenhauer. Questo spiega che la prima opera, più concretamente il primo dialogo filosofico italiano tradotto in spagnolo sia stato *La expulsión de la bestia triunfante*, traduzione di José María Rey pubblicata a

Madrid, nel 1888, da una casa editrice (Ramón Angulo), legata al movimento politico riformista e alla massoneria. Forse non è senza legame questa traduzione con la precedente pubblicazione dell'articolo "Giordano Bruno" (*Las Dominicales del Libre Pensamiento*, Madrid, giugno di 1884) il cui autore Demófilo era lo pseudonimo di Fernando Lozano Montes (repubblicano, massone, anticlericale e fondatore nel 1883 del settimanale *Las Dominicales del Libre Pensamiento*). In questo articolo si rivendicava la figura di Bruno come eroe e martire del libero pensiero e fustigatore dell'intolleranza religiosa. Il passo che cito a continuazione ci offre una idea del tenore di questa celebrazione, dove vengono segnalati anche i principi cosmologici del pensiero bruniano: "En el siglo XVI, mientras el mundo que le rodeaba creía en la infalibilidad de lo contenido en los libros llamados sagrados, él sostiene el movimiento de la tierra, la existencia de las manchas del sol, la pluralidad de los mundos, la infinitud del universo, todas estas verdades que son hoy del dominio común de las gentes, pero que entonces hacían decir a los jueces de Giordano, que por absurdas no merecían la pena de refutarse. Era, pues, un hombre superior, que llevaba dentro una fuerza de espíritu tan grande, que le hacía rebasar la inteligencia de sus contemporáneos y pensar como nosotros".

Questa elevazione di Bruno a stendardo e simbolo del movimento, insieme culturale e politico, repubblicano e anticlericale ci permette capire che, prima di altra traduzione, fosse stata un'opera teatrale a diffondere il mito di Giordano Bruno in Spagna. Nel 1912 esordisce in scena a Barcellona "Giordano Bruno", stampato simultaneamente a Barcellona. L'autore di questo dramma in cinque atti, José Fola Igúrbide, era un matematico, inventore, autore di drammi storico-sociali, che univa al repubblicanesimo democratico un cristianesimo di corte tolstoiano, nemico delle strutture dogmatiche delle chiese stabilite. Poco rigoroso, anzi eccessivamente immaginativo nei confronti dell'itinerario biografico del Nolano e dei particolari della sua cattura dall'Inquisizione, l'istruzione per la chiusura dell'opera dopo la chiusura del sipario è indicativa della trasformazione di Bruno in portavoce di un programma politico:

**APOTEOSIS FINAL/. Al terminar el acto anterior no debe levantarse el telón hasta que se haga desaparecer rápidamente el cadalso y la hoguera, y en su lugar aparezca sobre un telón**

recortado el grandioso monumento que en Roma se ha levantado a la memoria de Giordano Bruno en el mismo lugar donde fué quemado vivo. Los actores que han representado la obra, sitúanse a ambos lados del monumento. La orquesta toca la Marsellesa.

Ciò non ostante, nuove traduzioni di Bruno in spagnolo tardarono ancora alcuni decenni ed ebbero luogo in America Latina: per prima *De la causa, principio y uno* (tradotta da Angel Vassallo, Buenos Aires, Editorial Losada, 1941); dopo *Sobre el infinito universo y los mundos* (tradotto da Angel J. Cappelletti, Buenos Aires, Aguilar, 1972) e finalmente *La cena de las cenizas* (tradotta da Ernesto Schettino, México, UNAM, 1972). Subitò dopo però apparve in Spagna una antologia di testi bruniani, dal titolo *Mundo, magia, memoria* (tradotta e presentata da Ignacio Gómez de Liaño, Madrid, Taurus 1973), dove, accanto a lunghe sezioni dei dialoghi italiani già indicati, venivano tradotte per la prima volta in spagnolo sezioni di opere latine e mnemotecniche: *Sobre magia* (*De magia*) e *Sobre la composición de imágenes* (*De imaginum compositione*). Questa antologia risentiva del fascino e influenza che allora esercitavano dappertutto gli studi di Frances A. Yates (in particolare i suoi libri *Giordano Bruno and the Hermetic Tradition* e *The Art of Memory*) e senz'altro contribuì grandemente all'aumento dell'interesse per il pensiero del Nolano, insieme alla traduzione di questi due libri della studiosa inglese (*El arte de la memoria* fu pubblicato nel 1974 in traduzione dello stesso Gómez de Liaño; *Giordano Bruno y la tradición hermética* dovette aspettare al 1983).

Fu allora quando io intrapresi la traduzione dei dialoghi italiani di Bruno. Fu una iniziativa legata al mio studio e insegnamento della rivoluzione copernicana e scientifica e della filosofia rinascimentale, in particolare del platonismo di Ficino e Pico della Mirandola e la sua diffusione nell'Europa del Cinquecento. Il proposito era quello di proporre al pubblico di lingua spagnola delle versioni migliorate e accompagnate da una presentazione e un commento in linea con gli ultimi risultati della ricerca storica e scientifica, mettendo di conseguenza il pensiero del Nolano nell'ampio contesto del dibattito filosofico, scientifico e teologico-religioso contemporaneo.

La prima opera ad apparire fu *La cena de las Cenizas* (traduzione di Miguel A. Granada, Madrid, Editora Nacional, 1984; poi Madrid, Alianza Editorial, 1987, 1994). Poco dopo una mia studentessa fece e pubblicò la traduzione *Los Heroicos Furores* (traduzione di Maria Rosario González Prada, Madrid, Tecnos, 1987). In quel primo

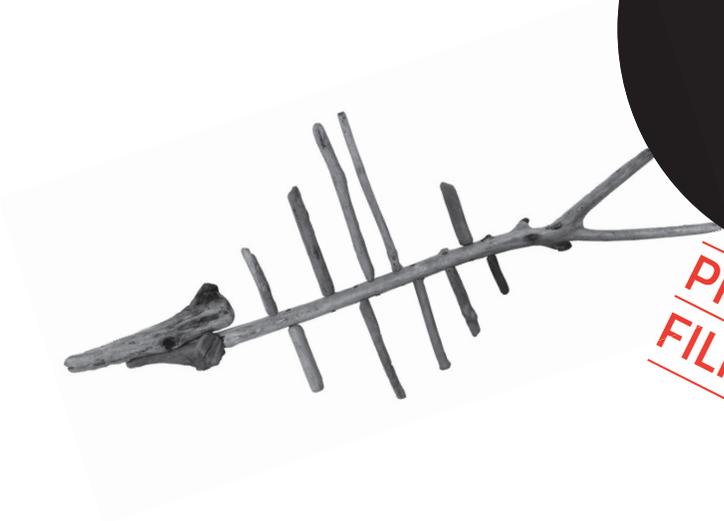
momento io ero già in contatto con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, il quale, oltre a concedermi l'opportunità di seguire a Napoli i seminari che nell'ambito della sua Scuola di Studi Superiori impartirono grandi maestri come Eugenio Garin, Cesare Vasoli e altri, si dichiarò disposto a concedere il suo patrocinio alla mia traduzione dei dialoghi italiani di Bruno. In questo modo, sempre con questo patrocinio, nel 1989 apparve *La expulsión de la bestia triunfante* (traduzione di Miguel A. Granada, Madrid Alianza Editorial, 1989, 1995), seguita da *Del infinito: el universo y los mundos* (traduzione di Miguel A. Granada, Madrid Alianza Editorial, 1993, 1998, 2001) e da *La cábala del caballo Pegaso* (traduzione di Miguel A. Granada, Madrid Alianza Editorial, 1990). Mentre una mia traduzione della commedia *Candelaio* resta ancora inedita, un'altra traduzione (*Candelerio*, a cura di Teresa Losada, Ellago Ediciones, Castellón) apparve nel 2004. Finalmente una mia traduzione *De la causa, el principio y el uno* è stata pubblicata nel 2015 in un volume che raccoglie anche gli altri due dialoghi cosmologici: *La cena de las Cenizas; De la causa, el principio y el uno; Del infinito: el universo y los mundos*, traduzione di Miguel A. Granada, Gredos, Madrid, 2015).

Da poco, però, ho intrapreso il progetto di una seconda edizione del Bruno italiano, compresa la commedia *Candelaio*. Si tratta di una edizione profondamente rivista e corretta, che sarà accompagnata da una introduzione e commento al testo con proposito di raggiungere il massimo di aggiornamento e di profondità ermeneutica. Finora è stato pubblicato come prima puntata la nuova edizione di *La cena de las Cenizas* (traduzione, introduzione e commento di Miguel A. Granada, Tecnos, Madrid, 2015). La traduzione è accompagnata da una lunga introduzione di 260 pagine, che offre una presentazione dell'intenzione e struttura del progetto filosofico unitario intrapreso da Bruno con l'opera unitaria dei dialoghi italiani, oltre una interpretazione della dimensione del copernicanesimo bruniano. In questo momento si trova in stampa il secondo dialogo (*De la causa, el principio y el uno*, traduzione, introduzione e commento di Miguel A. Granada, Tecnos, Madrid, 2017), dove proponiamo una presentazione aggiornata della struttura dell'ontologia bruniana e della sua relazione con la rivoluzione cosmologica attuata nell'ampliamento infinitista del copernicanesimo. All'editore è stato già consegnato il terzo volume (*Del infinito: el universo y los mundos*, traduzione,

introduzione e commento di Miguel A. Granada, Tecnos, Madrid), la cui pubblicazione si attende per il 2018. In questo momento è già praticamente finito il volume riguardante *La cábala del caballo Pegaso* e ci aspettiamo di arrivare alla conclusione di questa seconda edizione entro il 2019. Se l'editore non ritarda troppo la pubblicazione di questi nuovi volumi, ci potremo augurare di aver messo a disposizione del pubblico di lingua spagnola una edizione di tutta l'opera italiana del Nolano al livello della critica più avanzata, capace di servire come accesso al pensiero di Bruno per lungo tempo. ●



CUL-  
TU-  
RE / STO-  
RIE



PRO-  
FILI

# GAETANO MACCHIAROLI

Nora Puntillo

●

**L**passi di migliaia di studenti cancellavano le parole in memoria dell'ignoto marinaio trucidato dai nazisti il 12 settembre del 1943 sulla soglia dell'Università al Corso Umberto, perché dei tre cancelli veniva aperto solo quello di mezzo, e io appena arrivata (apprendista non ancora praticante né giornalista) nella redazione de L'Unità (21 novembre 1960) fotografai, feci stampare, scrissi aspramente che era uno scempio, uno scandalo, che andavano aperti i due cancelli laterali e non quello di mezzo, la lapide andava letta, non calpestata. Mi piace pensare che lui abbia saputo non so come (non era firmato quel breve articolo) e che dev'essere cominciata allora quella silenziosa (e lungamente a me ignota) amicizia di Gaetano Macchiaroli nei miei confronti. Solo leggendo lo splendido omaggio che Alfredo Profeta (per lunghi anni grafico della casa editrice) ha dedicato a "Macchiaroli maestro suo malgrado", ho saputo che era stato proprio lui il 14 ottobre del 1943, pochi giorni dopo le Quattro Giornate e la liberazione di Napoli, a suggerire ad Adolfo Omodeo rettore dell'Università, di incidere sulla pietra il ricordo di quella barbarie proprio nel posto dove i nazisti fucilarono il ragazzo e subito dopo incendiarono l'Università: era il 12 settembre 1943, tre settimane prima della loro sconfitta e fuga. Gaetano aveva 23 anni e già un notevole passato di lotta al fascismo: nel 1937 studente del Liceo Sannazaro, autorevole per aver vinto un difficile torneo di scacchi, era entrato diciassettenne nel Partito comunista clandestino. Distribuiva manifestini da lui stesso stampati con una rudimentale stampatrice. L'anno dopo quando la sua prof Titta De Val fu cacciata perché ebrea, lui acquistò dall'editore Casella le

---

copie giacenti di un volumetto di versi della De val, rivendendole per sottoscrizione. Tradizione familiare: suo padre Stefano Macchiaroli era stato consigliere provinciale di Salerno nei primi anni '20, amico e collaboratore di Giovanni Amendola, deputato, ministro, giornalista e oppositore del fascismo, assassinato dai fascisti (1926). Famiglia di patrioti liberali radicata a Salerno e nel Vallo di Diano dove possiede (dal 1860) il Castello normanno di Teggiano; fra i collaboratori salernitani di Giovanni Amendola c'erano anche Benedetto Marone e il figlio Gherardo letterato, poeta, che firmò con Croce il manifesto degli intellettuali antifascisti). Un altro degli 11 figli di Benedetto, Armando, sposerà Clementina, sorella minore di Gaetano; conseguenti saranno conoscenza e amicizia fra i figli di Amendola (Giorgio, Ada, Pietro, Antonio), dei Macchiaroli e dei Marone. Gaetano è editore già nel settembre del '43, riesce a far stampare (a mano, mancando l'elettricità) opuscoli con scritti di attualità politica di Omodeo, Benedetto Croce, Carlo Sforza, Corrado Barbagallo, Alfredo Parente, Gaetano Salvemini, Giuseppe Antonio Borgese, Paul Morand, nonché i discorsi di Stalin. Pubblica l'inchiesta "L'Università incendiata dai tedeschi", con il discorso di Adolfo Omodeo, documentazione fotografica e testimonianze. È suo il manifesto eloquente "Casa Savoia conosce le vie del disonore non quelle dell'esilio" per la manifestazione sui temi istituzionali (Repubblica, Costituzione, forma dello Stato) che si svolse nel cortile di San Marcellino. La sua prima rivista è proprio del 1944: "L'Acropoli rivista di politica", che cesserà con la prematura morte del direttore Adolfo Omodeo. Subito dopo, "La Parola del Passato rivista di Studi antichi" diretta da Giovanni Pugliese Carratelli, salutata con entusiasmo da Benedetto Croce che sottoscrisse l'abbonamento sostenitore di ben 2mila lire. L'anno 1946 vede Macchiaroli protagonista operativo del "Comitato per la salvezza dei bambini di Napoli", presieduto da Giorgio Amendola: impresa colossale che durò un paio di anni, oltre 15mila bambini del popolo furono visitati nella clinica pediatrica dell'Università, lavati e rivestiti nell'Albergo dei Poveri, accompagnati sui treni da volontari in prevalenza operai, ospitati per mesi da famiglie di comunisti (soprattutto contadini dell'Emilia Romagna) da dove tornarono felici e ben nutriti. Fu un capolavoro di organizzazione. Macchiaroli, rompendo l'abituale riserbo, ne scrisse lui stesso in

---

un opuscolo di trenta pagine con altrettante foto, stampato nel maggio 1979; presenziò alla rievocazione l'attrice Marina Pagano che aveva lasciato la tournée in Francia per venire a testimoniare amicizia e riconoscenza a Macchiaroli e al Comitato: avevano fatto ospitare in Emilia lei e la sorella Angela "dando una svolta alla nostra vita". Ancora oggi quell'impresa viene studiata, analizzata, valutata negli effetti sulle relazioni sociali e nei cambiamenti che produsse. In quegli stessi anni Macchiaroli editore, che già si distingue per pubblicazioni miracolosamente esenti da errori di stampa e dalla grafica elegantissima, apre a Salerno in piazza Malta (aprile 1949) la sua prima libreria propiziata dai migliori nomi della cultura meridionale fra cui Leopoldo Cassese, Pietro Laveglia, Aldo Falivena. Non lascia affatto Napoli, dove organizza un convegno su Architettura e ricostruzione con Ferdinando Isabella e Luigi Cosenza, e ne pubblica le relazioni, promuove l'Associazione di Cultura Classica con relativo Bollettino; insieme a Paolo Ricci organizza (1952) le manifestazioni di solidarietà (Napoli e Roma) al poeta cileno Pablo Neruda che il ministro Scelba voleva cacciare per le sue simpatie comuniste. Macchiaroli fa stampare "Los versos del Capitan", edizione anonima, grande formato, solo 44 esemplari a 5mila lire. Vendita per sottoscrizione, sottoscrive anche Palmiro Togliatti. Nel 1954 ritorna a Napoli, apre la libreria di via Carducci che diventa sede degli "Incontri del giovedì" e dà vita alla rivista Cronache Meridionali mensile diretto da Giorgio Amendola con Francesco De Martino, Mario Alicata, Gerardo Chiaromonte (durerà 10 anni, notevole contenitore di idee della sinistra sempre in "fraterno" duello politico con Nord e Sud diretta dal repubblicano Francesco Compagna). Nel 1963 con Raffaello Causa organizza la mostra "Caravaggio e i caravaggeschi" e ne stampa il catalogo; nel 1966 la libreria ospita la mostra documentaria su Benedetto Croce a 100 anni dalla nascita. Fra i personaggi della politica, della letteratura, dello spettacolo, non manca nella libreria di via Carducci neanche Palmiro Togliatti; la redazione di Cronache Meridionali è frequentata da politici come Emilio Sereni, Mario Palermo, Luciana Viviani, Giancarlo Pajetta, Maurizio Valenzi, da studiosi come Rosario Villari, Aurelio Lepre, Ernesto Pontieri, Antonio Guarino. Di casa fra quei libri e sulle eleganti panche della saletta erano Vincenzo Montefusco, Lucio Del Pezzo, Elio

---

Waschimps, Paolo Ricci, Federico Frascani. Spesso si faceva vedere Eduardo De Filippo. Altre riviste: Cronache Ercolanesi affidata a Marcello Gigante; Medioevo Romano diretta da Alberto Varvaro, Cronache Pompeiane diretta prima da Alfonso De Franciscis e poi da Giuseppina Cerulli Irelli. Come presidente di "Italia-Urss", Macchiaroli riesce a portare un vero "Sputnik", primo satellite lanciato nello spazio dall'Unione Sovietica, alla esposizione astronautica nella Mostra d'Oltremare (1972: 90mila visitatori). Nel 1975 il consiglio comunale lo nomina suo rappresentante nell'Ente Lirico S. Carlo dove sarà confermato tre volte (15 anni) e dove riuscì a promuovere profonde e positive trasformazioni. In quegli anni inizia anche il restauro del castello di famiglia a Teggiano "per destinarlo a struttura disponibile alle istituzioni culturali del Mezzogiorno e soprattutto del Vallo di Diano". Mostre, tante e altrettanti splendidi cataloghi: Marino Mazzacurati scultore, Pompei 79, disegni di Goethe, Napoli nelle immagini Alinari, Pompei e gli architetti francesi dell'800 (esposta anche a Parigi), Napoli Antica (con la Soprintendenza Archeologica) e Napoli una storia per immagini, convegno e catalogo per il quale fa eseguire la prima documentazione a colori di quel che resta delle opere di Giotto e seguaci. Nasce (1986) "La città nuova - rivista di cultura politica" arricchita dai "Profili", autonomi fascicoli dedicati a personaggi del meridionalismo. Celebrazioni di Leopardi con grande mostra nella Biblioteca Nazionale e due volumi di saggi; mostre, convegni, cataloghi su Domiziano/Nerva, Toro Farnese, Sala degli affreschi nella Stazione Zoologica, Rossini a Napoli, Johann Sebastian Bach nel 250° della morte. Onorificenza francese, Premio di Meridionalistica, Premio Dorso, nomina a Cavaliere di Gran Croce e anche quel volumetto con la riscoperta (ad opera di Christiane Groeben) di una rara versione della canzone "Il Guarracino". Da componente del Cda del Conservatorio ottiene dal ministero uno stanziamento di 6 miliardi per restauro, catalogazione, informatizzazione dell'immenso patrimonio della Biblioteca. Macchiaroli estende l'attività culturale a Teggiano (celebrazioni di Donizetti, Masaniello, Mostra sullo sbarco di Salerno del 1943, il teatro di Eduardo, Viviani, Scarpetta) provocando un notevole interesse intorno all'antico centro medioevale. La sua ultima rivista si chiama "Poetica", la propiziano il Centro mondiale di

---

poesia Giacomo Leopardi e l'Università L'Orientale. Nel 2005 il Comitato Nazionale chiede a Macchiaroli di pubblicare le opere complete di Francesco De Sanctis. Il primo volume con la edizione critica del "Viaggio elettorale" da lui curato con l'abituale precisione, gli viene consegnato da L'Arte Tipografica il 5 ottobre del 2005, poche ore prima della morte che non lo trovò inoperoso, proprio come era scritto sulla foto di Croce che Gaetano teneva sulla sua scrivania. ●

---

## GAETANO MACCHIAROLI NEL RICORDO DEI FAMILIARI INGEBORG HUTT, LA MOGLIE

“

Avevo meno di 18 anni, volevo lavorare, un collega del marito di mia madre, direttore di banca, mi indicò la libreria di via Carducci assicurandomi di aver parlato con l'editore Macchiaroli. Con un tremito nello stomaco entrai, mi accolse uno con la braccia aperte: "Dimmi fanciulla!" e io dissi tutto d'un fiato che volevo lavorare, conoscevo la libreria di Salerno perché avevamo abitato là, per me aveva telefonato un direttore della Commerciale. Mi sentii gelare sentendo "non sono io Macchiaroli, ma casualmente lui sta qua" e mi indicò un uomo alla scrivania che neanche aveva alzato la testa, e io ora non riesco più a emettere un suono. Silenzio. E poi: "veramente nessuno mi ha parlato di lei, e non abbiamo bisogno di nessuno..." ma un attimo dopo, sento: "aspetti...! Lei è in grado di restare da sola in una libreria...? Sì? allora venga domani mattina". Quello che mi aveva accolto era Vittorio Viviani, che spesso arrivava in libreria prima di Gaetano, abitava lì vicino. Mi misi al lavoro. I libri mi cadevano dalle mani tanto ero imbranata, succedeva anche quando stavo sulla scala per gli scaffali altissimi, lui guardava e scuoteva la testa. Sembrava non accorgersi di me. Il giovedì pomeriggio c'erano le ore di silenzio assoluto, quando Francesco De Martino, Gaetano e non ricordo chi altri, si mettevano al tavolo per il tressette. A maggio del '57 la sua rivista Cronache Meridionali tenne un convegno – tre giorni – al Mercadante, dove venne anche Togliatti, io al tavolino degli abbonamenti ne raccolsi molti. Speravo

---

un po' di soldi extra, mi servivano eccome! ma sento Gaetano che chiede consiglio a Mario Alicata su come compensarmi "perché mica posso darle soldi, pare brutto, lei non accetterebbe". Accidenti se mi servivano i soldi...! Mi accompagnò a casa e mi chiese se gradivo un invito a cena: non ricordo dove andammo, ricordo che non riuscii a mangiare, tanto ero affascinata e imbarazzata. Sei mesi dopo, 24 dicembre sera vigilia di Natale mi accompagna a casa tardi, e cinque minuti dopo telefona: "fatti trovare giù, vengo a prenderti, ceni con noi...". Non avevo avuto neanche il tempo di cambiarmi dopo una giornata faticosissima; a via Michetti al Vomero ci apre il padre, l'avvocato Stefano che mai fece l'avvocato, che mi abbraccia dicendo "benvenuta figlia mia". Cena della vigilia, all'una Gaetano, sotto casa mi saluta così: "decidi tu se mi vuoi sposare, lo facciamo subito". Ma c'erano gli operai nella casa destinata a lui, e poi ci volle tempo per avere i miei documenti, perché mia madre li aveva distrutti o perduti venendo via dalla Germania col secondo marito napoletano. Arrivò un atto di nascita originale, ma non bastava. Allora Gaetano andò in Federazione e tornò con Mario Palermo, Mario Gomez d'Ayala e un altro senatore che non ricordo, i tre tirarono fuori i tesserini di parlamentari, l'impiegato che prima faceva la carogna saltò dalla sedia, si inchinò e accettò che garantissero per la mia identità. Il 14 agosto all'ufficio di Stato Civile, una stanzetta sporca, noi lì ma niente testimoni: stavano tutti al processo contro Luigi Cosenza arrestato e accusato di aver scagliato un calamaio o qualcosa del genere addosso al Prefetto che negava il permesso per una manifestazione. C'erano Piera Guarino compagna di Paolo Ricci, con la piccola figlia Gioia, e Bice Foà, che dopo aver firmato da testimoni corsero via pure loro al Tribunale, e con loro anche Gaetano, ovviamente, mi piantò lì. No, non c'erano parenti suoi e nemmeno miei, io avevo da tempo tagliato i rapporti, anche se mia madre era una donna in gamba, aveva salvato dai nazisti l'intero paese dove abitavamo, Dogliani in provincia di Cuneo, proprio perché lei era tedesca. Accadde subito dopo l'8 settembre del 1943, durante un rastrellamento: suo marito con un collega erano nascosti in fondo a un pozzo asciutto, i tedeschi avevano radunato una quindicina di uomini e alzato una lunga forca nella piazza annunciando che se non si presentavano tutti avrebbero impiccato e distrutto. Una folla di donna corre da mia madre a pregarla di parlare col comandante tedesco, e lei,

---

molto bella, mette un vestito a fiori e va in piazza tenendo me (7 anni) per mano e il fratellino di pochi mesi in braccio. Parla col comandante, dice di conoscere tutti, sono bravi fascisti e non partigiani, garantisce; il tedesco la minaccia: se non è vero impicca per prima lei e i figli, ma lei insiste, è convincente, il comandante fa un gesto e quelli vengono slegati e, me lo ricordo ancora con stupore, letteralmente scomparvero dalla piazza del paese, in un attimo furono nel bosco. La sera dopo arriva una camionetta, sono i partigiani che ci portano su in montagna e fanno sgomberare tutti gli abitanti, hanno saputo che il comando tedesco ci ha ripensato, stanno tornando, e infatti arriva pure un aereo che getta alcune bombe. Ma non c'era più nessuno. In paese tornammo dopo settimane, tutti salvi grazie al coraggio di mia madre". ●

---

## GISELLA MACCHIAROLI, LA FIGLIA

“

Mi accorgevo che ovunque andavamo tutti lo guardano con rispetto, con affetto. Io ero la figlia femmina orgogliosa del padre, anzi lo adoravo, ed è durata tutta l'infanzia e oltre questa condizione amorosa. Non che lui fosse poi tanto cordiale con noi due, Stefano nato nell'ottobre del 1959, chiamato come il nonno, io nel marzo del 1962, chiamata come la nonna. Ma aveva per noi delle idee originali: avevo 4 anni io e 7 Stefano quando ci fece trovare sotto l'albero di Natale i nostri passaporti. Eravamo gli unici bambini col passaporto, che strana sensazione di orgogliosa felicità, anche se non ci serviva a nulla, non c'era in vista nessun viaggio all'estero. Però il 20 marzo, giorno del mio compleanno, non l'ho mai visto qui in casa a festeggiare. Queste ricorrenze per lui non esistevano. Esisteva soprattutto la politica. Di fronte all'impegno nel Partito Comunista non c'era niente altro, neanche la famiglia, neanche gli amati libri da stampare o da leggere, neanche le conversazioni con antichi compagni di scuola come Marcello Gigante, il famoso esperto di Papiri ercolanesi e direttore della rivista Cronache Ercolanesi, con il quale aveva fatto spesso a gara nelle traduzioni dal greco, al liceo. Non ricordo chi e quante volte vinse, ricordo una infanzia coccolata da persone come Eduardo

---

De Filippo, Giovanni Pugliese Carratelli, Gerardo Chiaromonte, Giorgio Napolitano, Paolo Ricci. Ricordo le assenze, quando lui era segretario del Partito comunista sezione Vomero, ma anche le presenze durante le vacanze, il mare di Positano dove finalmente potevamo giocare, e ricordo quel gozzo sorrentino di cui era tanto fiero e che tanto spesso lasciava a mia madre, a quel tempo unica donna nella zona ad uscire per mare alla guida di un battello. Era più severo con Stefano che con me, ma fin da ragazza ho avuto la netta sensazione che lui fosse orgoglioso di noi. A tavola non parlava molto, subito dopo il pranzo aveva bisogno di un breve riposo; a cena e dopo che mi dedicava racconti, storie, notizie e aneddoti e io non mi stancavo mai di ascoltare, lo seguivo anche in camera da letto, dicendo "ancora!" come fanno i bambini. Con il passare degli anni ho apprezzato molto la sua ironia, che talvolta era sarcasmo forte ma mai cattivo né offensivo anche quando talvolta le persone e gli eventi potevano meritare una certa durezza. Non l'ho mai visto né sentito rispondere o dire male di qualcuno, il suo silenzio, l'espressione del volto, l'indifferenza erano le sue risposte a chi le meritava. Mi ha sempre sorpreso il fatto che la sua persona suscitasse ovunque una grande considerazione; anche chi non lo conosceva affatto, nel vederlo assumeva atteggiamenti cordiali, rispettosi. Nel suo amato Partito era amatissimo: ricordo sempre quello che ci accadde mentre andavamo al castello di famiglia a Teggiano (È quello normanno che fu dei Sanseverino, dove cominciò nel 1485 la congiura dei Baroni contro Ferrante d'Aragona, finita nel sangue l'anno dopo nella sala del Castelnuovo, ndr) e l'auto si fermò per un guasto sull'autostrada. Da un'auto sopraggiunta poco dopo esce uno che dice: "compagno Macchiaroli, vi porto io a destinazione", e mio padre neanche lo conosceva. Quell'invadente presenza della politica che lo rendeva assente suscitò in me la reazione ostinata e contraria, le ribellioni a scuola, la decisione di andarmene a 21 anni in Inghilterra a inventarmi il lavoro, poi negli Stati Uniti, quindi nel marketing della nautica, adesso nel mantenere in vita le attività sociali e quelle economiche nel castello dove mio padre ha speso tante sue energie per farne un luogo di cultura al servizio non solo del Vallo di Diano e dintorni. La perdita di Stefano, morto nel mare della Grecia nell'agosto del '92, fu una mazzata terribile per noi tutti. Qualcosa cambiò nel suo sguardo. Il giorno prima di partire per le vacanze Stefano aveva chiesto al

---

padre di dargli le fotocopie del libro sulla canzone del Guarracino (lui la sapeva a memoria) che stava per andare in stampa, curato da due specialiste della Stazione zoologica. Mio padre gli promise la prima copia. Non ha potuto più dargliela, l'ha ristampata con la foto del figlio e una dedica. È tornato al lavoro creando ancora edizioni bellissime. Sul tavolo aveva una foto di Benedetto Croce con la scritta "La morte non ci troverà inoperosi". È arrivata il 6 ottobre del 2005; il giorno prima L'Arte Tipografica gli aveva consegnato la prima copia del "Viaggio elettorale" di Francesco De Sanctis, che lui aveva curato fino all'ultima bozza." 

---

## I NIPOTI, GHERARDO, RICCARDO MARONE

“

Zio...? Vuoi dire Dio!!! per noi Gaetano era ancora di più di un dio, un idolo, un nume, insomma trova tu le parole...". L'incontro con il primo e il terzo figlio (entrambi noti e affermati avvocati amministrativisti) dell'avvocato Armando Marone e di Clementina Macchiaroli sorella di Gaetano, comincia con richiami religiosi o quasi. E non va a segno il tentativo di sorprenderli esibendo un ingiallito libretto intonso finito di stampare il X ottobre MCMXLIV da Gaetano Macchiaroli editore, titolo : Discorsi di Guerra; autore: Stalin. Infatti Gherardo butta lì un "Ma sì, lo trovai durante le vacanze a Teggiano, non c'era altro da leggere, ricordo la frase 'affilate le vostre sciabolÈ...". Ma siamo a 14 mesi dalle Quattro Giornate del 1943, e, scoprirò poco dopo, quello non era neanche il primo libro della casa editrice neonata nel tempo delle macerie, della fame, quando mancava anche il pane, figuriamoci l'elettricità, la carta, la distribuzione. Torniamo al Dio Gaetano, con voi come era? "Buono e severo, guai a mettere i gomiti sulla tavola" (Riccardo); "viveva per mesi da noi, quando i nonni se ne andavano a Teggiano, e dormiva nella mia stanza" (Gherardo). Gaetano aveva 28 anni quando nacque il primo nipote, 24 e 20 quando nacquero il secondo e il terzo. "Lui aveva una venerazione per nostra madre, sorella più piccola..." "...ma spesso polemizzavano e talvolta

---

litigavano, per sciocchezze" (Riccardo); "nel 1944 ci requisirono la casa e noi tutti Marone ci trasferimmo dai nonni Macchiaroli, dove viveva anche lui". "Io lo seguivo come un cagnolino... Una volta che aveva da fare non so cosa per il Partito e io ero d'impiccio, mi affidò a un compagno del Vomero dicendo 'portalo a casa'. Fra loro compagni c'era gran fiducia"(Gherardo); "dobbiamo a lui la nostra formazione culturale, la capacità di capire la realtà e interpretare gli eventi, e di lavorare sodo: a me fece mettere e posto tutti i libri negli scaffali di via Carducci. Ne ero fiero" (Riccardo); "io ricordo la libreria di Salerno, inaugurata al Diana con la proiezione del film "1860" e c'era pure il regista Blasetti; a Napoli lui voleva i locali di piazza Plebiscito dove, nella libreria Detken e Rocholl, aveva lavorato Giorgio Amendola, era stata riferimento e incontro dell'antifascismo all'insaputa del vecchio Bernardo Johannowski padre dell'archeologo: loro si accordarono, ma il Prefetto aveva vietato che in un locale della Prefettura si insediassero un comunista. Gaetano e Johannowski litigarono di brutto" (Gherardo). "Non erano tempi belli neanche fra comunisti: Gaetano, contrario all'espulsione del Gruppo Gramsci, fu incaricato di fare la relazione per l'espulsione, e obbedì. Quello era centralismo democratico...!"(Riccardo). "Il suo capolavoro politico organizzativo fu il Comitato per la salvezza dei bambini, mandarono 10/15mila piccoli affamati e stracciati a nutrirsi bene e a rivestirsi presso famiglie di compagni nel Nord, una impresa pazzesca con i mezzi di allora, lui per due anni accompagnò le carovane sui treni"; "è stato lui a salvare Palazzo Roccella, diede l'allarme e scatenò la protesta quando vide che demolivano la facciata, era l'ottobre del 1964, il Soprintendente rimise subito il vincolo annullato dal Consiglio di Stato su ricorso del costruttore laurino, Mario Ottieri. Abbiamo messo noi una targa nel Museo Pan, per ricordare come è stato conservato alla città questo Bene culturale prezioso. E ora tocca alla città intitolare a Gaetano Macchiaroli almeno quello spazio davanti agli ingressi settecenteschi, a poca distanza dal negozio che fu la sua gloriosa libreria. Speriamo." (Gherardo e Riccardo). ●

---

## ... E GIANPIERO MARONE



Anche gli amici di noi ragazzi dicevano “tuo Dio Gaetano” invece di “tuo zio”, perché noi ne parlavamo sempre come di un nume, oggetto di adorazione e rispetto, un familiare importante di cui andare assai fieri”. Gianpiero Marone, medico gastroenterologo, è il fratello di mezzo fra i due avvocati Gherardo e Riccardo, è quello che ha interrotto la tradizione giurisprudenziale della famiglia, scegliendo di studiare Medicina. Anche lui ricorda Gaetano Macchiaroli fratello maggiore della loro madre Clementina, come un uomo rigido, spesso inflessibile, ma anche amico sul quale i nipoti potevano fare sempre affidamento, sicuri che li avrebbe consigliati e aiutati a non sbagliare. “Sì, è stato sempre il nostro punto di riferimento anche culturale. Era affascinante quando parlava, ricordo che ci lasciò senza fiato quella sua introduzione alla rappresentazione di un lavoro teatrale che noi mettemmo in scena nel nostro circolo Leonardo, dove si parlava del Vaticano e del nazismo”. Si tratta sicuramente del dramma “Il Vicario”, opera teatrale del tedesco Rolf Hochhuth che nel 1963 suscitò enorme interesse, successo e violente polemiche con la forte denuncia dell’acquiescenza mostrata dal papa Pio XII nei confronti del nazismo. “Come nipote medico ricordo con tenerezza quella sua mania della riservatezza: entrava in casa mia, salutava mia moglie Serena che purtroppo abbiamo perduto 23 anni fa, quindi si avviava verso il mio studio medico chiudendo dietro di sé le porte come se dovesse dirmi chissà quale segreto, e invece era una banalità, di salute o di altro, solo una sciocchezza, niente di riservato o da mantenere nascosto. E io ogni volta dovevo spiegare a mia moglie che Dio Gaetano s’era appartato con me senza alcun motivo. Quell’abitudine, secondo me, era un residuo della clandestinità: in pieno fascismo, a 17 anni s’era iscritto al Partito Comunista e aveva dovuto sempre fare la massima attenzione ad ogni gesto o parola, a scuola da studente e quando stava in compagnia”. Gianpiero ricorda lo smarrimento suo e del fratello Gerardo di fronte ai sanguinosi eventi del luglio 1960, quando Genova si rivoltò contro il congresso nei neofascisti e ci furono sollevazioni in tutta Italia, la polizia sparò uccidendo a Reggio Emilia e altrove: “Andammo da lui per sapere, per capire che cosa accadeva e perché, lui ci spiegò con chiarezza i motivi di quegli eventi, e quelle verità che radio e stampa ufficiali cercavano in ogni modo di nascondere”. ●



# LA SHOAH ITALIANA

## CILENTO – AUSCHWITZ SOLA ANDATA

Nico Pirozzi



*è lì,*

sulla mia scrivania, da quasi dieci anni, da quando mi arrivò dal lontano Ontario canadese. È una vecchia foto, una di quelle che, sul finire degli anni Trenta del secolo scorso, si facevano indossando il vestito della festa. Ritrae un bambino e una bambina.

**1** Sulle vicende che hanno scandito gli ultimi duecento anni della storia di Lenti, e più in generale di quel lembo di Pannonia geograficamente posto a confine di quattro Stati, vedi il libro scritto da Agi Berta "Confini incerti", Edizioni Uroboros, Milano, 2013.

**2** La polemica è nata successivamente alla pubblicazione del libro scritto da Marco Coslovich "Giovanni Palatucci. Una Giusta Memoria", Mephite, Atripalda, 2008.

Lui è Misi. O meglio, Mihaly Janos Mitzger. Aveva dodici anni quando, durante la selezione, finì nella fila sbagliata: quella che lo condusse direttamente in una delle tre camere a gas di Auschwitz-Birkenau. Lei, invece, è Katalin Eva, ma in casa tutti la chiamavano Titi. È la sorella di Misi. Di anni ne aveva due in meno, quando seguì l'identica sorte del fratello.

A spedire la foto fu George Tamari, il cugino dei due bambini, la cui storia è anche quella di altri 28 ebrei che il Cilento ha restituito alla memoria di Lenti<sup>1</sup>, piccola cittadina del Transdanubio occidentale ungherese, valico di confine con la Slovenia, a un tiro di schioppo dalla Croazia e dall'Austria. Una storia tra le cui pieghe potrebbe (il condizionale è d'obbligo) celarsi il "giallo" del primo, e forse unico tentativo di salvataggio di un'intera comunità ebraica, avvenuto nel corso della seconda guerra mondiale.

Un "giallo", sul cui sfondo si stagliano i profili di Giovanni Palatucci, il poliziotto irpino responsabile dell'Ufficio stranieri della questura di Fiume, proclamato Giusto tra le Nazioni nel settembre 1990 (il cui operato, qualche anno fa è stato messo in discussione dal Centro Primo Levi di New York)<sup>2</sup>, e di suo zio Giuseppe Maria, vescovo di Campagna.

Ma andiamo con ordine, cominciando dall'inizio, ovvero da quando – alcuni anni fa – dagli archivi di Yad Vashem, il più documentato santuario della memoria della Shoah, spuntarono

i nomi di un gruppo di persone nate o residenti ad Altavilla Silentina: sedici uomini, nove donne, tre ragazzi e due bambini, che pur avendo un nome che tradiva una chiara origine magiara, risultavano essere però nati o residenti a due passi dai templi di Paestum.

**3** Cfr. PIROZZI, NICO, *Fantasma del Cilento. Da Altavilla Silentina a Lenti un'inedita storia della Shoah ungherese*, CentoAutori, Villaricca, 2007.

**4** Ebrei, in lingua ungherese.

**5** Secondo Karfunkel, l'ondata di antisemitismo che travolse l'Ungheria a partire dal 1920 trovava fondamento nella convinzione che gli ebrei possedessero il controllo dell'economia magiara; che fossero i principali veicolatori dell'ideologia comunista; che rappresentassero una minoranza non assimilabile; che la loro crescita demografica avrebbe rappresentato una minaccia per l'identità nazionale ungherese. E, non da ultimo, che una politica antiebraica avrebbe garantito maggiori simpatie internazionali. Cfr. KARFUNKEL, THOMAS, *The impact of Trianon on the Jews of Hungary*, in: KIRÁLY, K. BELA-PASTOR, PETER-SANDERS IVAN, (a cura) *Essays on World War I Total War and Peacemaking, a case study on Trianon*, Brooklyn College Press, New York, 1982, pp. 457-478.

**6** Nei mesi a cavallo tra il 1941 e il 1942

Che si trattasse di qualcosa di diverso da un errore di trascrizione, lo chiarirono quasi subito le schede anagrafiche messe a punto dalla Fondazione Beate e Serge Klarsfeld, dove, tra i circa 350.000 nomi di ebrei vittime delle persecuzioni razziali, censiti in Ungheria negli anni successivi alla fine della guerra, erano anche presenti i nominativi dei trenta ebrei dalla improbabile origine italiana.

Se coincidenti erano infatti i loro nomi, le date di nascita, e finanche paternità e maternità, discordanti erano, invece, gran parte dei luoghi di nascita e spesso anche di residenza. In pratica, il nome di Altavilla Silentina, per trenta volte presente nell'archivio di Yad Vashem, sfumava, per altrettante volte, in un più credibile Lenti.<sup>3</sup>

Qui, in questa minuscola località dai confini scoloriti, dove il censimento razziale del 1941 aveva contato 51 ebrei, potrebbe aver avuto inizio una tra le più incredibili vicende della Shoah. Una storia tutta italiana, come italiano doveva essere il percorso verso la salvezza lungo il quale avrebbero dovuto incamminarsi i 51 *Zsidók* di Lenti. Sì, perché il "canale italiano" è stato una tra le poche strade percorribili per gli ebrei che intendevano sottrarsi al crescente antisemitismo che, a partire dalla metà degli anni Trenta del secolo scorso, aveva cominciato ad avvolgere l'Europa.

L'Ungheria – come ricorda lo storico statunitense Thomas Karfunkel<sup>5</sup> – prima degli altri Stati. Un espediente, quello di ricorrere a documenti che riportassero una qualche origine italiana, che si è dimostrato un vero e proprio salvacondotto per centinaia di ebrei. Questo perché Roma formalmente non autorizzò mai la deportazione di propri connazionali nei territori occupati dai nazisti, che – giusto per avere un'idea della questione – rappresentavano più della metà del Vecchio continente.<sup>6</sup> Una decisione, quella assunta da alcuni esponenti di primo piano del regime, che fu garantita mostrando i muscoli o, più spesso, ricorrendo all'inganno, come ricordano Léon Poliakov e Jacques Sabille nel loro celebre "*Jews under the Italian occupation*", pubblicato nel 1955.<sup>7</sup> Questo fino all'8 settembre del 1943, ovviamente.

le deportazioni (e i massacri da parte degli *Einsatzgruppen*) delle popolazioni ebraiche erano già in atto in Germania, Austria, Boemia, Moravia, Slovacchia, Francia, Olanda, Belgio, Norvegia, Grecia, Croazia, Serbia, Bulgaria, Romania, Polonia, Estonia, Lettonia, Lituania, Ucraina, Bielorussia e Russia.

**7** Il libro è stato tradotto in italiano con il titolo "Gli ebrei sotto l'occupazione italiana".

**8** *Sírkövek, amelyeket meg kellene menteni* [voce Zala], Portale della federazione delle Comunità ebraiche d'Ungheria (<http://mazsihisz.hu>).

**9** I 1.265 documenti dell'archivio "Giuseppe Maria Palatucci" sono stati ordinati e in parte già pubblicati su "I Quaderni di Coscienza", curati da don Franco Celetta.

**10** PIROZZI, NICO, *Dal lager italiano io salvai 50 ebrei*, Oggi, 7 febbraio

Per gli ebrei di Lenti, loro che avevano regalato a un pezzo d'Ungheria la prima centrale elettrica a vapore e anche la prima lampadina<sup>8</sup>, trovare qualcuno disposto a fornire loro documenti che parlassero italiano non dovette apparire cosa difficile. In fondo erano passati solo poco più di vent'anni da quando Trieste, Vienna, Budapest, Zagabria, Fiume, e la stessa Lenti, erano parte integrante di quell'impero che la prima Grande guerra aveva dissolto.

La seconda parte della storia ha per sfondo Campagna, dove a partire dal 16 giugno 1940 cominciarono ad affluire i primi ebrei a cui il progressivo inasprimento delle leggi razziali e lo scoppio della guerra avevano sottratto la libertà. A popolare gli ex conventi di San Bartolomeo e dell'Immacolata Concezione, che il Regime aveva trasformato in altrettanti luoghi di internamento, furono in maggioranza ebrei apolidi, provenienti dal centro e dall'est Europa. Un fiume di disagio umano ed economico, prese a scorrere quasi quotidianamente sotto le finestre della residenza di don Giuseppe Maria Palatucci, che del paesino ubicato ai piedi dei monti Picentini era vescovo.

Quando, come e perché venne a crearsi una sorta di ponte della solidarietà che attraversava l'Italia per più di mille chilometri, è difficile dirlo. A svelarne l'esistenza sono gli oltre mille documenti afferenti all'attività del prelado a favore degli ebrei internati a Campagna, custoditi nell'archivio della biblioteca del complesso monumentale di San Lorenzo Maggiore a Napoli.<sup>9</sup> E la testimonianza, avvenuta quasi per caso, di Albertino Remolino, all'epoca dei fatti, giovane militare di leva proprio a Fiume.

Originario di Campagna, Remolino – come affermò nel corso di un incontro avvenuto nell'inverno di ventun'anni fa, di cui resta traccia in un articolo pubblicato dal settimanale "Oggi"<sup>10</sup> – in più di un'occasione si trovò a fare da corriere tra il poliziotto e lo zio vescovo. In pratica nel suo zaino c'era quasi sempre un plico di lettere o qualche scatola che il «dottor Palatucci» affidava al giovane militare da consegnare allo zio, ogni qualvolta tornava in licenza a Campagna. E altrettanto accadeva quando rientrava a Fiume. Cosa ci fosse in quei plichi Remolino non l'ha mai chiesto né, tantomeno, mai saputo.

Certo invece è che il clima respirato dagli ebrei internati a Campagna era assai diverso da quello che si avvertiva in altre località d'internamento d'Italia, tant'è che il 25 settembre

2006 sul gonfalone del piccolo Comune del salernitano l'allora Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, appunterà la medaglia d'oro al merito civile "per l'aiuto umanitario prestato agli Ebrei lì internati". Una medaglia che tre mesi dopo sarà conferita anche alla memoria di don Giuseppe Maria Palatucci per essersi prodigato con "eroico coraggio e preclara virtù civica nell'assistenza morale e materiale degli ebrei internati a Campagna". Che Remolino fosse a sua insaputa diventato una sorta di corriere clandestino tra gli internati e i familiari rimasti a Fiume, o nei territori limitrofi, se non è possibile affermarlo con certezza, appare quanto meno poco corretto escluderlo. Anche se – vale la pena chiedersi – perché don Palatucci e suo nipote poliziotto avrebbero dovuto servirsi di un estraneo, aspettando i tempi (non certo brevi) di una licenza, per comunicare tra loro, se in quelle lettere e pacchi affidati al giovane militare di leva non ci fosse stato nulla che avesse potuto generare i sospetti della censura postale?

Ma torniamo nuovamente alla nostra storia.

Confinante con il paese che il Regime aveva scelto per installarvi due delle centinaia di luoghi di internamento e confino che costellavano la Penisola, è Altavilla Silentina, la località che qualche anno più tardi lo scrittore Piero Chiara sceglierà per ambientarci parte della storia di Anselmo Bordigoni, il "Buon Cazzone"

**11** Il riferimento è ad alcuni cognomi (Bohm, Deutsch, Kohn, Krausz, Mayer, Rosenbaum, Schreiber, Spiegel, Spitzer, Weisz e Wolf), presenti sia tra il gruppo di ebrei di Lenti che negli elenchi degli internati a Campagna.

**12** Si tratta di Denes Szanto, che assieme alla moglie Aranka Fürst gestiva una piccola attività di ristorazione in un locale di proprietà del fratello di lei (Lajos), attiguo alla stazione di Lenti. Secondo la testimonianza della signora Maria Hartman – che riferisce di alcuni colloqui avuti molti anni prima con la suocera Eva Fürst (la figlia di Lajos, all'epoca dei fatti ventenne) – i Fürst sapevano dell'esistenza di documenti (già pervenuti o in arrivo) dall'Italia. Ma non solo. Secondo la stessa fonte «uno dei Szanto» (chi, se non Denes?) si recava spesso a Fiume. Senza voler azzardare nessuna ipotesi, è difficile credere che un viaggio di quasi 500 chilometri, tra andata e ritorno, fosse giustificato dalla sola necessità di fare provviste per il proprio ristorante. Comunque sia andata, Denes, sua moglie e il figlio Laszlo (destinatario di uno dei trenta documenti arrivati da Altavilla Silentina) vengono deportati, riuscendo però a sopravvivere alle violenze e alle privazioni della prigionia. Non andrà invece così per Rozalia Weisz, Erzsebet Rosenberger e sua figlia Marika di 11 anni; rispettivamente, nonna, madre e sorella di Eva Fürst, morte ad Auschwitz dove erano state deportate assieme ad Eva e al padre Lajos.

protagonista del romanzo "Il balordo". Fu qui che, da una delle due stanze del vecchio municipio, furono trafugati un certo numero di certificati di nascita e di residenza (e, probabilmente, anche qualche timbro), negli anni in cui gli ebrei italiani erano ancora materiale intoccabile per nazisti e fascisti croati. A recapitare il prezioso plico a Fiume potrebbe essere stato l'inconsapevole Remolino, nel corso di una licenza. Se oggi, a distanza di tre quarti di secolo dagli eventi, risulta quasi impossibile stabilire chi e a quale scopo potrebbe averli richiesti (anche se vi sono strane e sospette coincidenze tra alcuni cognomi afferenti agli ebrei di Lenti e quelli presenti negli elenchi delle persone internate a Campagna<sup>11</sup>, e – non da ultimo – il ruolo tutto da chiarire di un ristoratore di Lenti<sup>12</sup>) certo è che quei documenti giunsero nella contea di Zala, dopo un viaggio lungo millecinquecento

**13** Di «documenti italiani» che avrebbero dovuto mettere in salvo gli ebrei di Lenti ne aveva sentito parlare dalla madre l'ottantacinquenne Gyula Szabo, amico e vicino di casa di Mihaly Mitzger, rintracciato e intervistato dalla giornalista ungherese Zsuzsa Horváth, nel settembre 2016. HORVÁTH, ZSUZSA, *Miki sose jött vissza a könyvekért - A Lentiben élt zsidók története tovább szövedik*, Zalai Hírlap, 9 settembre 2016.

**14** Mitzger Laszlo Leon di Jozsef e Szidonia Rosenberg, nato a Lenti il 3 marzo 1904.

**15** Mitzger Ferencz Jozsef di Jozsef e Szidonia Rosenberg, nato a Lenti l'11 aprile 1902.

**16** Della famiglia Mitzger facevano sicuramente parte anche Szidonia Sara Rosenberg (morta ad Auschwitz il 15 agosto 1944, all'età di 68 anni), l'anziana madre di Laszlo e Ferencz; gli altri due figli della donna: Regina (Lenti, 19 giugno 1898) e Loyos (Lenti, 3 aprile 1901). La prima certamente sopravvissuta assieme al figlio György Politzer (rintracciato nel dicembre 2007 a Thornhill, un quartiere suburbano nella Grande Area di Toronto, nell'Ontario meridionale canadese, dove aveva assunto il nome di George Meir Tamari; morto a novant'anni, il 20 luglio 2014, senza mai riferire ciò di cui era sicuramente stato testimone); sopravvissuto alla deportazione, secondo alcune testimonianze raccolte a Lenti, sarebbe anche Loyos. Se nulla (nemmeno il nome) si sa della moglie dell'uomo, tragico sarebbe invece stato il destino dei due figli Jozsef e Judit, i cui nomi compaiono sulla stele fatta erigere a ricordo di tutte le vittime (civili e militari), circa cinquant'anni dopo gli eventi, nel vecchio cimitero (oggi trasformato in parco) dall'allora sindaco di Lenti, Jozsef Horvath. Ugualmente sventurato fu il destino della moglie di Ferencz, Grete Miriam Adler anche lei deportata e mai più tornata. Ad esclusione di Ferencz, Laszlo, Mihaly e Katalin Mitzger e di Erzsebet Spitzer, non vi è alcuna certezza che gli altri componenti della famiglia fossero venuti in possesso di documenti attestanti la falsa identità italiana.

**17** Spitzer Erzsebet (Ely) di (?) e Paula (?), nata nel 1905.

**18** Mitzger Mihaly Janos (Misi) di Laszlo ed Erzsebet Spitzer, nato a Lenti il 2 febbraio 1932.

**19** Mitzger Katalin Eva (Titi) di Laszlo ed Erzsebet Spitzer, nata a Lenti il 4 marzo 1934.

**20** Cfr. PIROZZI, NICO, *Napoli Salonicco Auschwitz. Cronaca di un viaggio senza ritorno*, CentoAutori, Villaricca, 2008

chilometri, che prima di approdare sul suolo magiaro avevano attraversato – non senza rischi per il corriere e per chi li aveva trafugati – i territori del Regno, dello Stato Indipendente di Croazia e del Reich.<sup>13</sup> Entrarne in possesso per Lazlo<sup>14</sup> e il fratello Ferencz Mitzger<sup>15</sup>, rampolli di una delle famiglie<sup>16</sup> più conosciute e stimate della contea di Zala, fu come toccare il cielo con un dito. Quei certificati che avrebbero dato loro una nuova identità rappresentavano una sorta di lasciapassare per la vita. Non solo per loro, ma anche per Ely<sup>17</sup>, Misi<sup>18</sup> e Titi<sup>19</sup>, la moglie e i due figli di Lazlo. E in barba ai menagramo e a tutti i profeti di sventure, per più della metà degli abitanti ebrei della piccola cittadina di confine.

Documenti che con quel nome quasi impronunciabile, Altavilla Silentina, rappresentavano uno straordinario ed efficace scudo, già sperimentato con successo dal console Guelfo Zamboni<sup>20</sup> a Salonicco. Una sorta di impenetrabile armatura che li avrebbe messi al riparo da soprusi e angherie, in una nazione dove la caccia al “parassita ebreo” stava per prendere il via. Allo stesso identico modo di come era già in corso nella vicina cittadina

**21** Si tratta della cittadina slovena di Lendava (Lendva, in ungherese), distante pochissimi chilometri da Lenti. In questa località, più volte passata di mano nel corso dei secoli, risiedevano più di 200 ebrei con una propria sinagoga, utilizzata anche dai correligionari di Lenti. Già distretto della contea di Zala, dopo l'invasione della Jugoslavia da parte dei nazisti, nell'aprile 1941, Lendava – come tutti i territori della Slovenia nord-orientale (Stiria, Alta Carniola, Carinzia e la valle inferiore del fiume Sava) – fu annessa al Reich.

**22** Gli ebrei del distretto di Lenti furono trasferiti a bordo di un treno e di alcuni carri trainati da cavalli nel ghetto di Zalaegerszeg il 16 maggio 1944. A ognuno di loro fu permesso di portare 50 chili di bagaglio e cibo per due settimane. Dopo un mese e mezzo di permanenza nel ghetto furono deportati ad Auschwitz. Cfr. BRAHAM, L. RANDOLPH, *A magyarországi holokauszt földrajzi enciklopédiája, II. kötet*. Park Könyvkiadó, Budapest, 2010, pp. 1313-1372.

**23** Il nome di Kalman Fischer, nato a Lenti il 21 novembre 1929, quasi certamente inquadrato in un "Battaglione del lavoro" (*Munkaszolgálatosok*), immatricolato nel KL-Mauthausen con numero 103405, è presente nell'archivio dell'anagrafe del Comune di Lenti, nei data-base di Yad Vashem e in quello dell'Holocaust Memorial Museum di Washington.

**24** Imre Herczog di Simon e Sarolta Reichenfeld, nato a Kerkaújfalu il 2 settembre 1901, morto a Mauthausen il 10 marzo 1945.

settecentomila ebrei ungheresi arrivò la temuta ora delle deportazioni e dei treni per Auschwitz, quei pezzi di carta giunti sino a Lenti da un paesino del Cilento, non servivano più.<sup>22</sup> Lo scenario politico del vecchio continente era mutato a loro insaputa. Gli italiani, infatti, non erano più alleati dei tedeschi e degli ungheresi ma loro avversari, dopo l'armistizio del settembre 1943. Italiano, anche in terra magiara, era sinonimo di traditore. Ed essere ebreo e italiano rappresentava, per nazisti e fascisti del partito delle Croci Frecciate, un'aggravante alla normativa razziale. Auschwitz-Birkenau fu la principale destinazione anche per i treni in partenza dal ghetto di Zalaegerszeg, dove furono concentrati gran parte dei circa settemila ebrei residenti nella contea di Zala, compresi quelli provenienti dal minuscolo villaggio di Lenti.

Lazlo Mitzger finì i suoi giorni nel campo di concentramento di Guenskirchen, non lontano dal più famoso mattatoio di Mauthausen il primo maggio 1945.

Lo stesso luogo dove furono imprigionati e uccisi dalla fatica e dal tifo Kalman Fischer<sup>23</sup>, Imre Herczog<sup>24</sup>, György

di Lendva<sup>21</sup>, principale punto di riferimento religioso per gli ebrei di Lenti, e più in generale nell'intera regione del Muravidék (attuale Prekmurje), senza dimenticare la Croazia di Ante Pavelic.

La nuova identità avrebbe probabilmente permesso loro di raggiungere Ljubljana o i territori della Bassa Carniola (che dal 1941 erano una provincia italiana) distante meno di duecento chilometri dal confine ungherese. Avrebbero potuto raggiungere Fiume, fino a qualche decennio prima il porto di Budapest, per confondersi tra le migliaia di profughi – soprattutto magiari – presenti nella città.

Non lo fecero. Restarono a Lenti o nelle immediate vicinanze di Zalaegerszeg, la città capoluogo della contea di Zala.

Quando, nel maggio 1944, anche per quasi

Blumenschein<sup>25</sup> e Jozsef Mauskopf<sup>26</sup>, tutti e quattro sorpresi con i falsi documenti arrivati dalla provincia di Salerno. Non sopravviveranno nemmeno Ely, Misi e Titi, la moglie e i due figli di Lazlo; la prima, sparita tra le dune sabbiose di Ravensbrück, il maggiore campo di internamento femminile del Reich; Misi e Titi, risucchiati nell'inferno di Auschwitz, assieme allo zio Ferencz (il fratello maggiore di Laszlo). Il campo di sterminio polacco sarà, nell'estate del penultimo anno di guerra, anche l'ultima fermata del viaggio per Erzsebet Rosenberger<sup>27</sup>, Elza Elefant<sup>28</sup>, Denes Mayer<sup>29</sup>, Emma Scheiber<sup>30</sup>, Arpad Deutsch<sup>31</sup>, Miksa Molnar<sup>32</sup>, Valeria Weisz<sup>33</sup>, Sandor Deutsch<sup>34</sup>, Jolan Krausz<sup>35</sup>, Olga Herczog<sup>36</sup>, Imre Rozsa<sup>37</sup>,

**25** Il nome di György Blumenschein, nato a Lenti il 3 settembre 1882 e morto a Mauthausen il 16 novembre 1944, è presente nei soli data-base di Yad Vashem e in quello dell'Holocaust Memorial Museum di Washington.

**26** Il nome di Jozsef Mauskopf, nato a Lenti il 10 maggio 1904 e morto a Mauthausen l'1 ottobre 1944, è presente nei soli data-base di Yad Vashem e in quello dell'Holocaust Memorial Museum di Washington.

**27** Erzsebet Rosenberger (o anche Furst Lajosne, secondo l'anagrafe ungherese dove le donne sposate assumono il cognome e il nome del marito seguito dal suffisso "ne") di David e Kornelia Grunbaum, nata a Zalabaksa l'8 marzo 1901.

**28** Elza Elefant (o anche Weisz Aladarne) di David ed Hani Wolf, nata a Lendva il 6 agosto 1884.

**29** Denes Mayer di Jozsef e Berta Holzer, nato a Lenti il 2 dicembre 1906.

**30** Emma Scheiber (o anche Friedman Jenone) di Geza e Valeria Weisz, nata a Lenti il 9 ottobre 1918, morta ad Auschwitz l'8 luglio 1944.

**31** Il nome di Arpad Deutsch di Jozsef e Sarolta Tachaer, nato a Lenti il 22 marzo 1890, è presente nei data-base di Yad Vashem e in quello dell'Holocaust Memorial Museum di Washington.

**32** Il nome di Molnar Miksa, nato il 19 febbraio 1892 a Leva (ma potrebbe trattarsi di Lendva), è presente nei data-base di Yad Vashem e in quello dell'Holocaust Memorial Museum di Washington.

**33** Il nome di Valeria Weisz, sposata con Otto Schreiber, morta ad Auschwitz l'8 luglio 1944 è registrato nell'anagrafe dei morti del Comune di Lenti (con l'appunto che

aveva 54 anni). Lo stesso nome (ma anche Schreiber Gezane), con le generalità dei genitori Geza e Laura Furst e il luogo e la data di nascita (Lenti, 13 dicembre 1893) è presente nei data-base di Yad Vashem e in quello dell'Holocaust Memorial Museum di Washington.

**34** Sandor Deutsch di Ede e Mari Reiszfeld, nato a Lenti il 19 febbraio 1898 (il suo nome non è presente sulla stele).

**35** Jolan Krausz di Samuel e Flora Schönberger, nata a Lenti il 12 settembre 1912. Stando a quanto riportato nel data-base dell'Holocaust Memorial Museum di Washington la donna sarebbe stata sposata con Lajos Rosenberg e viveva a Sármelek.

**36** Il nome di Olga Herczog, morta ad Auschwitz l'8 luglio 1944, è registrato nell'anagrafe dei morti del Comune di Lenti (con l'appunto che aveva 37 anni). Lo

stesso nome, con le generalità dei genitori Simon e Sarolta Reichenfeld e il luogo e la data di nascita (Lenti, 18 giugno 1907) è presente nei data-base di Yad Vashem e in quello dell'Holocaust Memorial Museum di Washington.

**37** Il nome di Imre Rozsa, nato a Lenti il 9 dicembre 1901, presente nei data-base di Yad Vashem e in quello dell'Holocaust Memorial Museum di Washington, non risulta nell'archivio dell'anagrafe del Comune di Lenti. Va però segnalato che a pag. 136 del registro delle nascite dell'anno 1901 del Comune di Lenti, il 9 dicembre lanka Eppinger dava alla luce un bambino a cui il padre Sandor Rosenbam dava il nome di Imre; a margine dello stesso documento è annotato che il 14 aprile 1904 al bambino viene dato un nuovo cognome.

Bela Weisz<sup>38</sup>, Sandor Friedman<sup>39</sup>, Izso Eppinger<sup>40</sup> e Margit Spiegel<sup>41</sup>. Non sopravviveranno alle privazioni e alle angherie nemmeno Ferencz Fischer<sup>42</sup>, Jozsef Deutsch<sup>43</sup>, Sandor Wolf<sup>44</sup> e Mihaly Mayer<sup>45</sup>: quei documenti che, in palese dissonanza con il loro cognome, asserivano fossero nati ad Altavilla Silentina non evitarono loro di finire tra i coscritti di un "Battaglione del lavoro" (Munkaszolgálatosok). Come gran parte degli ebrei ungheresi, solo pochi *Zsidók* di Lenti sopravvissero a una mattanza che in meno di sessanta giorni ridusse in cenere circa quattrocentomila persone, costringendo a un "superlavoro" le camere a gas e gli impianti di incinerazione di Auschwitz-Birkenau. Lo storico Bela Tantalics, ne ha contati tredici. Tredici sopravvissuti.<sup>46</sup> Ma nessuno di loro è più rimasto in città per testimoniare di quella possibile, incredibile storia. Non lo fece Laszlo Szanto<sup>47</sup>, il figlio del ristoratore di Lenti, e nemmeno Erzs Scheiber<sup>48</sup>, che quasi certamente vennero in possesso di qualcuno di quei documenti. A Lenti, come in molte cittadine dell'Europa centrale e orientale, non ci sono più ebrei. Non da oggi, ma da decenni. Il progetto nazista di cancellarne la memoria, naufragato in Germania e in Austria nonostante le circa duecentomila vittime, in quell'angolo di Pannonia dai confini incerti è quasi del tutto riuscito: la casa di preghiera è stata demolita da tempo, mentre il vecchio cimitero ebraico dopo il 1945 è stato completamente saccheggiato<sup>49</sup>, e solo in parte ripulito dai rovi e dai rifiuti che per più di settant'anni l'avevano celato agli occhi dei curiosi.<sup>50</sup> ●

**38** Bela Weisz di Jenő e Sarolta Grunfeld, nato a Lendva il 25 settembre 1869, morto ad Auschwitz l'8 luglio 1944.

**39** Sandor Friedman (o Friedmann) di Jenő e Sarolta Grunfeld, nato a Lenti il 13 aprile 1937, morto ad Auschwitz l'8 luglio 1944.

**40** Il nome di Izso Eppinger (di Lipót e Betti Hercz, nato a Lenti nel 1882), presente nei data-base di Yad Vashem e in quello dell'Holocaust Memorial Museum di Washington, non risulta nell'archivio dell'anagrafe del Comune di Lenti. Va comunque segnalato che il cognome Eppinger (Ilona, Ianka,

Andrea, Jozsef) non è del tutto sconosciuto all'anagrafe del Comune di Lenti.

**41** Margit Spiegel (o anche Zoltay Istvanne) di Adolf e Reichenfeld Regina, nata a Zalacsany il 17 gennaio 1899.

**42** Il nome di Ferencz Fischer, residente a Lenti, giustiziato nel 1945, è presente nel data-base di Yad Vashem. Anche in questo caso va segnalato che il cognome Fischer era molto diffuso tra gli ebrei della regione.

**43** Jozsef Deutsch di Karoly e Maria Spitzer, nato a Lenti il 31 maggio 1897.

**44** Sandor Wolf di Erno e Herminia Feldmann, nato a Lenti il 23 febbraio 1911.

**45** Mihaly Mayer di Jozsef e Berta Holzer, nato a Lenti il 2 luglio 1905.

**46** *Sírkövek, amelyeket...* cit.. **47** Laszlo Szanto di Denes e Aranka Furst, nato a Lenti il 23 novembre 1928.

**48** Il nome di Scheiber Erzs (o anche Schreiber Erzsebet), nata a Lenti nel 1923, è presente nei data-base di Yad Vashem e in quello dell'Holocaust Memorial Museum di Washington. Da rilevare che il nome di Erzsebet Schreiber, corredato da una foto, è tra quelli dei sopravvissuti, censiti

da Bela Tantalics nel libro "Lenti Története II. 1849-1945", pp. 191-192.

**49** Cfr. BRAHAM, L. RANDOLPH, *A magyarországi holokauszt.* cit..

**50** HORVATH, ZSUZSA, *Hat éve zajlik a megyében a zsidó temetők felújítása*, 6 ottobre 2014.

*La memoria tradita.  
La Seconda guerra mondiale  
nel Mezzogiorno d'Italia,  
Dell'Orso, Alessandria, 2016,  
pp. 204-212*

Tratto da  
**Giovanni Cerchia**

## LE QUATTRO GIORNATE<sup>1</sup>

*per*

il capoluogo campano il punto di svolta era il 23 settembre, quando venivano affisse due ordinanze ispirate da Scholl che, nei fatti, innescavano il conto alla rovescia per l'inizio dei combattimenti. La prima si rifaceva a un piano pre-esistente, elaborato dal Regio Esercito per la messa in sicurezza del litorale nell'ipotesi di un sbarco anfibio nemico.

Con essa si costringevano più di 200 mila cittadini allo sgombero entro le 20, per una profondità di 300 metri dalla linea del mare e senza l'approntamento di alcun ricovero di fortuna. La seconda estendeva al capoluogo campano il servizio di lavoro obbligatorio e intimava di presentarsi ai centri di raccolta della Wehrmacht nel giro di quarantotto ore, pena gravi ritorsioni. Scaduti i termini, tuttavia, dei circa 30 mila lavoratori auspicati, ai reclutatori si consegnavano in appena 150, facendo infuriare «il comandante di Napoli». Era evidente, almeno secondo Scholl, «il sabotaggio che viene praticato contro gli ordini delle Forze Armate Germaniche e del Ministero dell'Interno Italiano», di qui la decisione di rastrellare con la forza gli uomini validi, minacciando la fucilazione sul posto di tutti coloro che avessero nuovamente tentato di sottrarsi.

Il 27 settembre, quando Clark era ormai a meno di 100 km da Napoli, il XIV Corpo d'armata tedesco sollecitava il colonnello a passare dalle parole ai fatti, per trasferire immediatamente i lavoratori catturati nel campo di concentramento di Sparanise. Il rastrellamento vedeva in azione reparti della Göring, della 15<sup>a</sup> Divisione granatieri corazzati e della 16<sup>a</sup> Divisione Panzer, con un bottino finale di alcune migliaia di uomini. Un buon risultato, ma ottenuto al prezzo di scuotere fin nelle viscere una città che, dopo

<sup>1</sup> Il paragrafo è pubblicato senza le note bibliografiche e documentali.

una lunghissima trafila di patimenti e tribolazioni, comprendeva di non aver davvero più nulla da perdere. Non per nostalgia di Tommaso Aniello o in omaggio al sanfedismo, ma in odio nei confronti di Walter Scholl il 28 settembre 1943 iniziava la rivolta. Secondo un rapporto tedesco del 29 settembre, era «l'intera popolazione» a insorgere. Una valutazione senza dubbio esagerata, ma che riassume bene lo sconcerto e il senso di frustrazione davanti a un moto inaspettato, di tali dimensioni che risultava impossibile soffocarlo «se non con l'impiego di forze pari a una divisione circa».

Napoli non solo era la prima grande città europea a ribellarsi in armi contro l'esercito di Hitler, ma si liberava con le proprie forze. Un fatto talmente eclatante, ampiamente ripreso e riconosciuto dalla stessa stampa Alleata da non poter essere ridimensionato, sottaciuto o rimosso. Nelle stesse cronache del tempo, tuttavia, la positiva presa d'atto che la città non avesse atteso l'arrivo dei liberatori conviveva con la descrizione, ovviamente inevitabile, di una desolante prostrazione urbana. La letteratura (si pensi alle pagine di Curzio Malaparte), la cinematografia della stagione neorealista, la stessa memorialistica di soldati e giornalisti al seguito della Quinta Armata avrebbero poi descritto una realtà profondamente ferita e umiliata: «una città morta», «senza dio», che «odora di legno bruciato», «ovunque macerie [...] crateri di bombe e tram abbandonati». Queste narrazioni hanno influito sulle interpretazioni storiografiche delle *Quattro giornate*, svuotandole in parte del loro significato, perché la reazione popolare nasceva sicuramente dal disastro economico e dal conseguente degrado materiale e morale dei civili; ma si dimenticava che povertà, sofferenze e macerie erano in primo luogo il prodotto di una guerra che, a Napoli e nel Mezzogiorno, era stata particolarmente distruttiva, a prescindere dalle secolari piaghe del Sud. L'insistenza invece su questa minorità originaria, a tratti folcloristica del Meridione e della sua capitale, avrebbe ostacolato una lettura più lucida da ricondurre, invece, a un contesto bellico lasciato troppo in ombra nell'ampia letteratura sulla Resistenza. Una lacuna con conseguenze non certo indifferenti nel perpetuare un'immagine stereotipata (passiva e familista) del Mezzogiorno, irredimibile, impermeabile alla modernità; dove collera e fame erano le sole molle a risvegliare una cittadinanza che si vendeva per un pacchetto di sigarette o una scatoletta di carne; la cui rivolta doveva essere stata per forza di cose «anarchica», completamente estranea alla «resistenza politica», «slegata, confusa, con propositi incerti». Insomma, solo l'ennesima esplosione d'ira pre-moderna, animata dal folle entusiasmo degli scugnizzi e dalla disperata iniziativa di un sottoproletariato urbano sempre uguale a sé stesso.

D'altra parte, il 2 giugno del 1946 i napoletani davano quasi l'80 per cento dei propri consensi alla monarchia, trasformandosi nei giorni successivi in una sorta di contro-capitale sabauda pronta

alla secessione dalla nuova Italia repubblicana, con scontri, morti e feriti nelle strade. Per tanti era la conferma di un atavico istinto conservatore e plebeo che la rendeva incapace di comprendere e di alimentare i valori delle nuove istituzioni in costruzione. Un'interpretazione apparentemente lineare, semplice e banale, ma solo in parte rispondente al vero. Tanto da essere molto contestata o quanto meno rimessa in discussione da fonti e ricerche più recenti. Una pura e semplice analisi documentale contraddice con evidenza il mito dello *scugnizzismo*; un'idea, al contrario, scrupolosamente coltivata dalle classi dirigenti cittadine, laurine e democristiane, al governo della città tra gli anni Cinquanta e Settanta del Novecento, tutte spaventate dalla possibilità che le *Quattro giornate* diventassero un giacimento politico e morale di valori, per una nuova identità urbana in grado di sfidare assetti e privilegi consolidati. Il risultato finale di questa rappresentazione riduttiva fu una profonda «dissonanza fra esperienza e memoria»; un «tentativo di annacquare il significato della Resistenza» che raggiungeva la sua punta più alta ed esplicita con la decisione di Antonio Gava — presidente della provincia di Napoli nei primi anni Sessanta — di dedicare proprio allo scugnizzo il monumento celebrativo della rivolta: «cioè ad un emblema privo di connotazioni politiche, espressione più genuina della generosità e al tempo stesso della scaltrezza dei napoletani».

Eppure, tra tutti i combattenti delle *Quattro giornate* ufficialmente riconosciuti, i bambini e i ragazzi fino a sedici anni d'età erano in tutto 390, cioè l'8,3 per cento del totale (29 dei quali caduti in combattimento). La quasi totalità dei resistenti era invece formata da uomini e donne tra i 17 e i 55 anni. «Almeno 130» «erano [noti] perseguitati politici», la stragrande parte era gente comune, tanti soldati e tantissimi civili, con occupazioni molteplici e differenti convinzioni politiche. Vi erano rappresentati i comunisti di tutte le tendenze, dall'operaio Salvatore Cacciapuoti — reduce dalla condanna inflitta dal Tribunale speciale e stalinista di ferro — al professore Antonino Tarsia in Curia (bordighista impenitente che dal 29 settembre dirigeva il Fronte unico rivoluzionario dal liceo Sannazzaro al Vomero).

Non mancavano artisti, come Edoardo Pansini (padre di Adolfo); o democristiani come il torinese Livio Malfettani (direttore dell'ufficio di Napoli dell'Istituto per l'Assistenza di Malattia ai Lavoratori) che coraggio e senso del dovere avevano spinto a ritornare in città il 22 settembre. Malfettani portava con sé «le istruzioni, e furono le ultime, che il centro clandestino di Roma della Democrazia Cristiana trasmetteva a Napoli per la continuazione della lotta clandestina

e lo sviluppo del movimento» (insieme alle «fedi di credito della Banda del Lavoro per oltre un milione di lire, destinata ad assicurare la continuazione sotto gli Alleati della attività assistenziale dell'Istituto da lui diretto»).

C'erano uomini con le stellette, come il maggiore Alfonso Sernicola, miracolosamente sfuggito alla deportazione tedesca in Croazia dove prestava servizio nella Divisione «Perugia». Sbarcato con i suoi soldati a Pesaro il 12 settembre, era nascosto, protetto e rivestito dalla popolazione che non chiedeva nulla in cambio. A Roma il 13 settembre, Sernicola fermato e inquadrato dall'organizzazione Todt, era riuscito poi a scappare. Arrivato a Napoli il 16 settembre, «sfuggendo ancora una volta alla rete tesa dai tedeschi presso Pignataro (Capua), ove centinaia di soldati sbandati, che tentavano di recarsi nell'Italia liberata, furono fermati adibiti ai lavori di fortificazione», si era nascosto nel rione Vasto, dove aveva vissuto. Ma nessun luogo era sicuro dato «le ordinanze del Generale Sholl [sic] e del prefetto Soprano rendevano irrespirabile perfino l'aria. I giovani dovevano essere deportati in Germania, ed i detentori di armi fucilate [...] Già i tedeschi facevano brillare le mine nelle opere di interesse pubblico, come l'acquedotto, la centrale elettrica, il gas». Il 26 settembre, gli uomini di Scholl «fecero saltare molti lavori di difesa del forte S. Elmo e perfino le antenne della Radio, rendendo inutilizzabili i fuciloni anticarro e le armi portatili ivi esistenti. Il 27 settembre noi e altri volenterosi, animati tutti da intendimenti di rivolta, entrammo circospetti per fornirci di armi, cartucce e bombe a mano».

Nella sua testimonianza, Sernicola raccontava il crescere della tensione in città quando si diffondevano le notizie dell'avanzata delle truppe angloamericane: «le piccole bande erano pronte ad agire» e si mettevano in moto. «Furono presi alcuni tedeschi prigionieri i quali affermavano di essere austriaci e non germanici», mentre «il Vomero divenne un deserto». Era in quella stessa area collinare che Sernicola incrociava «un vecchietto con il bastone, col cappello in testa ed una cravatta rossa [che] era sempre tra noi, egli ci informava dei movimenti del nemico e ci incoraggiava. Sapemmo poi che quello era il prof. Antonio Tarsia». Il 29 settembre, «eccettuata l'azione del Campo Sportivo che fu risolta in modo incruento dal cap. Stimolo, operante in quelle zone lontane dalle nostre», la guerra sembrava abbandonare il quartiere. Una delle ultime azioni era quella di Masseria Pezzalonga, dove il 30 settembre morivano, tra gli altri, Adolfo Pansini e il marinaio Antonino Arena (barbaramente trucidato da un milite della Dicat che lo sventrava con una baionetta).

Si mobilitavano anche organizzatori teatrali come Francesco Spizzica che, sempre il 30 settembre, partecipava agli scontri della Casina spagnola, tra il Maschio Angioino e il teatro San Carlo. E ancora tanti altri: lavoratori manuali e di concetto, fruttivendoli, braccianti, studenti, tramvieri, poliziotti, perfino delinquenti. Nel lungo elenco dei combattenti si annoveravano partigiane come la

Medaglia di Bronzo al Valor Militare Maddalena Cerasuolo, patriote come la casalinga Clementina Pellone, religiose come suor Maria Antonietta Roncalli — la madre superiora del Convento di San Pietro e Paolo che nel corso della rivolta armata «teneva nascosti circa cento giovani, noncurante delle minacce dei Nazi-fascisti che, per indurla a cedere, si dettero a sparare all'impazzata nell'atrio del Convento». Non cedeva suor Maria Antonietta, pronta a spergiarare persino «sul Crocifisso che nessun giovane era nascosto» nei locali sottoposti alla sua autorità.

Le *Quattro giornate* furono senza alcun dubbio un'esperienza corale, drammatica, sanguinosissima — nel complesso, direttamente o indirettamente gli italiani uccisi erano più di 600 — e, al tempo stesso, assolutamente disordinata. È innegabile, infatti, che mancasse una vera e propria cabina di regia politica e militare in grado di unificare e coordinare i piani insurrezionali. Molti tra gli antifascisti più importanti erano stati arrestati o costretti alla fuga dalla repressione badogliana di fine agosto a Cappella d'È Cangiani; e quel vuoto non era riempito dal Fronte Nazionale di Liberazione che, fondato a Napoli ai primi d'agosto, si sarebbe trasformato in Comitato di Liberazione Nazionale solo dopo la cacciata dei tedeschi. In breve, non ci fu un organismo collettivo, organizzato e riconosciuto da tutti, deputato a impartire l'ordine d'attacco o a dirigere le operazioni, come invece sarebbe accaduto per le grandi città del Nord nella primavera del 1945. Ma siamo soltanto nell'autunno del '43, a poche settimane dall'armistizio, con partiti politici appena riemersi alla luce del sole, una cobelligeranza ancora tutta da dichiarare, bande di resistenti più sulla carta che schierate effettivamente in battaglia.

Verrebbe da chiedersi in quale parte d'Italia sarebbe stato allora possibile realizzare un pieno e maturo dispiegamento della lotta armata partigiana. Perché invece lo si pretenda da Napoli, afflitta dalla fame e dalle macerie come nessun'altra città della Penisola, resta un interrogativo storiografico di difficile soluzione. ●



CUL-  
TU-  
RE / PO-  
ESIA



NUOVE  
VOCI  
POETI-  
CHE

*Con questo numero iniziamo un inventario di poeti campani che, dal nostro punto di vista, pur possedendo storia, vissuta, conoscenze ed elevate capacità, di solito non sono censiti dalle antologie di genere e dalla critica, obbedienti e dalla editoriale o al baccalaureato dei premiettipiuttosto che al valore dei testi. Per costoro, la poesia italiana si esaurisce sulla linea gotica. Crediamo - in assenza nei territori del Sud di case editrici significative (di solito semplici stampatori e non editori) di svolgere un compito utile. I saggi qui editati confluiranno in un'antologia ragionata.*

## Mimmo Grasso

- **Raffaele Rizzo** ( 'Rizzo ) è un autore dai molteplici interessi e con varie corde e stili: umoristico, lirico, teatrale, alternati a cospicui non-sense e calembour. Le forme in cui si esprime vanno dal sonetto al limerick e sono tenute insieme da - come lui li chiama - "revettielli". Alto grado della Patafisica (disciplina di cui ci occuperemo in seguito - e l'apostrofo prima del cognome, 'Rizzo, è un segnale per addetti ai lavori) questo autore è naturalmente, proprio in quanto napoletano, orientato ad estendere al massimo le contraddizioni sospite.

Ad esempio: "La morte è un fattore ereditario", "Patafisico è chi si chiude in bagno e spia dal buco della serratura per vedere cosa fanno gli altri". Dovessimo intercettare un suo antecessore, individueremmo subito Roland Topor. Rizzo è vigile sull'immediato e sul vissuto quotidiano, provoca reazioni, passa repentinamente, mediante "memoremi" (unità minime di memoria) dal testo all'azione e viceversa costruendo performances con lo spirito dell'*undestatement* allo scopo di evidenziare le ovvietà che ciascuno ritiene originalità e lo fa con folgorazioni linguistiche e paradossi logici. Un esempio: anni fa, fermo in un angolo del Vomero, il Nostro consegnava ai passanti fogli A4 bianchi. Un giovane, colto in pieno lo spirito del fatto, restituì il foglio dichiarando di non saper leggere; un altro fece notare che sul foglio non c'era scritto niente (in realtà c'era tutto lo scrivibile) e Raffaele rispose: "Se guardi bene, insieme con le

non-parole ci sono anche le non-figure". E il giovane dovette riprendere l'A4.

È molto raro trovare un letterato che, come fa Rizzo, ponendosi in relazione con gli altri e mutando repentinamente contesto e registro (proprio mentre avviene la performance), sa creare nel lettore dubbi sulla propria intelligenza: in genere il "veleno nella coda" viene percepito alquanto dopo la lettura facendo stridere due modelli di scrittura, ad esempio poesie "poetiche", degne di sestine, e, subito dopo, il prendersi in giro individuando il motore di ogni "ispirazione" (*La rima, la metrica, / non sia mai tua nemica / ma ti accompagni amica. / In men che non si dica / ogni verso va in ica. / Ma pensa che fatica / rimare tutto in ica / senza citarla mica.*). Rizzo trasforma anche la rigatteria ("verseria") in valore, ridà all'ovvio valore d'uso, genera squilibri grazie a sorrisi non si sa se di accondiscendenza, di solidarietà o di perfidia.

Le sue molte ambiguità di senso e l'approccio satirico, sempre nonscialante, fanno di Rizzo un Marziale o un Palazzeschi. In termini di poetica, la dominante è Napoli (*mia città / indefinibile / da tutti conosciuta / per trasmissione orale e definita / Ti copro e mi scopro / ogni giorno / da te definito*), di cui conosce a fondo la lingua e, soprattutto, la sa scrivere. Per molti aspetti il saper scrivere in napoletano non è elemento di poco conto se, anche in Eduardo, si registrano competenze amatoriali. Né vale, per giustificare strafalcioni, sostenere che molte cose teatrali obbediscono a criteri di oralità e tecniche da canovaccio: trasferiamo la questione alla lingua italiana: che si scriva per l'oralità o per un canovaccio, ci si aspetta un uso abbastanza corretto della lingua, almeno in termini di ortografia.

Il fatto è che molte variabili e forme fonetiche partenopee non sono state ancora formalizzate; intendo dire che, per mancanza di esperienza e tradizione, è molto difficile elaborare in paertenopeo il teorema di Pitagora o un atto notarile. Per trovare autori di elevata competenza

**Raffaele 'Rizzo**

partecipa al movimento artistico degli anni sessanta. Di lui ha scritto Bonito Oliva:... *la contestazione di Rizzo è diretta non al mondo della produzione ma a quello del consumo, dove l'uomo trova tutti gli oggetti, definitivamente preparati e pronti all'uso, in maniera che il rapporto con l'oggetto abbia la stessa pregnanza e tecnica di quello onirico...*. Ha fatto conoscere a Napoli il *Living Theatre* ed ha partecipato a varie rassegne teatrali sia come autore che come regista. Si è occupato di *problem solving* per un'azienda del gruppo ENI. È "coordinatore severissimo" dell'*Istituto Parafisico Partenopeo*.

dobbiamo risalire a Giulio Cesare Cortese. Scegliendo come tema L'Eros (Eros, non l'amore) in *Ardenza e pèrdimientio* (tiratura limitata, con incisioni di Mario Persico) la lingua e l'argomento sono trattati da Rizzo con l'eleganza di un ebanista soprattutto quando ruba lo stupidario al prossimo. Si tratta di volumetti da collezione, come da collezione è tutta la produzione di Rizzo, editata con l'immaginaria casa editrice "Il Punto Gutemberg" (abbreviato in "Il punto G"). *Il labirinto aperto*, sintetica antologia di un lavoro di decenni, è l'unico libro stampato in off-set e distribuito (ed. *ad est dell'equatore*, Napoli, 2015) e che, rizzianamente, va aperto a caso perché il caso è la soluzione di situazioni indecidibili. In un precedente articolo dicevamo che in Italia i versificatori che hanno editato "poesia" sono milioni e poche migliaia coloro che ne leggono.

Come fare per aiutare la diffusione della poesia?

Ecco la trovata di Rizzo: dare del danaro a chi prende una copia di un suo libro.

Quanto alle forme segrete del pensiero, esse sono riconducibili alla struttura de *Le cipolle fanno ridere* (Il punto G, NA, 2009): sfoglia su sfoglia fino a vedere il nucleo: la cipolla è un frattale, vale a dire una forma autoreplicante, e come frattali sono organizzati i testi di Rizzo. Del resto, come si dice a Napoli " 'a capa è na cepolla". ●

## Urge e assurge

Anhe a me, con Rodari, spesso urge  
di comporre un poema poi che assurge  
a livelli elevati di poesia;  
ma più che al bar lo faccio a casa mia.  
Una volta però, per cambiar zolle,  
me ne andai a poetare sopra un colle.  
E fu lì che, nascosto dietro un dito,  
scrissi un canto mirando l'infinito.

## 'O Nfinito

Sempë caro stu monte sulitario  
me fuie, e chesta sèpe, c'annasconne  
tanta parte d' 'a vista cchiù luntana.

Ma, si m'assetto, e guardo, a  
përdimientu,  
sti granni spazie, larghe e senza fine,  
i' quase m'appauro p' 'o silenzio,  
sutpeteato 'a n'abbiento senza funno.

E comme passa 'o viento mmiez' è  
piante,  
i' cunfronto sta voce c' 'o silenzio:  
e già me vene a mente sia l'eterno,  
ca tutt' 'e staggione ca so' morte  
e chesta d'ogge, viva, e 'o suono suio.

Accussì, mmiezo a chest'immennità,  
s'affonna e affoga ogni penziero mio:  
e int' a stu mare, doce, io me sprufonno.

Da "Il labirinto aperto", *A est  
dell'equatore*, Napoli, 2015

**Raffaele 'Rizzo (NA, 1937)** partecipa al movimento artistico degli anni Sessanta. Un suo primo testo (*Noi per voi*) è recensito da Achille Bonito Oliva che scrive: "la contestazione di Rizzo è diretta non al mondo della produzione ma a quello del consumo, dove l'uomo trova tutti gli oggetti, definitivamente preparati e pronti all'uso, in maniera che il rapporto con l'oggetto abbia la stessa pregnanza e tecnica di quello onirico...".

'Rizzo affronta i temi e le forme dell'arte come quelle della vita. È così che, mentre scrive per il teatro, si muove nel mondo del lavoro dedicandosi con impegno alle relative attività. Gli è congeniale, per i due campi, l'attività di *problem solving*, che costituisce il suo lavoro nell'ambito di un'azienda del gruppo ENI.

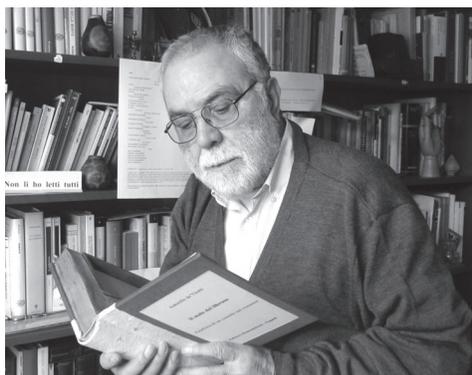
Intanto, scopre il Living Theatre e si improvvisa manager teatrale, portandolo a Napoli con lo

spettacolo *Misteries and Smaller Pieces*. È un successo straordinario. Poi, scopre che anche lui è un poeta e scrive due testi teatrali, coi quali vince due volte il festival nazionale di microdrammaturgia di Porto San Giorgio. Pubblica *Le cipolle fanno ridere*, testo patafisico e irriverente. E dà del danaro a chi se ne prende una copia.

Ha partecipato con suoi spettacoli alla rassegna *Museum teatro* diretta da Renato Carpentieri, alla Certosa di San Martino a Napoli.

Nel 2014 pubblica *Ardenza e pèrdimientu*, in idioma napoletano e nel 2015 *Il labirinto aperto. Dissonanze poetiche* (editrice *ad est dell'equatore*). Diverse opere sono state provate, appena scritte, nel prestigioso spazio della libreria Paginella de Libris.

Quando fa il patafisico lo fa con grande impegno e serietà, perché è coordinatore severissimo di patapruriti oratori e perché è pagato bene.







- Seguiamo **Bruno di Pietro** da molti anni, sempre lieti per ogni suo libro; questa frequentazione ci ha consentito di vedere l'officina segreta dell'autore per cui possiamo affermare che la sua poetica ha per oggetto la storia, i suoi effetti sull'animo umano, ma osservata sempre in disparte, attivando uno spirito critico puntuale nel ripercorrere e intercettare il progetto umano e divino del filosofo e teologo Vito Mancuso (ma anche di Hegel e altri prima di lui), un progetto, cioè, che vuole ermeneutica ma è visibile fin dalla prima cellula vivente fino all'uomo la cui mente è modello degli infiniti mondi che coesistono nel pluriverso. Annotiamo a margine, per tornarci in modo afeguatato, questi punti di contatto tra Bruno e il pensiero teologico contemporaneo.

La parola poetica di Di Pietro è in disparte, tipica di un pensiero poetante in meditata prosodia, sempre attento alla trasferibilità del discorrere, a metà tra un eco e il suo spegnersi per poi raccogliere le parole dette dagli altri sé stesso e cadute come cenere sul foglio. In tal senso, *Impero (Oèdipus, Salerno, 2017)* è uno sguardo unitario composto da molteplici punti di vista. Spesso questo poeta dà l'impressione di essere un benedettino, un amanuense che, bevendo assenzio lunare, trascrive gli eventi da vecchi codici cercando di salvare il (poco) salvabile di un'idea di impero la cui etica fu condannata da Dürenmatt per bocca del suo Romolo Augustolo, che, per disprezzo, chiamava i propri polli con nomi imperiali. Scorrendo i titoli dei lavori di Di Pietro si partecipa a un'azione ininterrotta in cui cambia la scenografia ma non la mitografia del personaggio, il suo volersi liberare dalle catene della storia, dunque da ruoli prescritti, il sentimento d'effimero del potere quando non utile per l'utopia, allo scopo di comprendere non *le* ma *la* "persona". Scorriamo velocemente, a tal fine, i libri Di Pietro: *Colpa del mare* ha tra i protagonisti in sottovoce il pitagorico Liside; il mare è colpevole di cosa? del richiamo dell'avventura e dell'ignoto, è il mare degli enti che si contrappone alla terraferma dell'essere. Citiamo un episodio storico e in merito molto significativo: durante il governo dei trenta tiranni ad Atene, le statue del Pireo furono rivolte verso la terraferma per significare l'ordine e la stabilità contro i rischi della democrazia e il pericolo di alzare vele. In *Impero "alle navi, poeti"* è l'invito di Marco Aurelio, cui è straniero il mare, invito molto esplicito che assegna al poetare il compito dell'esplorazione e dell'azzardo, l'indagine per un più condiviso modello sociale. In un altro libro, *Acque/dotti*, chi parla è Massimiano Etrusco, poeta della tarda latinità e contemporaneo di Boezio, conosciuto dai più per aver ispirato il Foscolo del sonetto "Non son chi fui per di noi gran parte".

Ecco: Massimiano Etrusco sembra essere costantemente la

“persona” Bruno di Pietro mentre verifica gli eventi per via negativa, vale a dire col setaccio, e scopre che gran parte di loro non è degna di memoria o, quantomeno, non hanno molto da comunicare ai contemporanei di Massimiano.

È questo etrusco il suggeritore di Bruno di Pietro. Ne *Della stessa sostanza del figlio* si analizzano le motivazioni teologiche e personali dell'eretico Pucci, condannato al rogo, mentre in *Il fiore del Danubio* vediamo un grande, Ovidio, con la veste lisa, timoroso dei barbari mentre, intirizzito, scrive *ex Ponto* con inchiostro ghiacciato ad Augusto per ritornare in patria. In *Impero* è Augusto la prima ombra che dichiara il sogno sul quale e per il quale nascerà il nuovo ordine: una società esausta dopo decenni di guerre civili e dove, virgilianamente, “il fumo avrà il sapore del pane cotto sulla legna”, un “ordine austero”, “novus ordo saeculorum” fondato sulla vis-virtus romana, pacificato fino al mare, alle sue onde volubili.

Leggendo *Impero* si ripercorrono tappe significative della nostra cultura perché viene chiesto al lettore di rileggere la storia, di inquadrare i “divi” nel loro ambiente, da un lato; dall'altro, si tocca l'essenza del vivere, i *mamutones* che ci accompagnano nel nostro percorso, il che è di grande aiuto per tutti coloro che si pongono domande sul senso dell'esserci. La grande poesia, infatti, eroga conoscenza e indica rimedi. Scelgo in merito due passi che confermano quanto appena dichiarato:

Nerone (rivolto alla madre): “Madre, /perché generandomi mi hai rifiutato?”

Marc'Aurelio: “Vorrei essere poeta per estinguermi nel canto/ho visto il quasi niente e il non ancora/ora e nell'ora della mia fine”.

La nota schizofrenia di Nerone fu forse generata da un “doppio legame” con Agrippina che, figlia di Germanico e ai vertici della società romana, considerava il suo rampollo inadeguato per le sue ambizioni e, dunque, in sottofondo, ridicolo. Il piccolo e adolescente Nerone doveva percepire questa contraddizione fondata su comportamenti antagonistici e simultanei di “amore materno” e “rifiuto”. Non ci soffermiamo, qui, sul concetto di “espellere” tipico del parto e che, per la sua complessità, deve essere stato uno dei motivi, presumiamo, delle fobie di Enobarbo.

Marc'Aurelio, citando il “quasi niente” e il “non ancora e già” della teologia cristiana, dunque il ciclo del tempo storico che si comprende, eliotianamente, “ora e nell'ora della nostra morte”, intuisce che l'esserci, il soggetto corporale, qui e ora, si spegne, estingue come la fenice non nella filosofia, nella saggezza, nel *requiem aeternam* religioso ma nel grido da cui nasce il canto, nel battito disperato del piede per terra che ripete il battito del cuore e dà origine al ritmo del verso. Sono, quelle citate, le ultime parole che Di Pietro immagina abbia pronunciato il grande Re filosofo nell'alba di Vindobona (Vienna), ai confini dell'Impero, dunque parole da limite come lo sono quelle di Nerva che vede in Traiano l'attuatore del

sogno di Augusto e al quale, diversamente da Marc'Aurelio, non appartiene alcuna luce mattutina.

È molto importante che nel titolo del testo in cui parla Marc'Aurelio appaia il gallo come staffetta tra la vita e la morte nonché annunciatore di una nuova alba ed è, evidentemente, per calco culturale, lo stesso gallo che fa tremare le vene ai convitati di Trimalcione e che, anche nel *Satyricon*, introduce simboli di cristianesimo.

Qual è, in *Impero*, l'oscuro sentimento che accomuna tutti i personaggi, celebri o ignoti, potenti o schiavi? È il "mé phynai" che innalza il coro dell'Edipo a Colono sofocleo: il "non esser nati è la cosa migliore e la seconda, una volta venuti al mondo, è tornare da dove si è giunti". Ricordiamo la scena: Edipo è a Colono, il luogo dei misteri, malandato e cieco, per celebrare, forse, il mistero della propria nascita e risolvere il rebus del proprio destino. Cieco come Tiresia, è indovino del passato, cerca relazioni nel vissuto, proprio come gli imperatori di Di Pietro, per costruire un'armilla di senso. Ed ecco che citare il più disperato re della storia e il vederlo cieco brancolante nel suo passato ci riporta alla memoria un quadro che, secondo noi, è l'emblema di *Impero*: i ciechi di Bruegel, ognuno dei quali sta per cadere nel "quasi", nel "non ancora già" di un fossato.

Si sa che quando un poeta legge un altro poeta cerca di intercettarne gli antecedenti, cerca, cioè, di collocare i nuovi testi nelle proprie *rêve* formando un nuovo *textum* e dunque arricchendo il proprio vissuto, acquisendo come proprie le poesie che legge.

Sono convinto che, anche per stile e modalità di comunicazione, il contraltare di *Impero* sia l' "Antologia di Spoon River". Ascoltiamo per un momento la risacca di parole dei personaggi di Masters: nessuno è un eroe, sono tutti Charles Gray il cui simbolo è una nave ancorata in un porto e che non hanno avuto il coraggio di staccarsi dalle rive. Ricordiamo, altresì, che l'antologia dell'americano si chiude con un inno al delfico Apollo.

C'è analogia e profonda, sostanziale identità tra le comparse di Masters e i primi attori di Di Pietro: ciascuno recita il proprio epitaffio a futura memoria, dichiara il distacco tra ciò che è stato e ciò che avrebbe potuto essere ed è, dunque, portatore di un problema la cui radice è nella "dissonanza cognitiva" dalla quale nasce anche la poesia. Come superare questa dissonanza arpeggiata tacitamente in *Impero*? Costruendo un ponte tra il niente e il nulla, sponde di un fiume temporale che, anche da Traiano, viene avvertito come nemico; da qui, dal sentimento del tempo, vale a dire dalla modifica dello stato di coscienza che chiamiamo tempo, nasce il desiderio, comune a molti imperatori, del "mal della pietra": la costruzione di opere mirabili alle quali legare il proprio nome.

Tra queste, la più duratura, perché la più effimera, è il ponte-arcobaleno immaginato da Traiano e alla cui estremità, al nord, volano le aquile di Augusto. Questo libro di Di Pietro è quasi coevo di un altro, *Minuscole* (Il Laboratorio/LE EDIZIONI, 2016), in cui il limite dell'infinito è guardare per terra; non è possibile stabilire chi sia "maiuscolo", se *Minuscole* o *Impero* essendo l'uno la continuazione dell'altro. Possiamo solo dire che *Impero* è meditativo, in un senso quasi deponente, *meditor*, e che in *Minuscole* la poetica e i mondi assumono forma lirica, che i testi di *Minuscole* sono le note a piè pagina dei pensieri degli imperatori.

## La notte di Miseno

La mente oscilla tra speranza e terrore  
ne morirò se Agrippina non muore.  
Niente c'è di affidabile nelle ore oscure  
la notte rimescola caso e destino  
nell'orgia del buio tutto e nulla può accadere.  
Aniceto ha fallito una volta, può fallire ancora  
la testa mi scoppia, l'attesa mi divora,  
non desidero altro che il giorno.  
Ora che è in salvo quella vecchia volpe  
farà cadere su me tutte le colpe,  
lei colpevole dell'ancestrale abbandono  
supererà il mio male con il suo,  
la mia arte cin la sua arte.

Madre

Perché mi hai messo sempre in disparte?

Ora Aniceto torna e dice che sei morta  
e che tu hai offeso alle spade il ventre.

Madre

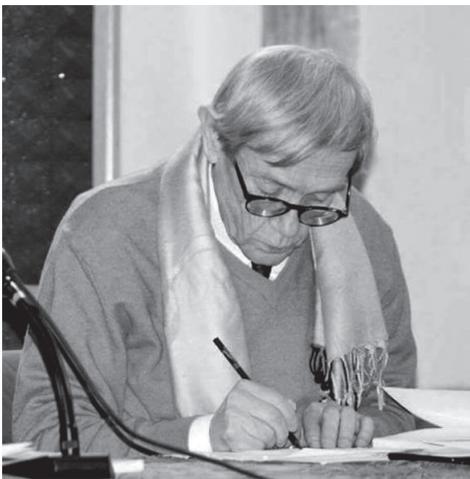
Perché generandomi mi hai rifiutato?  
Ho sempre fuggito  
L'incontro solitario con la tua potenza.

Devo vederti, devo toccarti,  
abbracciarti, forse.

Da "Impero", *Oèdipus*, Salerno, 2017

---

**Bruno di Pietro** (1954) è avvocato civilista ed amministrativista. Ha editato nove raccolte di poesia ed è inserito in varie antologie. È redattore della rivista *Levania* e gestisce il sito culturale *Calibano*, dedicato al fantastico. Con Gabriele Frasca, Mariano Bairo e Nietta Caridei ha fondato la casa editrice *d'If* ed è stato socio delle edizioni *Cronopio*.





CUL-  
TU-  
RE / TER-  
RITO-  
RIO





## TERRA DI LAVORO. RIPARTIRE CON LA CULTURA.

di  
**Antonio Puzi**

a cura di  
**Pasquale Iorio**

Ed. Melagrana,  
Gennaio 2017

Pag. 304  
ISBN 9788863351408  
Prezzo € 12,00

“Il rapporto impresa-territorio rimane quindi centrale anche nell’economia globale. Ma entrambi i soggetti devono fare importanti aggiustamenti: il territorio deve “aprirsi” ed aiutare le imprese nella loro crescita, l’impresa deve ampliare il concetto di territorio, investendo nelle sue diverse dimensioni. Lo tsunami è all’orizzonte, e per molti versi è già arrivato. Per af-

frontarlo servono territorio forti, con aziende guida ed imprenditori coraggiosi e lungimiranti. Con questi ingredienti, e nonostante i cambiamenti epocali dovuti a globalizzazione e tecnologia, il rapporto tra impresa e territorio rimane uno dei cardini della competitività” (Alberto Magnaghi, Terra e buoi dei paesi tuoi)..

Il volume edito da **Melagrana** vuole rappresentare lo sforzo ed il lavoro quotidiano che le migliori risorse ed energie di Terra di Lavoro portano avanti per fare emergere un Sud che non solo vuole resistere, ma che intende riscattarsi “Per ripartire con la cultura” (come sottolinea il titolo). Si tratta di un’opera collettiva, che raccoglie racconti e testimonianze di buone pratiche in una terra che ancora oggi viene letta come il regno di Gomorra, o peggio come un inferno dei fuochi e dei veleni. Di fronte a questi luoghi comuni, negli ultimi anni sono scesi in campo tanti protagonisti del mondo del sapere e del terzo settore con incontri, iniziative ed eventi di varia natura – a partire dalla rete delle Piazze del Sapere che nelle varie realtà hanno animato tanti luoghi di produzione e spazi di diffusione della conoscenza e della cultura, come fattore di coesione sociale e di apprendimento permanente.

Il volume può essere letto come un vero e proprio Manifesto, un Forum sulla cultura e sul sapere in Terra Laboris. Oltre alla presentazione del curatore ed alla introduzione della prof. sa Nadia Barrella, pubblica più di 40 saggi e contributi che narrano tante buone pratiche vissute sul nostro territorio, dalle varie comunità tra tradizione e innovazione. Gli scritti sono raccolti in 4 capitoli tematici: a) I luoghi del sapere; b) I luoghi della memoria; c) Beni comuni e beni culturali; d) Sviluppo locale, ambiente, paesaggio e territorio. L’opera

si conclude con una Appendice sui siti storici (Patrimonio dell'Unesco), con una ricca bibliografia su Terra di Lavoro ed una scheda informativa sul polo museale diffuso. Gli autori dei vari saggi sono espressione di vari mondi e competenze: da quelle del mondo del sapere e dell'università a quelle delle forze sociali e produttive; dagli operatori culturali a vari livelli a quelli del terzo settore e del volontariato. Si può dire che nel volume si sono espresse le forze e le risorse migliori, più vitali e creative del nostro territorio.

Va detto anche che molto spesso le associazioni hanno coperto un vuoto lasciato dalla politica e dalle istituzioni locali, che prestano poca cura ed attenzione ai beni comuni e culturali, storici, artistici – al vero patrimonio di Terra di Lavoro (per usare un'espressione cara a Giuliano Volpe). Sono tanti i casi di tesori in stato di degrado o di abbandono, di monumenti, musei, biblioteche di grande prestigio, che vengono salvati e resi fruibili grazie all'opera di cittadinanza democratica, di gestione partecipata e condivisa (sussidiarietà), di partecipazione consapevole.

**Pasquale Iorio**

## LE PIAZZE DEL SAPERE

Dopo 5 anni di attività abbiamo sentito il bisogno di fare un primo bilancio sulle attività messe in campo dalla rete delle Piazze del Sapere a partire dalla nascita nel mese di ottobre 2010 fino ad oggi. Da un primo esame viene fuori una mole di iniziative veramente sorprendente per quantità e qualità. Infatti, se calcoliamo solo gli eventi realizzati nella città di Caserta fino al mese di dicembre 2015 ne contiamo oltre 600: non solo per presentazione di libri ma anche di progetti e percorsi educativi di un certo spessore, come quelli legati a "Lecture di gusto" e quelli del ciclo di seminari EDA sui grandi maestri dell'apprendimento permanente. Come ha sottolineato in un incontro ne La Feltrinelli la dirigente scolastica e poetessa *Stella Eisenberg*, intorno all'attività delle piazze del sapere si è manifestata negli ultimi anni una vera e propria epifania della cultura, di cui sono stati partecipi e protagonisti diverse personalità del mondo dei saperi, dell'università e del lavoro, della letteratura e della poesia, del teatro e del cinema, del giornalismo e del

terzo settore, alcuni di livello mondiale. Analizzando questi dati si può ben dire che l'obiettivo principale è stato praticato con coerenza e tenacia: diffondere e promuovere la cultura come fattore di coesione sociale, di cittadinanza attiva e consapevole. Si può considerare un risultato davvero sorprendente e stimolante. Non credo che nella nostra regione ma anche in altre realtà del Mezzogiorno vi sia qualcosa di paragonabile, sia per la mole di attività, ma anche per la loro continuità nel tempo, la rilevanza dei contenuti e l'autorevolezza dei partecipanti. Tutto questo è stato realizzato grazie alla proficua collaborazione tra la rete di associazioni del terzo settore con lo staff della libreria Feltrinelli, sempre disponibile con un grado elevato di accoglienza e professionalità. I principali filoni di attività sviluppati nel corso degli anni sono stati: a) Incontri brevi con la presenza degli autori, per presentare libri e progetti culturali, svolti con continuità lungo tutto l'arco dell'anno (alcuni con autori e scrittori prestigiosi, altri con giovani autori locali, a volte esordienti nei generi: tra letteratura

e poesia, tra saggistica e varie). b) Eventi di tipo seminariale su storia e memoria - su legalità e stato sociale - su beni culturali ed ambientali - su tematiche di genere e di integrazione - su ricerca e innovazione, che spesso hanno fatto registrare una grande ed attenta partecipazione.

Di particolare rilievo sono stati alcuni progetti fondati su percorsi tematici, che è utile ricordare a parte: il primo dedicato ai grandi maestri dell'apprendimento permanente, progettato dal compianto Bruno Schettini, in collaborazione con il CAP SUN, con gli interventi e contributi dei maggiori esperti e studiosi di EDA e di pedagogia sociale. Questo materiale è in buona parte confluito nel volume Ediesse Educare alla cittadinanza democratica (12 incontri). Il secondo "Lectures di gusto. Libri, cibo e territorio", che è diventato il format per realizzare il 1 Festival organizzato in collaborazione con il comune dal 17 al 19 novembre 2016, per far vivere anche a Caserta un luogo di **civitas mediterranea**, di vitalità e creatività basate sulla cultura e sulla conoscenza. Il terzo percorso si è realizzato nel corso del 2013 con dei seminari dedicati ai temi dell'economia civile e della finanza etica, con la partecipazione di alcuni dei massimi esperti in materia. Particolarmente significativa è risultata l'attività svolta durante i mesi estivi a Castel Volturno con una intensa programmazione di iniziative promosse dalla "*Piazza dei saperi e dei colori*" (un ponte tra le culture e le religioni), che si è realizzata grazie alla collaborazione di una rete di associazioni già attive sul territorio ed alcuni imprenditori del settore turistico.

Molto significativo è stato il contributo offerto dalle scuole e da alcune associazioni giovanili. Inoltre, va segnalato l'apporto sul piano della comunicazione del sito – **www.lepiazzedelsapere.it** – molto attrattivo e ben documentato, realizzato da giovani esperti di Internet (*Good Help - Antville*) e di grafica, che si sono appassionati al nostro progetto. Infine, è stato decisivo lo spirito di collaborazione e di accoglienza del direttore e di tutto lo staff de La Feltrinelli, sempre di alto profilo e disponibilità. Negli ultimi mesi abbiamo deciso di rafforzare le competenze impegnate nelle varie attività e dare un carattere di maggiore collegialità agli eventi della rete, con l'insediamento di un Comitato Scientifico, che esprime un alto livello di integrazione di competenze, che vengono messe a disposizione in modo volontario come un vero e proprio "valore aggiunto" per far diventare la conoscenza un "bene comune" dei cittadini.

## VERSO IL DISTRETTO CULTURALE

Grazie all'iniziativa di una rete di associazione e consorzi di imprese sociali è stato organizzato per la prima volta nel mese di aprile 2016 un **Forum sul tema "Ripartire con la cultura in Terra d Lavoro"**. Ci siamo posti un obiettivo ambizioso: avviare un percorso per la realizzazione di un "*distretto culturale evoluto*", sul modello di altre realtà e buone pratiche europee e mondiali. Di fronte ai processi di crisi ed incalzati dalle sfide della globalizzazione, il sapere e la conoscenza diventano sempre più fattori di sviluppo locale (ecosostenibile) e di innovazione produttiva, sociale e civile.

A tal fine l'obiettivo primario del Forum è stato quello di far emergere le potenzialità e le opportunità che possono essere estratte dal ricco patrimonio storico, artistico e di beni culturali diffuso sul nostro territorio. Già abbiamo raccolto importanti contributi scritti che vengono offerti per far emergere e far conoscere ma ancora di più per poter valorizzare e rendere fruibili i tesori e le eccellenze del nostro territorio, spesso abbandonati o sottoutilizzati per incapacità di chi gestisce e governa gli enti locali. Nel Forum è stata data voce e visibilità alle narrazioni dei luoghi e delle piazze del sapere (librerie biblioteche civiche caffè letterari - che si vanno diffondendo, con un nuovo protagonismo dei cittadini e delle associazioni per diffondere e promuovere la cultura come fattore di coesione sociale e di apprendimento permanente, di cittadinanza democratica e partecipazione consapevole. Per poter lasciare un segno ed un contributo anche alle future generazioni, abbiamo ritenuto opportuno raccogliere tutti questi ricchi contributi ed il materiale di documentazione pubblicando gli atti del convegno con una sorta di Manifesto, da cui risalta la creatività di tante buone pratiche e di tante competenze (in alcuni casi dei veri talenti) di un Sud che resiste e che vuole riscattarsi con la valorizzazione dei propri saperi e del patrimonio culturale così diffuso sul territorio ed eccellente per storia e tradizioni antiche. Presso la Feltrinelli di Caserta vi è stata la prima riunione del Gruppo di lavoro e di partenariato sociale per avviare il percorso Verso il Distretto culturale, proposto da Aislo-Le Piazze del Sapere e Siti Reali. Dal confronto è emersa

l'esigenza di avviare le procedure formali e di contenuto per definire un percorso condiviso e partecipato per poter attivare in modo concreto il gruppo di "promotori del Distretto Culturale evoluto di Caserta", a partire da una proposta che sarà elaborata ed avanzata dalle Associazioni del terzo settore insieme ad AISLo ed altri enti del territorio. C'è necessità di arricchire e rendere attuale il concetto di "Distretto evoluto": così come sostiene S. Mollica (Presidente di Aislo) va precisato che ci piace un'idea di Distretto non solo mette a sistema il patrimonio di beni culturali e artistici del territorio ma anche la cultura materiale delle genti, i saperi antichi, le competenze artigiane, il saper fare e il saper produrre, la produzione di sapere nuovi che trasformano quelli antichi. Tutto questo vuol dire non solo "fruizione" della cultura e del bello, ma anche "produzione" di nuova cultura del territorio, delle arti, degli oggetti unici, delle conoscenze con cui si produce e si innova. Insomma un "Distretto" che produce economia insieme alla cultura, fa contaminazione, integrazione e innovazione e le mette a disposizione, della gente, delle persone, delle scuole, delle imprese, dei cittadini. Per questi motivi è stato deciso di raccogliere materiali e documenti di buone pratiche già avviate con progetti e sperimentazioni che già fanno rete e cooperazione (anche tra soggetti pubblici e privati). Sul piano regionale già registriamo il forte interesse del prof. *Sebastiano Maffettone* nell'ambito del nuovo piano strategico su cui potremmo intercettare dei finanziamenti (da verificare). Nello stesso tempo si è aperto un primo confronto con

la presidente del tavolo di Partenariato socio-economico *Lucia Esposito*, che si pone l'obiettivo di favorire ed individuare percorsi tematici assi di intervento settoriali e per favorire innovative forme di progettazione partecipata a partire dai territorio. Nel frattempo la Camera di Commercio ha inaugurato la nuova Enoteca, come luogo di promozione delle eccellenze e dei prodotti tipici, su cui ha già formalmente chiesto alla rete di associazioni una collaborazione con le attività Letture di gusto. Libri, cibo e territorio (gestite dall'Azienda speciale ASIPS). Inoltre, possiamo mettere a disposizione la documentazione preziosa del progetto *Ri-conoscere Caserta*, dal quale possiamo prendere le mosse, per cercare di passare dalla fase concettuale, di elaborazione teorica, a quella più complessa di realizzazione e gestione sostenibile di un distretto culturale e voluto.

Concludiamo con una citazione tratta dall'introduzione di Alberto Magnaghi al bel libro **"Terra e buoi dei paesi tuoi"** (UTET). *"Il rapporto impresa-territorio rimane quindi centrale anche nell'economia globale. Ma entrambi i soggetti devono fare importanti aggiustamenti: il territorio deve aprirsi ed aiutare le imprese nella loro crescita, l'impresa deve ampliare il concetto di territorio, investendo nelle sue diverse dimensioni. Lo tsunami è all'orizzonte, e per molti versi è già arrivato. per affrontarlo servono territorio forti, con aziende guida ed imprenditori coraggiosi e lungimiranti. Con questi ingredienti, e nonostante i cambiamenti epocali dovuti a globalizzazione e tecnologia, il rapporto tra impresa e territorio rimane uno dei cardini della competitività.*

#### \*Pasquale Iorio - Aislo, Le Piazze del Sapere Febbraio 2017

*Allegato 1 – Scheda su collaborazioni*

#### **Associazioni culturali e di promozione sociale**

*Aislo/Le Piazze del Sapere - Libreria Feltrinelli – Libreria Pacifico – Giunti al Punto – Libreria Guida – Centro campagna Mondadori - Agenda 21 e Regi Lagni - Attivamente News Capua - Carta 48 - Coasca (Coordinamento Associazioni Casertane) – Libera Provinciale vari Presidi- Ass. culturale Capuanova – ISSR S. Pietro Biblioteca Diocesana - Pianeta Cultura S. Maria CV - Centro Daniele Studi Storici - Libreria Spartaco S. Maria CV - Amici del Libro Marcanise – Libera Libri - Che Storia! – Melagrana Onlus - AIF Campania - Frammenti Editore - Guida Capua Ex Libris – Edicolè Castel Volturno - Patatrac - Collettivo Latrones - Siti Reali - Missionari Comboniani Centro Fernandes Castel Volturno - Casa RUT - Casa Zaccheo / Tenda di Abramo - Slow Food Terre di Capua e Volturno - Legambiente Caserta - WWF Caserta - Villaggi Globali Castel Volturno - Amici Biblioteca don Milani –La RES Rete Economia Solidale -OfficinaVolturno/Informare - Arci Caserta Teatro Civico 14 spazio X - Italia Per il Mondo - Amici Città della Scienza - Fondazione SUDD Napoli - Academy School – Unipegaso Centro LLL – Associazione Giovanile Bianconiglio Boockrossing – Villaggi Globali - Contesti Festival Carinola NCO / Terra Felix Succivo Poliedro e Il Caffè, riviste settimanali- Il Caffè Letterario Green Garden di Pinetamare*

**Enti e istituzioni locali** Festival Letture di Gusto Città di Caserta - Provincia di Caserta – Pro Loco Caiazzo - Camera di Commercio/Asips Enoteca Provinciale - Comune di Caserta - CAP SUN /DILBEC - CPIA MIUR- Biblioteca Civica "Ruggiero" – Centro Culturale S. Agostino - Comune di Castel Volturno e Casal di Principe (Protocolli) - Diocesi di Caserta / ISSR S. Pietro - Comune Parete Biblioteca Comunale - Comune di Piedimonte Matese Biblioteca Marrocco - Comune di Roccamonfina- Comune di Teano/Biblioteca Tansillo – Pro Loco S. Potito - Museo Campano di Capua - EPT Provinciale - Reggia di Caserta - Consorzio Agrorinasce - Consorzio CasertaTurismo - ASSCO Centro di formazione – Consorzio SVIMER – Reggia Travel – Antville consulenza – Textile S. Leucio – ADN Swim Project.

**Scuole.** Liceo Classico P. Giannone - Alberghiero G. Ferraris - Liceo A. Manzoni - Istituto Mattei – Istituto d'Arte S. Leucio - Istituto Comprensivo Pinetamare e A. Moro con alberghiero di Castel Volturno -- Istituto **Pizzi di Capua - Liceo Scientifico "Fermi" di Aversa - Scuola Europa**

**Mondo del lavoro e Terzo Settore.** FTS Casertano - CGIL /CISL/UIIL Caserta - Libera Provinciale - Comitato don Diana – Anolf CISL - Auser Caserta Coop EVA – Acli ed Arci Provinciali - Confindustria Caserta- Confederdia Campania - CSV Assovoce Centro servizi volontariato - Banca Etica GIT Provincia di Caserta - Consorzio SVIMER – Ass. Leo Amici Onlus - Muni Onlus – Finetica Onlus – Il Cortile ristorante

CUL-  
TU-  
RE / LI-  
BRI



# UN PERCORSO DI LETTURA E DI SCOPERTA SULLA DIETA MEDITERRANEA

Antonio Puzzi

## La

**Dieta Mediterranea** è Patrimonio Immateriale dell'Umanità dal 17 novembre 2010. Il Dossier che ne ha portato all'iscrizione nel registro del patrimonio tutelato dall'UNESCO afferma in via definitiva che essa "promuove l'interazione sociale, poiché il pasto in comune è alla base dei costumi sociali e delle festività condivise da una data comunità, e ha dato luogo a un notevole corpus di conoscenze, canzoni, massime, racconti e leggende. La Dieta si fonda nel rispetto per il territorio e la biodiversità, e garantisce la conservazione e lo sviluppo delle attività tradizionali e dei mestieri collegati alla pesca e all'agricoltura nelle comunità del Mediterraneo"<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Nomination file no. 00884 for inscription in 2013 on the Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity.

Lunga e impervia è stata tuttavia la strada che ha condotto a tale riconoscimento. Il percorso iniziato nel 2006 arrivò infatti nel 2009 a un sostanziale ritiro della candidatura in quanto la Commissione la ritenne troppo generica. Tale "rifiuto" portò però contestualmente alla creazione di un nuovo Dossier da parte dei 4 Paesi promotori: Italia, Spagna, Grecia e Marocco. Fu così che, nello stesso anno, si arrivò al riconoscimento ufficiale.

La straordinaria importanza della Dieta Mediterranea è probabilmente data dal suo essere frutto di popoli e culture diverse che hanno abitato e arricchito nei secoli il Mare Nostrum.

**2** La Dieta Mediterranea. Mito e storia di uno stile di vita (Il Mulino, 2014). Elisabetta Moro ricostruisce in un avvincente saggio il frutto dalla sua personale ricerca sulle origini della Dieta Mediterranea. Il libro, partendo dalle implicazioni storiche e socioantropologiche sulla Dieta Mediterranea, giunge in maniera quasi obbligatoria a incrociare la vita personale e le vicende professionali di Ancel Keys e di sua moglie Margaret in Cilento, oltre che di tutti coloro che essi hanno incrociato o che da essi hanno tratto ispirazione.

**3** Peso Forma. Strumenti e metodologie alternative (Area Blu, 2016). Il libro pone l'attenzione sulle soluzioni alternative a raggiungere un peso forma ideale, utilizzando le medicine non convenzionali: omeopatia, agopuntura, fiori di Bach, psicoterapia, ipnosi e gastronomia. Gli autori illustrano e analizzano vari strumenti e metodologie e propongono sane ricette di dieta mediterranea elaborate dallo chef Alfonso Iaccarino.

Eppure tale definizione appare per la prima volta solo nel 1959 quando il fisiologo americano Ancel Keys sintetizza il frutto di anni di ricerca nella prima delle sue tre pubblicazioni sul tema: ***Eat well and stay well***. Sedici anni dopo, la definizione di Keys assumerà ancora un'altra connotazione, unendo al concetto di "Mediterranean Diet" quello di "Mediterranean Way" nel titolo della sua terza opera sull'argomento: ***How to eat well and stay well. The Mediterranean Way***. A ripercorrere in maniera approfondita, quasi epica, le gesta di Ancel Keys e di sua moglie Margaret è stata qualche anno fa **Elisabetta Moro**, antropologa e docente presso l'Università "Suor Orsola Benincasa" di Napoli, autrice del saggio **"La Dieta Mediterranea. Mito e storia di uno stile di vita"**<sup>2</sup>.

Per soffermarsi invece sulle questioni più inerenti la scienza medica (che – lo ricordiamo – fu alla base delle ricerche dei Keys), arriva invece la recente **pubblicazione "Peso forma"**<sup>3</sup>, un libro scritto a sei mani dal medico e omeopata **Francesco Nardi**, dalla psicoterapeuta **Armida Calogero** e dallo chef **Alfonso Iaccarino**, ambasciatore della Dieta Mediterranea nel mondo. Parlare di scienza non vuol dire infatti soffermarsi su formule chimiche ma trovare il dialogo necessario tra conoscenze medico-scientifiche ed evidenze culturali che costituiscono un binomio inscindibile per la comprensione di questo "Intangible Cultural Heritage".

La Dieta Mediterranea è dunque – come diceva lo stesso Keys – un vero e proprio colpo di fortuna della natura. E parlare di natura significa incrociare lo sguardo con quei luoghi in cui la Dieta Mediterranea si è stratificata nel tempo, giungendo a noi così come la conosciamo. A compiere

questo meraviglioso tour tra natura, storia e gusto è il lavoro a quattro mani di **Elisabetta Moro e Marina Niola (in uscita il 25 maggio 2017) dal titolo "Andare per i luoghi della Dieta Mediterranea"**<sup>4</sup>. Gli antropologi dell'Università "Suor Orsola Benincasa" compiono in questo saggio un viaggio in Italia alla ricerca dei "santuari" di questo stile di vita che ha conquistato il mondo e che, senza la giusta attenzione, rischierebbe di essere sacrificato sul baratro della frenesia della società contemporanea.

**4** Andare per i luoghi della Dieta Mediterranea (Il Mulino, 2017). La dieta mediterranea allunga la vita, regala benessere e aumenta il tasso di felicità. Convivialità, stagionalità, sostenibilità sono i segreti di uno stile di vita che ha conquistato il mondo. Per scoprirla, questo volume va alla ricerca dei suoi luoghi sacri: dalla Campania, con Amalfi e le acciughe di Cetara, o con Pozzuoli, regno dei frutti di mare, alla Puglia, con le orecchiette di grano arso di Tricase e con la pasta di mandorle di Lecce, dalla Lucania, con il suo pane antico, alla Sicilia, con i tonni di Favignana, le panelle di Palermo e gli arancini di Catania – oltre che in quegli autentici empori di tipicità che sono Napoli, Genova, Venezia.

CUL-  
TU-  
RE / ESTE-  
TICA



# Continuum o della pragmatica d'avanguardia a Napoli\*

Domenico  
Mennillo

## III

gruppo di *continuum*, fondato a Napoli sul finire degli anni sessanta, si presenta sulla variegata scena artistica e intellettuale italiana e internazionale seguendo la scia di tutte le esperienze precedenti realizzate dalle neoavanguardie artistiche a Napoli negli anni '50 e '60; 1 il gruppo è ideato dal giovane artista e filosofo Luciano Caruso e da Stelio Maria Martini, già protagonista dagli anni '50 di numerose iniziative a Napoli e in Europa legate alle neoavanguardie, anche lui, come Caruso, laureato in Filosofia presso l'Università Federico II di Napoli con una tesi su Kant; Caruso invece, sempre a Napoli, si laurea in Estetica medioevale, con una tesi sulla poesia "visuale" medioevale, tesi che andrà poi a confluire nel volume *Iuvenilia Loeti. Raccolta di poeti latini medioevali*, (edito nel 1969 da Lerici editori a Roma per la collana di MARCATRE a cura di Magdalo Mussio), in collaborazione con il professor Giovanni Polara, che fu tra i tanti sodali del gruppo di *continuum*.

In quegli anni in Europa vi sono alcune figure al centro dell'interesse del dibattito culturale internazionale, sto parlando nello specifico delle figure di Friedrich Nietzsche e Antonin Artaud.

Nietzsche, in maniera particolare, vive un momento di grande interesse e riscoperta per via anche della pubblicazione in Italia presso le edizioni Adelphi delle *Opere complete* dei suoi scritti nella per noi oggi celeberrima edizione curata da Giorgio Colli e Mazzino

\*Questo testo è dedicato a Stelio Maria Martini, scomparso un anno fa a Caivano dopo una breve malattia.

Montinari. In quegli stessi anni Gilles Deleuze, Michel Foucault e Pierre Klossowski sono fra i curatori per la Gallimard delle *Opere complete* di Nietzsche ed hanno al centro dei loro studi l'opera di Nietzsche, ma anche quella di Antonin Artaud.

In maniera particolare per Deleuze, Artaud diviene un punto centrale della sua speculazione filosofica; dal volume *Logica del senso* edito a Parigi presso Les Éditions de Minuit nel 1969 <sup>2</sup> fino all'ultimo suo libro, *Critica e clinica*, edito sempre a Parigi con Les Éditions de Minuit nel 1993 <sup>3</sup>, Antonin Artaud è quasi sempre presente nelle sue pubblicazioni.

Sempre in quegli anni, la Gallimard decide di pubblicare tutte le opere di Artaud curate da Paule Thévenin, rendendo dunque accessibili materiali allora poco o difficilmente reperibili e contribuendo in maniera decisiva alla rivalutazione e alla scoperta del pensiero e del lavoro dell'autore marsigliese.

Per quanto riguarda Artaud, la strada che seguono filosofi come Deleuze e Foucault, ma anche Guattari, Derrida, Blanchot, è quella di comprendere, analizzare e in parte divenire sodali di un uomo che si è mosso in maniera estremamente originale e dirompente fra filosofia, poesia, teatro e avanguardia artistica, (ricordiamo che Artaud ha fatto parte del Surrealismo prima di essere espulso da Breton), di un uomo che pur internato in manicomio, sottoposto a elettroshock e profondamente provato da dolori fisici lancinanti è riuscito ad elaborare uno dei percorsi più originali, coerenti e a tratti sconcertanti dell'intera vicenda artistica e filosofica novecentesca.

*continuum*, pur tenendo presenti le interpretazioni francesi ed europee che andavano realizzandosi dei fenomeni Artaud e Nietzsche, decide di puntare la sua rilettura e dialogo con questi due autori dal punto di vista meramente estetico e artistico; queste due figure atipiche del panorama europeo (e ovviamente non soltanto loro) divengono il punto di riferimento per un esperimento che coniuga pratica artistica-estetica strettamente connessa ad un percorso speculativo serrato e profondo, in una dimensione che spesso si avvicina ad alcune linee speculative lanciate a Parigi da Klossowski (personalità fra l'altro estremamente irregolare che si

muove liberamente fra pittura, letteratura e filosofia) nel 1969 nel suo volume *Nietzsche e il circolo vizioso* edito presso Mercure de France 4.

“Sfasciata” con Nietzsche “la baracca della filosofia” (come suggerisce acutamente Klossowski nel suo incipit dissacrante nel primo capitolo *La lotta contro la cultura 5*, che a tratti sembra la vera e propria posizione di partenza delle operazioni di *continuum*), all’uomo non restano che strade inedite, ove coniugare soluzioni e visioni legate alla tonicità di un pensiero estetico, attento alla combinazione e alla formulazione di linguaggi e atteggiamenti inediti, provocatori, talvolta non privi di ironia, atteggiamenti che *continuum* pratica con continuità e coerenza e che non poche volte creano al gruppo inimicizie e ostilità.

*continuum* realizza, in questa attrazione irrinunciabile all’esperienza inedito, una serie copiosa di lavori, con una produzione abnorme di libri d’artista in unica copia o in serie limitata, fogli semiclandestini, invettive e polemiche su riviste e volumi monografici, quaderni, azioni, performances, installazioni, dove

“la scrittura”, il testo, la grafia, vengono continuamente tirati in ballo nelle loro innumerevoli combinazioni s-ragionevoli, metapoetiche e metasintattiche,

operazioni che tengon presente gli innumerevoli risultati raggiunti nel mondo dalle pratiche artistiche delle avanguardie, ma rilanciati ogni volta dal gruppo napoletano in un nuovo e intrigante tentativo.

Ma quello che fa *continuum* di innovativo e soprattutto di fortemente dichiarato è un salto *fuori* dall’accademismo filosofico; Deleuze ad esempio, ma anche Derrida o Foucault, nonostante le loro straordinarie ricerche e intuizioni, rimangono, agli occhi del gruppo napoletano, filosofi “sorboniani”, personalità legate nella loro prassi operativa alla vita e alle consuetudini universitarie francesi.

Seguendo questa linea dell’analisi di *continuum* può risultare interessante soffermarsi brevemente su alcuni passaggi del pensiero di Gilles Deleuze in relazione al concetto di “sperimentazione”, concetto ovviamente centrale non solo per *continuum* ma per tutte le prassi legate all’operatività dell’arte d’avanguardia. Deleuze, in alcuni passaggi de *L’anti-Edipo*, testo del

1972 scritto insieme a Felix Guattari 6, riprende alcune formule testuali e concettuali artaudiane e le riscrive, come ad esempio nel caso del *corpo senza organi* e del concetto-pratica di *sperimentazione*.

Lo stesso lavoro attorno alla specificità sperimentale viene ripreso anche nel 1980 in *Mille piani*, scritto sempre a quattro mani con l'amico Guattari 7: "sostituite l'anamnesi con l'oblio, l'interpretazione con la sperimentazione. Trovate il vostro corpo senza organi, sappiatelo fare, è una questione di vita o di morte, di giovinezza o di vecchiaia, di tristezza o di allegria", nella vita così come nell'arte, affermano Deleuze e Guattari 8. E questo invito alla sperimentazione lo si ritrova disseminato anche in altri testi e lavori di Deleuze (come ad esempio quello dedicato a Carmelo Bene nel 1979 9), ma è poi soprattutto nelle lezioni su Spinoza tenute a Parigi all'Università di Vincennes nel 1980 e nel 1981 e nel volume *Spinoza. Filosofia pratica* 10, che Deleuze rimarca e rilancia questa sua posizione sullo *sperimentare* come vero e proprio atto e pratica specifica della filosofia, affermando che per capire cosa un corpo sia capace di fare e realizzare in questa vita, è necessario "sperimentare le proprie capacità nel momento in cui le si usa, senza conoscenze preliminari". Quello che fanno invece Caruso e Martini, in quegli stessi anni, è prendere un'altra strada rispetto alla prassi frontale delle lezioni universitarie o della diffusione lineare del proprio lavoro speculativo attraverso i soliti canali editoriali ufficiali;

piuttosto che indicare un sentiero o una pratica, come fa ad esempio Deleuze sulla questione intricata della sperimentazione, preferiscono mettere in pratica una prassi e sperimentare altre soluzioni a partire dalla propria vita e dalle proprie scelte di uomini e qui, a mio avviso, l'idea di "esodo" è quella che più si avvicina all'intera esperienza di continuum.

Esodo vuol dire etimologicamente dal greco "fuori strada", non sulla strada, non keruackianamente "on the road", ma "fuori strada"; le avanguardie artistiche, nelle loro intuizioni più forti e dirompenti, sono sempre andate "fuori strada", "da un'altra parte", hanno sempre scritto "un'altra storia".

Nelle varie iniziative di *continuum* sono da ricordare alcune *imboscate* tese alla vita culturale ufficiale di Napoli, iniziative non prive di un certo atteggiamento beffardo tipico di alcune operazioni dei Situazionisti, altro fondamentale riferimento di quegli anni per il gruppo napoletano.<sup>11</sup>

Nel 1972 vengono organizzate due operazioni emblematiche dell'agire *estetico* di *continuum*. La prima *imboscata* è legata a *Operazione Vesuvio* (curata dal critico Pierre Restany, padre fra l'altro in Francia del Nouveau Realisme), iniziativa realizzata il 13 giugno 1972 dalla gallerista Dina Carola all'interno della sua galleria Il Centro, allora uno dei primi e pionieristici spazi napoletani di diffusione e promozione dell'arte contemporanea nazionale e internazionale; invitato a partecipare, assieme ad altri e numerosi artisti, il gruppo di *continuum* aderisce all'invito limitandosi a scaricare un camion di lapilli vesuviani all'ingresso della galleria Il Centro, ostacolando e di fatto impedendo l'accesso alla galleria.

Sempre nel 1972 abbiamo la seconda delle *imboscate*: *continuum* edita, dopo averne espressamente richiesto la disponibilità, i materiali delle attività realizzati a Napoli da Associazioni, Enti, Istituti, legati ad iniziative di promozione culturale sul territorio della città di Napoli. Questo volume, editato a Ravenna da Longo editore col titolo programmatico *La disoccupazione mentale/Inchiesta sulla cultura a Napoli*, è composto dai vari opuscoli e materiali inviati dall'*esistente* culturale napoletano (ovviamente ignaro dell'operazione che il gruppo di *continuum* aveva intenzione di effettuare), vero e proprio meta-catalogo di attività, iniziative e appuntamenti, accompagnato dal testo collettivo *La disoccupazione mentale/Il fuori*.

In questo testo *continuum* parla in maniera molto chiara di "tirarsi fuori dall'esistente" e conia, in dialogo con le idee e il pensiero di Foucault, Deleuze e Blanchot, una propria idea del "fuori"; *continuum* afferma:

"L'esistente culturale a Napoli non è necessario" e questa cosa va praticata ed esplicitata con imboscate, invettive e polemiche nel cuore stesso della vita culturale cittadina, anche di quella che si professa più sperimentale, accorta e sensibile, per dimostrarne la falsa coscienza e ipocrisia.

Allestendo un apparato teorico e terminologico abbastanza nutrito e complesso, *continuum* dichiara la propria *estraneità* nei confronti delle prassi conoscitive ufficiali, il *non luogo*, astenendosi dai suoi strumenti e dalla sua organizzazione, dai suoi (apparenti) vantaggi, dalla sua omertà e impotenza, in favore dell'invenzione inedita di comportamenti e linguaggi.

In un passaggio di *Breve storia dell'avanguardia*, volume edito da Martini nel 1988, questa pragmatica nel "quotidiano" attraverso la disponibilità all'esperimento aperto fra lirismo e prassi filosofica viene così coniugata e sintetizzata:

*La rivoluzione estetica operata dalle avanguardie si pone ai giorni nostri al centro dell'avventura umana per il suo carattere totale e investe senza residui il destino dell'uomo, per la sua assoluta disponibilità verso tutti i segnali che si levano dalla vita della specie. Per la sue essenzialità poetica ed etica, cioè poi/etica. La rivendicazione del primato dell'estetico perseguita con forza e intransigenza dalle avanguardie indica la via maestra di uno sviluppo per cui perde ogni valore tutto quanto si giudicava importante e ciò non in una prospettiva utopistica nella quale una specie finalmente pacificata non farebbe che attendere la fine, bensì secondo una dimensione immediata, quotidiana e comune, possibile ed operante fin da ora.*

**1** Stelio Maria Martini fa in tempo a partecipare all'ultimo numero di *Documento Sud* uscito sul finire degli anni '50 e partecipa attivamente a tutte le uscite di *Linea Sud*, rivista che succede temporalmente a *Documento Sud*; Luciano Caruso riesce a far in tempo, ma per motivi generazionali (è di dieci anni più giovane di Martini), a far parte della redazione dell'ultimo numero di *Linea Sud*; fra l'esperienza di *Documento Sud* e *Linea Sud*

(entrambe le riviste sono iniziative di LUCA Luigi Castellano, altro grande protagonista delle vicende napoletane delle neoavanguardie) vi è l'esperienza di *quaderno*, 3 numeri autoprodotti da Martini e dal poeta Mario Diacono, assistente di Giuseppe Ungaretti e amico e sodale del poeta e critico Emilio Villa. Dopo *Linea Sud*, vi è l'esperienza di *continuum*, assieme ad altre iniziative (alcune sempre a cura di LUCA) che vanno ad esaurire il loro raggio d'azione agli

inizi degli anni '80. Per un quadro esaustivo delle vicende legate alle neoavanguardie a Napoli si veda: *L'impassibile naufrago. Le riviste sperimentali a Napoli negli anni '60 e '70*, a cura di Stelio Maria Martini (Guida editore, 1986), catalogo dell'omonima mostra realizzata a Napoli a Villa Pignatelli.

**2** Gilles Deleuze, *Logica del senso*, Feltrinelli, Milano 1975

**3** Gilles Deleuze, *Critica e clinica*,

Raffaello Cortina Editore, Milano 1996

**4** Pierre Klossowski, *Nietzsche e il circolo vizioso*, Adelphi, Milano 1981.

**5** Nello specifico faccio riferimento a due passaggi del capitolo, il primo, a p. 23:

*Nietzsche respinge con fermezza l'atteggiamento del filosofo che insegna. Si fa beffe di non essere un filosofo, se con ciò si intende il pensatore che pensa e insegna perché si preoccupa della condizione umana. Proprio su questo egli infierisce e getta lo scompiglio e, potremmo dire, "sfascia la baracca".*

Il secondo invece a p. 24:

*Una società si crede giustificata moralmente dai suoi scienziati e dai suoi artisti, mentre il solo fatto che questi esistano e ciò che producono è indice del suo malessere disgregatore e non è affatto certo che saranno essi a ricomporla, ammesso pure che essi prendano sul serio la loro attività... Col suo rifiuto del sistema Nietzsche vuol dire che, se la filosofia si preoccupa di trasmettere dei "problemi", essa non va oltre l'interpretazione generale che un determinato stato sociale dà della propria "cultura". Facendo il bilancio generale della cultura occidentale, Nietzsche torna sempre a porsi queste domande: che cosa si può ancora fare sulla base delle nostre conoscenze, usi, costumi, abitudini? In quale misura sono beneficiario o vittima o zimbello di tali abitudini? La risposta a queste diverse domande fu la sua maniera di vivere e di pensare, di fronte ai suoi contemporanei.*

Entrambe le citazioni qui riportate sono relative alla seconda edizione italiana, edita nel 2013 da Adelphi, nella traduzione di Enzo Turolla.

**6** Gilles Deleuze, Felix Guattari, *L'Anti-Edipo*, Les Éditions de Minuit, Parigi 1972; versione italiana, *L'anti-Edipo*. Einaudi, Torino, Torino 1975.

**7** Gilles Deleuze, Felix Guattari, *Mille plateaux*, Les Éditions de Minuit, Parigi 1980; versione italiana, *Mille piani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1987.

**8** Sin dall'inizio del capitolo *Come farsi un Corpo senza Organi?* esplicito omaggio-riscrittura dall'opera di Artaud, Deleuze e Guattari fan più volte riferimento alla condizione e alla pragmatica dello *sperimentare*, come ad esempio ad apertura del capitolo:

*Comunque ne avete uno (o molti), non tanto perchè preesiste o è già, dato anche se, sotto certi aspetti preesiste -ma ne fate uno comunque, non potete desiderare senza farne uno - e vi aspetta, è un esercizio, una sperimentazione inevitabile, già compiuta nel momento in cui la intraprendete e che non si compie finchè non la intraprendete. Non è rassicurante, perchè potete fallire. Oppure può essere terrificante, poichè può condurvi alla morte. È non-desiderio come è desiderio. Non è assolutamente una nozione, un concetto, piuttosto si tratta di una pratica, di un insieme di pratiche.*

La citazione presente nel testo è a p. 239 dell'edizione italiana a cura di Massimiliano Guareschi, edita a Roma da Castelvecchi

nel 2006; mentre la citazione qui sopra riportata è a p.237, tratta anch'essa dall'edizione di Castelvecchi.

**9** Gilles Deleuze, *Un manifeste de moins*, Les Éditions de Minuit, Parigi, 1979; il testo è oggi presente nella sua versione italiana in Gilles Deleuze, Carmelo Bene, *Sovrapposizioni*, Quodlibet, Macerata 2002.

**10** Gilles Deleuze, *Spinoza. Philosophie pratique*, Les Éditions de Minuit, Parigi, 1981; versione italiana, *Spinoza. Filosofia pratica*. Guerini e Associati, Milano 1991.

**11** Questo atteggiamento anti-academico e anti-ufficiale, di sospetto delle attività legate all'Accademia e all'editoria istituzionale ufficiale, sono oltrechè frutto di un dialogo serrato col pensiero di Nietzsche, il risultato originale di una rilettura delle attività del Situazionismo francese di Debord e sodali, movimento di cui *continuum* apprezza il lavoro e la coerenza teorica.

In maniera particolare Martini e Caruso contribuiscono a Napoli alla diffusione del pensiero situazionista con la pubblicazione sul n. 1 della rivista *Uomini e Idee* (edita presso Schettini nell'aprile del 1975) del saggio *Note sull'attività estetica, la "rivoluzione culturale"* e i situazionisti e con la pubblicazione sullo stesso numero della rivista, sempre sotto la loro cura, dei testi *Immagine e forma* di Asger Jorn e di *Rapport sur la construction des situations...* di Guy Debord.

CUL-  
TU-  
RE / TEN-  
DEN-  
ZE



L'ARTISTA  
DEL  
MESE Daniela  
Pergreffi



MANGIAFOGLIA



## Massimo Tartaglione

- La cultura d'immagine di Daniela Pergreffi attinge ad un repertorio di forme archetipiche, cioè costruite secondo un grado più o meno elevato di semplificazione del segno e accentuazione dell'andamento lineare in rapporto alla campitura; gli esempi passano dalla figura umana maschile e femminile al mondo naturale, simbolizzato da un profilo montuoso, che richiama il Vesuvio o da sagome di pesci, di alberi, di animali fantastici, fino ad arrivare ai territori del mito.

Gli artisti hanno spesso fatto ricorso al catalogo di immagini che proviene dalla cosiddetta arte primitiva, considerata la portata ed ampiezza di queste operazioni, sarebbe impossibile ripercorre qui i modi ed il senso di proposizioni estremamente diversificate, è invece opportuno chiarire secondo quale declinazione la Pergreffi ha percorso questa strada. La scelta dell'acquerello è in questo senso indicativa: la stesura del colore tenuemente luminoso procede dal centro verso l'esterno, guadagnando lo spazio lungo un piano orizzontale. Questo slancio vitale che si manifesta nel contatto tra due corpi o in una sorta di alterazione simbiotica e fantastica tra vegetale ed animale è alternativo ad un andamento, per così dire, verticale cioè nel quale il costrutto archetipico si immerge nelle regioni più oscure

di violente forze ancestrali. Daniela Pergreffi ha espresso quelle pulsioni vitali che, pur nel loro aspetto magico ed inattingibile, rappresentano il versante dinamicamente generativo della vita. Il colore spesso graduato dalle tonalità più fredde a quelle più calde non definisce solo i volumi, segnando il trascorrere della luce, ma indica una tensione che si scatena nel momento del contatto tra una materia arroventata ed una gelida. ●





# III SVO GO

The image features the text 'III SVO GO' in a large, light gray, serif font against a dark background. The letters are partially obscured by a dense, chaotic pattern of thin, red, hand-drawn scribbles that appear to be layered over the text.

# La posta in gioco delle prossime elezioni politiche

Qualche riflessione sulla sinistra e qualche consiglio non richiesto

Gianfranco Nappi

**IL 4 DICEMBRE 2016 HA RAPPRESENTATO UN PUNTO DI ROTTURA.**

Un Referendum partito come celebrazione del percorso di riforme istituzionali voluto da Renzi, con l'entrare in crisi del suo rapporto con settori sempre più ampi di società italiana è diventato via via invece la sanzione di una rottura, di una crisi. La sconfitta di un'intera strategia.

L'elemento più preoccupante è che, fino ai commenti a caldo, la sera stessa del 30 aprile, dei risultati delle Primarie del Pd, e nella Assemblea nazionale del 7 maggio, non è emersa alcuna riconsiderazione strategica di linea o di prospettiva: è emersa invece una sorta di 'riprendiamo da dove eravamo rimasti il 3 dicembre', con qualche correzione, limatura, in alcuni casi persino pedissequa ripetizione del pre-4 dicembre.

È una scelta legittima.

Quanto essa però sia in grado di offrire opportunità convincenti per le prossime sfide elettorali è altrettanto legittimo dubitare.

Tutta la situazione si è rimessa in movimento.

Uno degli esiti del Referendum, e del modo in cui ad esso (non) si è reagito, è stato il determinarsi di una riarticolazione di tutto il campo alla sinistra del PD: ci sono ora strutture di movimento, forze organizzate, posizioni che prima del Referendum, almeno per alcune di esse, non si esprimevano in termini di autonomia di organizzazione e di prospettiva politica. Il congresso fondativo di Sinistra Italiana, il delinearsi del movimento di Giuliano Pisapia per un Campo Progressista e l'avvio del Movimento dei - Democratici e dei Progressisti, Art. 1, direttamente dalla rottura intervenuta nel PD, con una sua notevole consistenza istituzionale: fatti e realtà che determinano una situazione per tanti versi nuova che potrebbe aprire prospettive difficilmente immaginabili prima. Al tempo stesso, per le contraddizioni e i limiti dai quali tutto questo si è originato, e per il modo in cui, appunto, dal PD, si continua a guardare al dopo 4 dicembre, esso può ben sfociare anche in una deflagrazione ed in una sconfitta dalle proporzioni difficilmente

calcolabili per l'intero schieramento democratico e di sinistra.

### **A CHE CONDIZIONI LA SITUAZIONE PUÒ PRESENTARE OPPORTUNITÀ NUOVE?**

Il primo dato che occorrerebbe assumere preliminarmente, e che invece si fa difficoltà ad assumere, è che nel combinato disposto di Referendum, Sentenza della Corte Costituzionale, Riorganizzazione del campo alla sinistra del PD, ciò che è risultato colpito nel profondo è stato un nodo centrale in tutta la strategia di Renzi e della stessa cultura materiale concreta che ha presieduto e accompagnato la nascita e lo sviluppo del PD, massimamente nell'impronta veltroniana: l'idea del partito a vocazione maggioritaria, poi, in ultimo, della Nazione, che può crescere tanto, anche aiutato dagli strumenti elettorali, da fagocitare tutto ciò che gli è intorno e assumere una guida di lungo periodo del paese.

Se non si parte dalla assunzione di questo dato non si ravviserà l'esigenza di una riorganizzazione strategica: e l'empasse del PD in questo momento è esattamente questo.

Ma prima ancora delle sanzioni istituzionali tra fine 2016 e inizi 2017, ciò che va colto, e al tempo stesso prima ancora della articolazione della rappresentanza su tre poli (fatto già di per sé sconvolgente lo schema bipolare entro cui era collocata la prospettiva del partito della Nazione: centro-destra, centro-sinistra, 5 stelle), e che oggi si avvia ad una ulteriore polarizzazione con lo sviluppo di un campo potenzialmente non residuale alla sinistra del PD, è l'origine sociale di tutto ciò. Quello che voglio dire è che queste dinamiche politico-istituzionali non si possono vedere separate dalla accelerazione della crisi del rapporto tra paese e politica e sue istituzioni democratiche.

L'inquietudine grande verso anche le prossime prove elettorali non nasce solo dall'incertezza naturale sull'esito del voto, ma dal fatto che la sanzione della rottura del rapporto dello schieramento democratico e progressista con larghi settori del paese aprirebbe la strada ad una evoluzione della risposta alla crisi sociale e democratica del paese verso esiti oscuri e potenzialmente capaci di rappresentare una cesura sostanziale nella storia della Repubblica nata dalla Resistenza.

Se non si ha consapevolezza di questo ben difficilmente ci si potrà orientare al meglio nel rispondere alla domanda sul 'che fare?'

### **RIPARTIRE DALLE RISPOSTE ALLA CRISI ECONOMICO SOCIALE LUNGA UN DECENNIO**

Cosa altro deve manifestarsi per rendere chiaro che l'evoluzione/involuzione politica è figlia diretta degli effetti di una crisi economica e di un modello di sviluppo che hanno squassato nel profondo le basi della convivenza civile, della sicurezza sociale e che porta settori sempre più larghi di popolazione, sempre più privi di tutela, di diritti, di quote di reddito, a non vedere più nella democrazia e nelle sue articolazioni politiche, lo strumento per rispondere ai problemi ma ad individuarle come invece l'origine di questi problemi?

Davvero ciò che sta accadendo negli Stati Uniti, o che si muove nella pancia dell'Europa e che si manifesta in mille modi, o che si è sfiorato in Francia con le elezioni presidenziali, in termini di razzismo, populismo, crescita della società del 'rancore' non dice niente?

La crisi della democrazia nasce in primo luogo da questo.

Nasce dalla più gigantesca operazione di redistribuzione della ricchezza alla rovescia che ha segnato gli ultimi venti anni e che

ha portato una situazione probabilmente senza precedenti nella storia dell'umanità : l'1% della popolazione detiene da sola la stessa ricchezza con la quale devono vivere invece 6 miliardi di persone. E nasce dalla gigantesca redistribuzione di potere che ad essa si è accompagnata, concentrato sempre più in sedi 'irresponsabili', esterne ad ogni circuito democratico ( a sua volta radicalmente suotato ), e caratterizzate sul terreno economico e finanziario globale. Se è così, allora, o la democrazia e la politica ripartono da qui ed è su questo che scommettono , in una ambizione anch'essa di carattere epocale, puntando a costruire le condizioni nuove affinché *i più* possano essere determinanti sui caratteri e sulle finalità dello sviluppo economico, dimostrando che è solo per questa via che si può immaginare un futuro di prosperità, di libertà, di giustizia sociale e di salvaguardia del pianeta, o una deriva populistico-autoritaria non solo è già aperta ma può essere destinata ad affermarsi come *la via* per uscire dalla crisi.

Sorprende davvero che si colga così poco la similitudine tra questa situazione e quella di poco meno di un secolo fa che, dalla crisi del 1929 portò a fascismo e nazismo qui, nel cuore dell'Europa, e ad una guerra distruttiva.

Occorre essere avvertiti di tutto ciò. Certo il mondo di oggi non è quello di cento anni fa. Così si dice il giusto e di dice una banalità. Nessuno immagina il replicarsi di forme e strumenti identici. Quasi cento anni dopo *lo svuotamento, la inessenzialità* democratica possono trovare tante forme per affermarsi. Senza poi dimenticare i pericoli derivanti da un accumulo drammatico di tensioni e conflitti, spinti da una nuova spirale alla crescita della spesa degli armamenti, nel Sud-Est asiatico come nel Medio Oriente e in Africa.

Tutta la discussione sull'Europa, sul suo

ruolo e sulla sua funzione, è qui che trova la sua verifica prima. Ed è qui che trova la spinta ad un ineludibile e radicale cambio di rotta di politiche e di orientamenti.

Sarà anche questo il banco di prova e di verifica del nuovo Presidente della Francia, paese che evita la vittoria di un populismo retrivo e pericoloso ma che ora è chiamato ad una sfida non meno difficile.

## PER UNA NUOVA STAGIONE DEMOCRATICA SU SCALA GLOBALE

Ovviamente, lo scongiurare esiti del genere e l'affermarsi di *una nuova stagione democratica* su scala globale, sono legati alla capacità su questo terreno di costruire politiche, contenuti, idee, movimento della società, organizzazione politica che coinvolga settori sempre più estesi di una società spesso disorientata.

Questo è pane per i denti di una sinistra che voglia tornare a scommettere sulla sua essenzialità sociale, democratica e ideale. E qui torniamo al punto centrale di questa riflessione : come si vanno allineando le forze politiche e i movimenti che si riferiscono alla sinistra e al campo democratico non rispetto alle coerenze delle loro discussioni interne, o rispetto alle storie delle discussioni dei loro gruppi dirigenti, ma rispetto a questi nodi di fondo, costitutivi direi di una nuova politica?

Il ritardo più grave lo si marca proprio qui. La verifica delle cose dipenderà dal come si risponde al tema di fondo che è posto di fronte al paese : una deriva *a-democratica* o *populistica* ci consegnerebbe una paese più diviso e più dipendente dalle grandi centrali del potere economico globale. È di questo che stiamo parlando. È su questo che si misura la funzione di ciascuna forza o movimento politico : se, quanto e come riesce a concorrere ad un nuovo orizzonte

democratico e di spostamento di potere verso le masse popolari sottraendolo al capitale finanziario globale. Ed è qui che torna l'esigenza dell'Europa soggetto politico mondiale, ancor di più di fronte al terrorismo, perché è evidente che con uno sviluppo globalizzato un paese da solo non può avere la forza per condizionare gli esiti generali.

### **CI VUOLE UN TEMPO PER QUESTO CAMBIO COMPIUTO DI STRATEGIA**

Proprio perché è stato così profondo lo 'smarrimento' della sinistra negli ultimi venti anni, non potrà esserci un tempo breve per una sua riorganizzazione all'altezza delle esigenze di questo tempo presente nel quale sono state travolte speranze e illusioni, così tipiche della temperie culturale dominante a sinistra a cavallo dei due secoli, di semplici acquietamenti, di morbide progressioni, e di tranquille navigazioni.

Il solo immaginare che sia possibile sul terreno della 'mossa politica', della polemica tra gruppi dirigenti interni al ceto politico, del contrasto quotidiano con polemica verbale ridondante e amplificata dal sistema mediatico cercare di aprire una nuova rotta di navigazione risulta chiaramente illusorio.

Proprio per la profondità delle cesure intervenute ci sarà bisogno di una gigantesca opera di innovazione nella cultura politica per restituire forza e capacità attrattiva a idealità che appaiono di straordinaria attualità nella deriva di un mondo guidato dalle grandi concentrazioni di capitale finanziario e di player globali dell'economia.

E la profondità delle risposte da cercare richiederà a sua volta una non meno radicale innovazione dal punto di vista delle forme e delle caratteristiche della

organizzazione dei soggetti politici che vogliono immaginare una ripresa dell'espansione democratica: qui davvero i partiti, per come sono stati conosciuti per il loro essere stati architravi dell'Italia democratica del dopo-guerra, per la loro crisi verticale degli anni '80, per le derive personalistiche e la loro chiusura nella legittimazione delle istituzioni successiva, ma anche di fronte all'emergere di mille nuove domande, di nuovi mondi che reclamano protagonismo, hanno percorsi nuovi da immaginare di fronte alla irriproponibilità delle forme del passato. C'è un tempo politico lungo per realizzare un compito del genere, che va oltre le stesse prossime elezioni politiche. Ed è il tempo che dovrebbero darsi le esperienze a sinistra del Pd, da SI a Art. 1 al Movimento di Giuliano Pisapia: un tempo per radicare il proprio discorso con il paese, per far emergere i tratti di nuove prospettive programmatiche e ideali, per aggregare energie nuove.

E questo non lo si accelera stringendo tutto invece nella polemica politicista o nello scontro permanente con il PD. La verità semplice che occorrerebbe acquisire è che più sforzo di innovazione va in profondità, più si lega al paese, più ne esprime e ne anima le parti migliori, più questo influenza positivamente e spinge a cambiare nella direzione giusta lo stesso PD: è la forza della tua capacità attrattiva e delle tue idee che, alla fine, se le hai, se ci sai lavorare su, può vincere. Ed ecco perché, insisto, occorre darsi un tempo da non attraversare in una guerra reciprocamente distruttiva.

### **MA IL TEMPO NON C'È. ECCO IL PARADOSSO.**

Se alle porte ci fossero magnifiche e progressive sorti per la sinistra, allora....

Ma se si condivide l'abbozzo di analisi sin qui sviluppata e si assume il dato che possiamo essere ad un passo da un processo di accelerazione delle spinte a-democratiche e populistiche, allora questo diventa il prius per definire una gerarchia delle priorità.

Se è così allora si ha modo di comprendere come il passaggio delle prossime elezioni politiche sarà probabilmente quello più gravido di conseguenze rispetto a quelli degli ultimi anni.

E non sarà indifferente il modo in cui ci si arriverà.

L'accelerazione imposta da Renzi con l'intesa con FI e 5 Stelle, se reggerà, ritrova alla sua base, in primo luogo, la scelta di andare a votare subito. Il tipo di legge elettorale è in questo quadro una mera conseguenza, una ipotesi, quella del semi-tedesco proporzionale, che non rispecchia una riflessione e un lavoro approfonditi ma la cosa più pronta da utilizzare, la meno confliggente con l'obiettivo di votare subito: ecco così una legge che lascerà una unica certezza, quella che dopo il voto non ci sarà maggioranza limpida in Parlamento. Con un Paese così esposto sul terreno dei mercati finanziari. Con Istituzioni che vivono una disaffezione così grande da parte dei cittadini. Con quello scenario di critica alla democrazia e di suo svuotamento con i suoi connotati populistici che prima abbiamo esaminato: un azzardo allo stato puro; giocare tutto come ad una mano di poker; così è successo già con il Referendum istituzionale.

E in un gioco in cui gli interessi del Paese e quelli della democrazia vengono messi in secondo piano.

Non dare tempo agli altri (5 Stelle, Centro destra, area alla sinistra del PD...), di organizzare la propria proposta, bruciare i tempi per tornare almeno al centro della

scena politica e per 'darÈ le carte, per un 'governissimo o per altre improbabili soluzioni fantasiose nel dopo voto: questa appare l'ansia che travolge Renzi.

L'opposto di tutto quello che la realtà, il Paese e le sconfitte recenti avrebbero richiesto.

Solo che, così facendo, incontra anche direttamente la migliore aspettativa di Berlusconi (che può tenere tutte le sue mani libere dai vincoli leghisti troppo stringenti), e incontra la migliore aspettativa dei 5 Stelle (che vedono realizzato l'obiettivo che si sono date da tempo: votare il prima possibile, comunque, per raccogliere il massimo del malcontento e provare la spallata).

Così sembra che andranno le cose.

E invece di attraversare i prossimi mesi per provare a costruire alcune scelte significative sul terreno sociale e del lavoro, verificare un nuovo dialogo tra il campo che si va organizzando alla sinistra del Pd e il Governo per rispondere a drammatiche emergenze sociali e provare a creare condizioni e clima per un dialogo credibile tra le forze che si vanno organizzando a sinistra e il PD per una ipotetica alleanza di centrosinistra, si precipita in una contesa elettorale nella quale ci sarà solo lo spazio, probabilmente, per uno scontro permanente e generalizzato. E invece di un Grande piano di investimenti per il lavoro ricco i voucher...

Ecco perché se invece si vuole 'recuperare tempo' e, soprattutto, se si vuole 'dare tempo' al paese, sarebbe decisivo affrontare il tema di una nuova legge elettorale in termini diversi e definire i contorni minimi di una alleanza per il governo del paese fondata su di una intesa tra le forze del centro e della sinistra.

Se volete, un *compromesso democratico* tra il PD da un lato e il variegato mondo della sinistra dall'altro.

In questa affermazione c'è l'acquisizione di un dato : l'assunzione della realtà del PD come forza politica che certo ingloba anche un pezzo considerevole della militanza che è stata della sinistra, ma che sempre più, e massimamente con Renzi, esprime una vocazione di funzione e ruolo politico di forza di centro del sistema politico .

Contestualmente, si va delineando alla sua sinistra un campo di forze, esperienze, strutture organizzate che esplicitamente ritengono di poter lavorare ad un progetto per la Sinistra. Se questo progetto nutre ambizioni grandi, non può aver timore a confrontarsi con alcuno se in gioco è il destino del paese e dei suoi caratteri democratici di fondo.

Poi, può anche darsi che il tuo interlocutore si ritragga, può anche darsi che non accetti il terreno che tu gli proponi, può anche darsi che lui faccia scelte effettivamente in continuità con quanto sin qui fatto.

Ma se anche così sarà, si sarà reso evidente che c'è una responsabilità precisa per il mancato dialogo e nel frattempo , chi questo dialogo ha promosso, sostenuto e su questo terreno incalzato, ne uscirà comunque più forte e come il vero argine nei confronti delle conseguenze di una sconfitta delle forze democratiche.

### **NON FAR TRASCORRERE INVANO I PROSSIMI MESI**

Io credo che questo tema rimanga vivo pur nell'accelerazione imposta da Renzi.

È il tema del prossimo futuro se si vuole assicurare al Paese un indirizzo democratico che tenga.

È altrettanto sicuro che chi vi si impegnerà seriamente e in modo convinto non potrà

che trarre grandi giovamenti nel suo rapporto con il paese.

Insieme ad un altro elemento. Dal 1991 la crisi della sinistra ha consegnato la nascita di tante esperienze di aggregazione politica, tendenzialmente sempre più ristrette nella forza e nelle ambizioni. Ho avuto modo di attraversarla tutta quanta questa storia. Ho fatto un po' di esperienza. Quello che mi sento di dire di fronte a nuove esperienze che nascono è che sarà fondamentale quanto esse saranno capaci di misurarsi con il tema della costruzione di una nuova legittimazione sociale, senza la quale nessuna strategia politica nuova può affermarsi. E quindi quanto sapranno caratterizzarsi come nuovi e originali strumenti di partecipazione democratica e al tempo stesso atti a concorrere ad un cambiamento del paese che non rimandi solo ad un domani e solo alle pur necessarie svolte istituzionali e programmatiche, ma che, proprio per sostenerle, sappiano sviluppare la capacità di costruire solidarietà, partecipazione, crescita civile , innovazione culturale giorno dopo giorno nei luoghi dove nella società vi è più bisogno di questo, andandoli a cercare, radicandosi lì.

L'accelerazione renziana impone una equivalente accelerazione a tutto il campo che si organizza alla sua sinistra.

Una accelerazione di 'crescita' non di stretta organizzativistica .

Una accelerazione di creatività politica, di forza di messaggio da lanciare al Paese.

Io credo che imponga già oggi di immaginare un modo nuovo di stare insieme tra diverse e autonome soggettività, Art.1, Campo Progressista di Pisapia, Sinistra Italiana; un modo nuovo di costruire idee e programmi comuni; un modo nuovo di chiamare tutto un mondo

che si esprime in mille modi e in mille esperienze ( di volontariato sociale, sul terreno della legalità, del consumo critico), ad essere protagonista non di un semplice nuovo dialogo con la politica ma a farsi direttamente impegno politico.

**Non farsi cucire addosso il fin troppo facile abito dell'antirenzismo, ma provare ad affermare l'idea di un ripensamento generale della politica, delle sue forme, dei suoi obiettivi : lo sforzo deve essere questo; unito alla capacità di presentare idee, esperienze ed anche volti che interpretino questa 'tensionÈ verso l'innovazione . A vedere bene questo sarebbe il successo più grande per chi ha una storia lunga alle spalle: mettersi al servizio con generosità e lungimiranza di uno sforzo del genere.**

**Il ruolo di Giuliano Pisapia un po' gli viene con merito e un po' gli viene dalla stessa accelerazione.**

**Se ci si muoverà con intelligenza e nella giusta direzione potranno nascere delle sorprendenti**

**e inaspettate evoluzioni: qui potrà vivere una delle novità di questa campagna elettorale e si potrà gettare un ponte solido verso il futuro.**

---

## CHI SIAMO

---

### Gianfranco Nappi

*Direttore Editoriale*

Responsabile Operativo Progetti Strategici della Fondazione Idis – Città della Scienza, politico, saggista. È stato deputato della Repubblica per tre legislature, assessore all'Agricoltura della Regione Campania, segretario regionale dei Democratici di Sinistra, capo della segreteria politica del presidente della Giunta Regionale della Campania. Ha pubblicato diversi saggi sul Mezzogiorno e sulle politiche di sviluppo, con particolare riferimento all'agroalimentare di qualità.

---

### Massimiliano Amato

*Direttore Responsabile*

Giornalista, professore a contratto alla Scuola Superiore di Giornalismo dell'Università degli Studi di Salerno; articulista e editorialista. Ha lavorato per molti quotidiani e periodici regionali e nazionali, occupandosi di politica, criminalità organizzata, Mezzogiorno. Autore di inchieste giornalistiche sul fenomeno camorristico e i legami con la politica, e di pubblicazioni di carattere storico – politico.

---

### Rino Sorrentino (Rinedda)

*Progetto Grafico*

Art/creative designer, vive e lavora tra Napoli e Berlino. Dopo gli studi in pittura all'Accademia delle Belle Arti di Napoli, ha realizzato campagne di comunicazione per enti statali e privati, vinto concorsi di grafica e comunicazione visiva ed esposto in collettive e personali in Italia e all'estero.

---

## CONTRIBUTORS

---

### Abdon Alinovi

Origini parmensi. I genitori si conoscono ad Eboli: il padre Nino dirige la Cancelleria della Pretura. Alla morte prematura del padre, nel 1934, si iscrive al Ginnasio-Liceo Classico "Pontano" di Spoleto, assistito dall'INOIS, Istituto Nazionale Orfani Impiegati Civili dello Stato. Conseguita la maturità col massimo dei voti nel 1941, torna ad Eboli e si iscrive a Napoli alla Facoltà di Giurisprudenza; presto però, pienamente dedicato alla vita politica, dismette il traguardo della laurea. Aderisce al Pci clandestino e partecipa da protagonista alla vita

politica nel periodo a cavallo tra la caduta del fascismo, l'8 settembre, la stagione del Cnl e quella dei primi governi dell'Italia liberata. Dal 1963 nel Comitato Centrale del Pci, dopo il X Congresso è nella Direzione nazionale. All'indomani dell'XI Congresso PCI, 1966, il Segretario Luigi Longo gli chiede la disponibilità ad essere eletto Segretario regionale in Calabria. Al XII Congresso nazionale, 1969, è candidato ed eletto Segretario regionale PCI della Campania. Nelle elezioni politiche del 1976 è eletto Deputato al Parlamento nelle Circoscrizioni di Napoli, e Benevento-Avellino-Salerno; opta per Napoli. Sarà confermato nel 1979, 1983, 1987 (X legislatura). Nella IX, è Presidente della Commissione Bicamerale Antimafia. È stato presidente regionale del PDS dalla fondazione, 1989, e dei DS, fino allo scioglimento.

---

### Giuseppe Cacciatore

*Filosofo, Accademico dei Lincei*, ha cominciato l'attività accademica nei primi anni settanta in qualità di assistente all'Università di Salerno. Ordinario di Storia della Filosofia presso la Facoltà di Filosofia dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, di cui è stato anche Presidente del Corso di Laurea. È stato direttore del Centro di Studi Vichiani del CNR di Napoli e direttore del dipartimento di filosofia "Antonio Aliotta" dell'Università federiciana. Ha tenuto numerose conferenze presso le Università di Barcellona, Berlino, (Freie Universität Berlin e Humboldt Universität), Bochum, Brema, Brno, Bruxelles, Düsseldorf, Essen, Graz, Halle, Lipsia, Maracaibo, Monaco di Baviera, Parigi, Potsdam, Valencia, Varsavia, Città del Messico (UNAM e UIC). È vicepresidente del CdA e membro del comitato scientifico dell'Istituto di Studi Latinoamericani (ISLA) di Pagani. È presidente della Società Salernitana di Storia Patria. È stato Presidente della Società Italiana degli storici della filosofia.

---

### Giovanni Cerchia

*Professore associato di storia contemporanea presso la facoltà di Economia dell'Università degli Studi del Molise. Collaboratore del Centro per la Riforma dello Stato e dell'Istituto Gramsci. Biografo di Giorgio Amendola e Gerardo Chiaromonte.* Si è a lungo occupato delle vicende inerenti all'ultimo conflitto mondiale e al suo peculiare carattere di massa, pubblicando alcuni saggi e raccolte

sull'argomento. Il suo ultimo lavoro, "La memoria tradita. La Seconda guerra mondiale nel Mezzogiorno d'Italia" ricostruisce la lotta partigiana al Sud.

---

### Alessandro Dal Piaz

*Urbanista.* È stato assistente incaricato di Urbanistica, assistente ordinario di Urbanistica professore associato di Progettazione urbanistica, professore ordinario di Progettazione urbanistica, sempre presso la Facoltà di Architettura dell'Università Federico II di Napoli. Ha diretto il Centro Interdipartimentale di Ricerca "Ambiente" (CIRAM) ed è stato Presidente del Corso di laurea magistrale in Pianificazione territoriale, urbanistica e paesaggistico-ambientale dell'Università Federico II di Napoli. Ha svolto corsi e seminari presso il Forze, l'Isve (in collaborazione con l'Institute of Social Studies dell'Aja), la Facoltà di Architettura di Firenze, il Politecnico di Milano, l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, l'Universidad Autónoma Metropolitana di Città del Messico, l'Université de Valenciennes e la Faculdade de Arquitectura di Porto. Dal 2012 fa parte del Comitato Scientifico del Parco Regionale dei Campi Flegrei.

---

### Alfonso De Nardo

*Ingegnere e forestale* Si occupa di ricerche in materia di bonifica idraulica e difesa del suolo. È direttore del CESBIM (Centro Studi sulle Bonifiche nell'Italia Meridionale). È stato funzionario del Corpo forestale dello Stato, presidente dell'ATO Sele per la gestione del Servizio Idrico Integrato, poi direttore del Dipartimento provinciale ARPAC di Napoli e Commissario straordinario di Consorzi di Bonifica.

---

### Adriano Giannola

*Economista, è presidente della SVIMEZ, è vice presidente di Città della Scienza.* Ha svolto attività di ricerca con finanziamento della Ford Foundation presso l'Università di Harvard ed il Massachusetts Institute of Technology di Cambridge Massachusetts; è stato dal 1980 professore ordinario di Economia Bancaria presso la Facoltà di Economia dell'Università di Napoli Federico II. È stato membro del Comitato Scientifico dell'Osservatorio sulle piccole e medie imprese del Medio Credito Centrale, membro del Consiglio di Amministrazione del

---

Banco di Napoli e Presidente dell'Istituto Banco di Napoli-Fondazione. È autore di numerose pubblicazioni sui profili teorici ed empirici della macroeconomia, con particolare attenzione ai problemi dell'economia duale. Particolarmente rilevanti i suoi studi sul Mezzogiorno, sui profili del credito nel Sud d'Italia e sui rapporti banche-imprese.

---

#### **Miguel A. Granada**

*Professore ordinario di Storia della filosofia del Rinascimento presso l'Università di Barcellona.* Studioso di riconosciuto prestigio internazionale, di preferenza si occupa di Giordano Bruno e la rivoluzione cosmologica dei secoli XVI e XVII, con le sue implicazioni teologiche, antropologiche e religiose. Ha tradotto opere di Machiavelli, Francis Bacon, Erasmo, Campanella e soprattutto Giordano Bruno. È presidente del Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia"

---

#### **Mimmo Grasso**

Ha svolto studi filologici e filosofici; si è occupato di management. Poeta, saggista, critico d'arte, è segretario dell'Istituto Patafisico Partenopeo. Autore di moltissime opere di poesia tradotte in più lingue, dirige la collana "I poeti di Vico Freddo" ed ha pubblicato cartelle a tiratura limitata in tandem con artisti visivi. Come saggista e critico d'arte predilige un metodo funzionalista-cognitivista. Suoi lavori sono stati messi in scena dal collettivo Asylum Anteatro ai Vergini.

---

#### **Michele Grimaldi**

*Copywriter e blogger,* è stato coordinatore della segreteria nazionale dei Giovani Democratici e consigliere comunale della sua città, Scafati. Ha svolto studi e ricerche sul rapporto tra forma urbana e ciclo di accumulazione del capitale e si occupa di come le parole possono cambiare il mondo. Ha come hobby la fotografia, la cucina, la pittura. Una volta ha percorso 800 chilometri a piedi.

---

#### **Pietro Greco**

*Giornalista scientifico e scrittore* È socio fondatore della Fondazione IDIS-Città della Scienza di Napoli. È membro del consiglio scientifico dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (ISPRA), del consiglio scientifico della Fondazione Symbola e direttore della rivista Scienza&Società edito dal Centro Pristem dell'università Bocconi di

---

Milano. È condirettore del web journal Scienzairete edito dal Gruppo 2003. Ha pubblicato diversi saggi di divulgazione scientifica.

---

#### **Alexander Höbel**

*Storico dell'età contemporanea* presso l'Università di Napoli "Federico II". Collaboratore della Fondazione Gramsci, ha partecipato al progetto di Guida tematica delle fonti sull'emigrazione politica negli anni '20 e '30; alla "Bibliografia gramsciana ragionata"; al gruppo di lavoro per la realizzazione della mostra "Avanti popolo. Il PCI nella storia d'Italia"; al gruppo incaricato dei riscontri sulle fonti per l'Edizione nazionale degli scritti di Gramsci; al progetto di ricerca "La memoria del Quadraro" e alla realizzazione della relativa mostra multimediale. Dirige la collana "Archivio storico del movimento operaio" della casa editrice La Città del Sole di Napoli. Fa parte del comitato scientifico della Fondazione Luigi Longo.

---

#### **Francesca Jacobone**

*Docente di Economia dei Sistemi Produttivi nel Dipartimento di Ingegneria dell'Università di Roma Tre, unica del settore disciplinare di Ingegneria Gestionale.* In questo ultimo periodo ha anche ricoperto posizioni quali Membro della segreteria Tecnica del MIUR; membro del Comitato istituito dal CNIPA per la definizione delle tematiche di collaborazione con le Università della Pubblica Amministrazione; presidente di Ecofys (Multinazionale operante nel settore delle Energie Rinnovabili), unica donna in Europa ed è stata Associata al Dipartimento Energia e Trasporti del CNR. Attualmente è Presidente del DiTNE, Distretto Tecnologico Nazionale dell'Energia.

---

#### **Pasquale Iorio**

Dagli anni '80 è militante e dirigente della CGIL Campania (prima come Segretario provinciale di Caserta e poi come responsabile regionale della formazione continua). Come rappresentante dei lavoratori è stato componente della Giunta della Camera di Commercio di Caserta. In rappresentanza della CGIL Campania è stato componente del Comitato Regionale EDA (Educazione degli adulti), del Comitato Regionale IFTS (Formazione Integrata Tecnica e superiore) e dell'Osservatorio regionale sull'apprendistato. Studioso

---

ed esperto dello sviluppo locale e dell'innovazione tecnologica, cura in Terra di Lavoro il progetto "Le Piazze del Sapere".

---

#### **Ugo Leone**

*Già professore ordinario di Politica dell'ambiente presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Napoli "Federico II", è presidente del Parco nazionale del Vesuvio e dell'Istituto Internazionale Stop Disasters in convenzione tra Comune di Napoli e Università Federico II* È stato responsabile della sezione "politiche del territorio e trasferimento tecnologico" del Centro Regionale di Competenza Analisi e Monitoraggio del Rischio Ambientale, vice presidente del Centro Campano Tecnologia e Ambiente, presidente della Commissione di riserva dell'Area marina protetta Punta della Campanella, direttore del Dipartimento di Analisi delle Dinamiche Ambientali e Territoriali dell'Università di Napoli Federico II. Autore di decine di pubblicazioni scientifiche.

---

#### **Leandro Limoccia**

*Avvocato, mediatore culturale, specializzato in Valorizzazione e gestione dei beni confiscati alle mafie.* Svolge attività didattica e scientifica presso il Dipartimento Scienze Politiche "Jean Monnet" della Seconda Università di Napoli, ed è presidente del Collegamento Campano contro le camorre per la legalità e la nonviolenza "G. Franciosi" ONLUS. Autore di numerose pubblicazioni sul tema della lotta alle mafie, è esponente di primo piano di Libera, Nomi e numeri contro le mafie.

---

#### **Cinzia Massa**

*Dirigente sindacale, coordina il progetto Immigrazione, caporalato e legalità in Campania per conto della Flai Cgil nazionale;* è responsabile del Sistema qualità dell'Associazione Smile, ente di formazione della Cgil nazionale, e svolge attività di coordinamento e di ricerca nella formazione e nello sviluppo di processi organizzativi, temi intorno ai quali ha pubblicato articoli e saggi in Italia e all'estero.

---

#### **Domenico Mennillo**

*Critico d'arte, studioso di Antonin Artaud, Gilles Deleuze, e delle neoavanguardie artistiche napoletane del secondo novecento.* Ha fondato nel 1999 IunGrabbe, esperimento multidisciplinare fra

---

---

teatro sperimentale, architettura e parola poetica, realizzando azioni, performance, installazioni, poemiconcerto, mostre, film, spettacoli e pubblicazioni di ricerca letteraria. Suoi lavori sono ospitati in festival e rassegne come La Biennale di Venezia X. Mostra Internazionale di Architettura, Fresco Bosco (a cura di Achille Bonito Oliva), La Triennale di Milano, Benevento Città Spettacolo, Primavera dei Teatri, Progetto XXI/ Fondazione Donnarregina per le Arti Contemporanee.

---

### **Daniela Pergreffi**

Nativa di Reggio Emilia, vive e lavora a Napoli.

Si è specializzata in Grafica d'Arte all'Accademia di Belle Arti di Napoli dove dal 2006 è docente di *Illustrazione*.

Disegna, dipinge, realizza sculture e installazioni con molteplici materiali. Dal 1996 inizia ad esporre le sue opere e a collaborare come illustratrice con gli inserti del Corriere della Sera, in particolare con il Corriere del Mezzogiorno e con editori nazionali ed esteri. Predilige le edizioni di pregio a tiratura limitata e la produzione di libri d'artista, lavorando con editori come Ilfilodipartenope (Napoli), Il Laboratorio (Nola), Pulcinoelefante (Lecco), Stamperia Mavida (Reggio Emilia), Editions Grandir (Nimes).

---

### **Nino Pascale**

*Presidente nazionale in carica di Slow Food*. Dal 1997 è agronomo e dal 2005 conduce l'azienda agricola ereditata dai genitori. Muove i suoi primi anni in Slow Food nel 1997 con la condotta di Benevento, per poi creare nel 2000 la condotta Slow Food Valle Telesina, diventandone fiduciario e restando in carica fino al 2006. Dal 2003 al 2007 è stato membro del Consiglio Internazionale di Slow Food, mentre nel 2006 è stato eletto presidente di Slow Food Campania e Basilicata, entrando a far parte del Consiglio Nazionale e della Segreteria Nazionale di Slow Food Italia. Dal 2000 al 2010 è stato docente ai Master of Food per i corsi di vino e olio.

---

### **Nico Pirozzi**

*Giornalista professionista*, è responsabile dell'ufficio stampa della casa editrice "Cento Autori"; scrive per le pagine di cultura del quotidiano "Il Mattino" di Napoli. Specializzato in giornalismo di precisione, è direttore editoriale della collana d'inchiesta "Fatti&Misfatti" della casa editrice

---

"Cento Autori". Ha ideato e coordina il progetto "Memoriae", iniziativa promossa dalla Fondazione Valenzi e dalla onlus ALI. È autore di numerose opere di ricostruzione storica delle vicende della Shoah

---

### **Nora Puntillo**

*Giornalista professionista*, è stata cronista, caposervizio, inviato de l'Unità; caposervizio e inviato di Paese Sera; ha scritto successivamente su La Repubblica e diretto le pagine di cronaca cittadina e provinciale del Roma. Attualmente collabora al Corriere del Mezzogiorno, inserto meridionale del Corriere della Sera, e con la rivista mensile Polizia e Democrazia. Per le campagne di stampa sugli scempi edilizi nella città di Napoli, ha fatto parte del Direttivo dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. Ha pubblicato numerosi libri sulla Napoli del secondo Novecento.

---

### **Antonio Puzzi**

*Project Manager* presso Slow Food Campania, giornalista pubblicista, copywriter, docente del Laboratorio didattico nell'ambito del Modulo di Antropologia e Teoria della Dieta Mediterranea (prof. Elisabetta Moro) con lezioni su: Legumi e Pizza. Corso di Alta Formazione Specialistica in Pedagogia della Dieta Mediterranea, presso l'Università di Napoli Suor Orsola Benincasa.

---

### **Roberto Rubino**

*Ricercatore del Consiglio per la Ricerca in Agricoltura (Cra)* ra i maggiori studiosi europei delle proprietà del latte. Presidente dell'ANFOSC, associazione nata per tutelare e valorizzare i formaggi prodotti esclusivamente con il latte di animali allevati al pascolo. Autore di numerose pubblicazioni di carattere divulgativo.

---

### **Alberto Ritieni**

*Biologo e nutrizionista, specializzato in "Chimica delle Sostanze Naturali"*. Dal 2002 Professore Associato in Chimica degli Alimenti presso l'Università di Napoli "Federico II", Dipartimento di Farmacia. È stato responsabile di numerosi progetti di ricerca finanziati dalla Regione Campania, dalla Provincia di Salerno, dal MIUR e dalla Comunità Europea

---

### **Tian Shigang**

*Accademico dell'Accademia Sinica delle Scienze Sociali*, il prof. Tian Shigang è uno dei migliori studiosi

---

cinesi della cultura italiana. La sua attività si è esplicata soprattutto nel campo delle traduzioni dall'italiano. Qui si è cimentato con i maggiori e più ardui testi della cultura italiana moderna, in particolare Antonio Gramsci e Benedetto Croce. Del filosofo napoletano, in collaborazione con l'Istituto di Studi Filosofici di Napoli, ha curato l'edizione cinese delle opere complete. A suo merito va ascritta anche la traduzione cinese di uno degli autori di riferimento della filosofia italiana del restauro dei beni culturali, Cesare Brandi, della cui opera ha curato l'edizione cinese, in collaborazione con l'Isiao (Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente).

---

### **Massimo Tartaglione**

*Critico d'arte*

Ha vissuto gran parte della sua vita nel quartiere di Scampia. Dopo essersi laureato in lettere moderne, specializzazione "Museografia", ha cominciato a lavorare nell'organizzazione di una società napoletana che si interessa di "algoritmi della compressione di immagini in movimento". Si è dedicato essenzialmente alla ricerca dell'arte nell'Europa dell'Est. È coautore di una monografia sullo scultore siculo - napoletano Augusto Perez, curando il catalogo di una mostra a lui dedicata.

---

### **Aldo Tortorella**

*Giornalista, filosofo, parlamentare e dirigente comunista*. Ha trascorso la giovinezza tra Liguria e Lombardia ed era ancora studente quando è entrato nella Resistenza a Milano. È stato segretario della Federazione milanese del PCI e poi del Comitato regionale lombardo. Direttore nazionale de l'Unità dal 1970 al 1975, nel 1971 è eletto per la prima volta deputato. Confermato sino al 1994, è stato responsabile della politica culturale del PCI durante la segreteria di Enrico Berlinguer e anche di quella delle "questioni dello Stato" con Alessandro Natta, col quale si oppose - insieme a Pietro Ingrao - alla "svolta della Bolognina" di Achille Occhetto. Esce dal PDS quando, durante la guerra del Kosovo, il governo D'Alema decide di appoggiare l'intervento della NATO. Ha diretto, con Aldo Zanardo, il bimestrale Critica Marxista e presieduto l'ARS (Associazione per il rinnovamento della sinistra).